

Università degli Studi di Torino
Facoltà di Scienze Politiche
Corso di laurea in Scienze Politiche

Tesi di Laurea in Programmazione Economica

di Alberto Albertin

Finanza ed assicurazioni etiche

Relatore prof. Enrico Luzzati

Correlatore prof. Roberto Burlando

Anno accademico 2001-2002

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: ETICA ED ECONOMIA	9
1.1 Il “tormentato” rapporto tra etica ed economia	9
1.2 Alle origini della separazione: Adam Smith	11
1.2 I dubbi sul concetto economico del benessere	13
1.3 Il contributo di A. Sen	14
1.4 Il commercio internazionale da Ricardo al W.T.O.	17
1.5 I principali protagonisti	19
1.6 La Tobin tax	21
1.7 Le “esternalità “, l’ambiente e la crescita	25
1.8 Polanji ed il limite sociale all’espansione del Mercato	29
CAPITOLO 2. OPZIONI ECONOMICHE ALTERNATIVE	35
2.1 La Microfinanza o Microcredito	36
2.2 La finanza etica	41
<i>2.2.1 I fondi etici tradizionali</i>	42
<i>2.2.2 Le istituzioni finanziarie etiche in Europa</i>	46
<i>2.2.3 Le istituzioni finanziarie etiche in Italia e l’esperienza delle M.A.G.</i>	48
<i>2.2.4 La Banca Popolare Etica</i>	51
<i>2.2.5 I fondi etici del sistema creditizio tradizionale in Italia</i>	54
2.3 Il commercio equo e solidale ed il turismo responsabile	56
2.4 Il consumo critico	58
<i>2.4.1 - I Gruppi di Acquisto Solidale (G.A.S.)</i>	62
2.5 Un movimento di movimenti	64
CAPITOLO 3: IL MERCATO ASSICURATIVO E LE “ASSICURAZIONI ETICHE”	67
3.1 Il concetto di assicurazione e quello di polizza	67
3.2 Le forme di assicurazione solidale delle Società di Mutuo Soccorso in Italia	69
3.3 Le compagnie assicurative private e l’etica	71
3.4 Le assicurazioni nel mondo	73

3.5 Il mercato assicurativo italiano	75
3.6 La Cooperativa Assicurativa Etica Solidale (CAES)	77
<i>Origini e nascita</i>	77
<i>La situazione attuale</i>	79
<i>Il carattere etico di CAES</i>	80
<i>Investimenti e solidità economica di CAES</i>	83
<i>Le prospettive</i>	84
<i>I prodotti CAES</i>	87
3.7 Conclusioni	88
ALLEGATO A	91
BIBLIOGRAFIA	109

INTRODUZIONE

I termini “assicurazione” ed “etica” esprimono due concetti che, di primo acchito, parrebbero poco compatibili e ciò è sicuramente dovuto al fatto che le assicurazioni (compagnie e agenti) sono normalmente considerate (insieme alle banche ed ai banchieri) istituzioni dedite ad una sorta di furto legalizzato e prive dunque di scrupoli e sicuramente anche di etica.

Quest’improbabile accoppiata diviene invece un’idea interessante e dotata di notevoli possibilità di sviluppo in quel nuovo ambito che si sta venendo a creare nelle società moderne di diversi paesi grazie alla diffusione di nuovi concetti quali la “finanza etica” ed il “consumo critico” o “consapevole” ed il “commercio equo e solidale”.

Queste varie tipologie di finanza e consumo “alternativi”, pur essendo molto differenziate a seconda dei vari paesi in cui si sono sviluppate ed a seconda delle “etiche” che intendono garantire, tentano di far conciliare scelte economiche apparentemente indifferenti con i principi etici che consumatori ed investitori non indifferenti a problematiche sociali o ambientali od altro ancora, sentono propri.

In questo modo la “massimizzazione del profitto”, che, secondo la teoria economica dominante, dovrebbe essere l’obiettivo unico degli enti economici, viene posta in secondo piano rispetto alle motivazioni etiche che diventano prioritarie.

Con la dicitura “finanza etica” viene etichettato il variegato insieme di enti ed associazioni il cui scopo principale è quello di offrire agli investitori la possibilità di investire i propri capitali in maniera consona ad i propri principi morali, religiosi o politici mantenendo un ruolo attivo di controllo e di “consapevolezza” nella scelta delle finalità, economiche e non, che devono essere perseguite.

Il concetto di “consumo critico” o “consapevole” viene proposto invece da quell’insieme di movimenti ambientalisti, politici e religiosi che contestano lo strapotere delle grandi compagnie nazionali e multinazionali sui governi e quindi il dominio dell’economia sulla politica e sull’etica: è una sorta di nuovo modello di azione “civile”, e

consta principalmente nello scegliere accuratamente i prodotti di consumo quotidiano, quasi come un'opzione politica, con l'intenzione di premiare le imprese che si comportano meglio e punire le altre, e dichiarare poi pubblicamente in qualche modo la scelta fatta (lettere, telefonate, e-mail ed altre forme più articolate che vedremo in specifico).

Seppure la "finanza etica" ed il "consumo critico" siano teoricamente distinti l'una dall'altro, le idee che sottendono entrambi, hanno moltissimi punti in comune al punto tale che talune iniziative, si possono far risalire indistintamente all'una o all'altro¹.

La "assicurazione etica", che si sta sviluppando in questi tempi sia come idea che come reale ente economico, viene a collocarsi proprio a cavallo tra finanza e consumo dovendo, da un lato investire i propri capitali come ogni compagnia di assicurazione, e dall'altro gestire i rapporti con i "clienti" che consumano i servizi assicurativi proposti.

Le prime iniziative moderne di istituzioni finanziarie etiche, si possono far risalire agli anni venti, quando alcune congregazioni religiose espressero l'esigenza di gestire il loro patrimonio finanziario in maniera consona ad i propri dettami confessionali: il loro scopo era quello di evitare che i loro fondi potessero essere utilizzati in settori che avessero a che fare con la pornografia, il gioco d'azzardo, la produzione di alcol, tabacco, armi.

Ma una vera evoluzione, sia qualitativa che quantitativa, si incomincia ad avere negli anni sessanta e settanta, evoluzione strettamente correlata alle forti critiche al sistema economico espresse dai movimenti studenteschi e dalle organizzazioni politiche e ambientaliste che iniziarono a preoccuparsi anche dello strapotere delle grandi compagnie multinazionali. Vi fu la presa di coscienza, da parte di alcuni settori della "società civile", del fatto che tali grandi compagnie avevano la possibilità di agire, non solo al di fuori di ogni controllo morale, potendo commerciare qualunque tipo di merce in qualunque parte del mondo, in modo del tutto occulto, ma anche al di sopra di ogni controllo legale, avendo la possibilità di influire in maniera sistematica sui governi nazionali di mezzo mondo e di far approvare qualunque tipo di legge che le potesse avvantaggiare. Questa presa di coscienza, unita ad una nuova sensibilità nei confronti del razzismo, dei regimi dittatoriali

¹ Come ad esempio il boicottaggio della multinazionale Nike in occasione del campionato mondiale di calcio del '98, a causa del lavoro minorile che tale impresa utilizzava per cucire i palloni di cuoio: i consumatori "critici" decisero di boicottare il marchio non acquistando più quei prodotti ed i risparmiatori "etici" di escludere i titoli di questa multinazionale dai loro portafogli d'investimento denunciando questa situazione, in modo clamoroso, ai mezzi d'informazione.

e delle guerre, spinsero diversi gruppi di persone all'utilizzo del "boicottaggio" nei confronti di alcune società colpevoli di commerciare con veri e propri despoti o con regimi corrotti o razzisti: uno degli esempi più noti di tali azioni fu quello contro il Sud Africa dell'apartheid, ma anche altri paesi ed imprese furono al centro di analoghe iniziative.

In questo modo ci si accorse che, per esprimere la propria protesta nei confronti del sistema economico dominante, non era necessario abbandonare il mercato finanziario con il disinvestimento generalizzato, ma era possibile indirizzare eticamente le proprie scelte economiche all'interno dello stesso mercato, tentando nel contempo di correggerne le malfunzioni. Per rifarsi ad una celebre espressione di Hirschman, gli investitori decisero di far sentire la propria voce anziché uscire dal mercato, e lo fecero anche acquistando un numero minimo di azioni di imprese considerate "cattive", per ottenere il diritto di parola e poter così portare la protesta all'interno delle assemblee degli azionisti delle stesse società.

E' dunque a partire dagli anni '70, che nascono e crescono istituzioni finanziarie alternative ed innovative, sia negli obiettivi che nelle modalità operative: a partire dai "fondi etici", sviluppatasi principalmente negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, che danno ai risparmiatori la possibilità di investire i propri capitali, con una remunerazione non dissimile da quella dei fondi tradizionali, ma con un riguardo particolare alle garanzie "sociali" dei destinatari dei loro finanziamenti; alle "Banche etiche" che garantiscono il finanziamento di quelle realtà considerate importanti dal punto di vista etico o sociale, e che sarebbero altrimenti escluse dal sistema bancario tradizionale; per arrivare fino alle istituzioni finanziarie di supporto al "commercio equo e solidale", il cui scopo è quello di deviare una parte degli scambi economici tra il Nord ed il Sud del mondo verso un circuito finanziario alternativo, al di fuori del controllo delle compagnie multinazionali (che possono sottopagare merci e lavoratori, avendo il dominio del mercato), per commerciare, attraverso questo circuito, in modo equo, cioè con particolare riguardo nei confronti degli impatti ambientali, dei diritti dei lavoratori e di altri temi ad questi connessi.

Parallelamente a ciò, presero a svilupparsi movimenti ed organizzazioni dediti alla solidarietà nei confronti dei soggetti più sfortunati e dei socialmente esclusi, che tentarono di fuoriuscire dal sistema limitato e limitante della carità, considerato svilente e

mortificante per l'ideale di giustizia che animava questi movimenti ed anche insufficiente dal punto di vista quantitativo.

Il convergere di queste situazioni, dette la possibilità ai risparmiatori "etici" di investire non più solo secondo il criterio dell'esclusione (non investire in alcuni ambiti), ma anche secondo il criterio propositivo di investire in ambiti che vengono considerati socialmente utili dagli investitori "etici".

Le offerte "etiche" sono state rivolte in principio ad una "nicchia" ristretta di consumatori ed investitori fortemente motivati, e questo è stato etichettato in principio come un fenomeno "di moda", e pertanto passeggero (non potendo neanche offrire una sufficiente remunerazione del capitale). Viceversa, in questi ultimi anni, in diversi periodi (anche lunghi) in alcuni mercati borsistici il rendimento dei "fondi etici" è stato superiore a quello dei fondi tradizionali (cosa facilitata dai rendimenti altalenanti di questi ultimi²), ed il mercato "etico" si è ampliato e diversificato notevolmente.

Tale ampliamento è probabilmente da mettere in relazione anche con lo svilupparsi, a livello mondiale, del movimento contro la "globalizzazione" (conosciuto anche come "il popolo di Seattle" o di Porto Alegre) che ha unificato in una "rete" unica una miriade di organizzazioni politiche, religiose, ambientaliste e sindacali, tutte contrarie al fatto che con la globalizzazione non si faccia che riaffermare nel mondo il primato dell'economia sulle "etiche" e sulle "culture"³.

Il crescente interesse nei confronti di questo settore è testimoniato da un lato dalla maggiore attenzione che i mass-media riservano alla finanza etica, permettendo in questo modo una diffusione sempre più capillare di quest'idea, dall'altro dal fatto che le stesse imprese multinazionali tendono a mostrarsi particolarmente sensibili alle accuse mosse loro (anche se in genere non cambiano il loro modus operandi tentano almeno come

² Nel '95 nel mercato inglese il tasso di crescita degli "etici" è stato del 11,48 % contro il 6,5% del tasso medio.

³ Questi concetti sono espressi al plurale, per indicare le differenti "anime" di questo movimento transcontinentale che accomuna dai contadini francesi ai "Sem terra" brasiliani, dagli Squatter anarchici dei centri sociali occupati, ai cattolici più progressisti ed ai Lama tibetani. Una delle principali proposte che arrivano da questo movimento così eterogeneo, è l'idea di imporre una tassa, la cosiddetta Tobin tax, su tutte le speculazioni borsistiche dei grandi investitori, capaci di squilibrare le economie nazionali di molti paesi, da una parte per diminuire la convenienza di tali speculazioni e limitarne così gli effetti devastanti, e dall'altra per utilizzare i fondi così ottenuti, per ridurre gli squilibri economici tra Nord e Sud del mondo e all'interno di ciascun paese.

possono di difendere la loro immagine) ed inoltre dal fatto che le più importanti banche, anche in Italia, hanno messo sul mercato (ed altre stanno per incominciare) dei loro propri Fondi definiti etici.

Vi è poi da aggiungere che sempre più gli Stati tendono a delegare la gestione del settore dei servizi ad organismi del volontariato e del settore non-profit in generale, e che tali organismi incontrano spesso grandi difficoltà di accesso ai tradizionali circuiti creditizi. Proprio in quest'ottica la finanza etica viene a colmare una lacuna molto importante, offrendo a questo tipo di istituzioni la possibilità di sopravvivenza. Visto che il fenomeno di cui si è detto è in forte crescita pare dubbio che la finanza etica possa essere considerata una moda passeggera, sembra piuttosto che possa essere considerata come un fenomeno degno della massima attenzione.

Uno dei problemi che, è facile prevedere, sorgerà in quest'ambito, sarà piuttosto la possibilità che nuove istituzioni che si propongono come etiche vengano ad affacciarsi su questo mercato solo per speculare, senza avere niente di etico alle spalle⁴.

In questo contesto, è nata e si è sviluppata l'idea di creare una istituzione che possa trasferire gli intenti etici anche nel campo del mercato assicurativo, cosa questa del tutto pionieristica ed innovativa (anche in ambito europeo), ma che potrebbe avere una rapida affermazione ed una altrettanto rapida espansione, andando a soddisfare le esigenze assicurative di quegli enti e quelle istituzioni, che lavorando in ambito sociale o del volontariato e del non-profit, intendono sottrarsi alle regole economiche non "etiche" che tale mercato impone. Quest'idea, se da un lato si ricollega alle strutture delle "Società di Mutuo Soccorso" di tradizione ottocentesca, ne innova parzialmente lo spirito andando a porsi come struttura organizzativa di "secondo livello", ovvero come un'istituzione che lega una serie di enti di tipo cooperativistico con una finalità comune, con lo scopo di offrire loro dei servizi e dei prodotti che il mercato assicurativo tradizionale non potrebbe offrire.

⁴ E le banche che propongono fondi etici e continuano tranquillamente a finanziare il commercio delle armi, del nucleare o i regimi dittatoriali, sono un chiaro esempio di ciò.

Il primo capitolo di questo lavoro è incentrato sul tormentato rapporto tra “etica” ed “economia” e sulla discussione che questo ha fatto fiorire in ambienti accademici e non.

Nel secondo capitolo vi è un’analisi ad ampio spettro sulla finanza etica e le sue istituzioni e sul variegato mondo del consumo critico e di quello del commercio equo e solidale utile ad inquadrare il contesto nel quale nasce e dal quale trae spunto l’iniziativa di un’assicurazione etica.

Il terzo capitolo è invece interamente dedicato al mercato assicurativo in generale ed alle possibilità di sviluppo dell’idea di assicurazione etica in questo contesto.

Capitolo 1: Etica ed Economia

Il “tormentato” rapporto tra etica ed economia

La relazione che lega l’etica all’economia è un argomento su cui si è ampiamente dibattuto anche in questi ultimi anni, sia in ambienti accademici, che in ambiti collegati alla "società civile" di differenti stati.

Elemento centrale del dibattito è la domanda se da un lato l’etica⁵, stia perdendo del tutto la possibilità di influire in qualche modo sulle grandi scelte economiche che determinano il destino di tutto il mondo⁶ ma anche, dall'altro, se il funzionamento del sistema economico moderno non abbia un effetto assolutamente deleterio sulla capacità dell’etica di influire sui comportamenti delle persone, e di dare il via, perciò, ad un fenomeno di sgretolamento e di disagio sociale crescente, non avendo più le persone punti di riferimento etici ma solo economici. In altri termini ci si chiede se l’economia sta uccidendo l’etica.

I difensori ad oltranza del sistema vigente sostengono che l’economia è neutra rispetto all’etica, essendo l’economia ormai assurta al rango di disciplina pura, non più scienza sociale ma praticamente linguaggio affine alla matematica e che non ha quindi nessun bisogno di un “controllo” etico, essendo basata su leggi certe e non opinabili. Come è facile intuire tale tesi presta il fianco a numerose critiche, che non sono mancate a partire da Aristotele passando per G. Myrdal e arrivando ai giorni nostri.

Le critiche si appuntano sia nei confronti dei modelli economici “ortodossi” che al funzionamento del mercato o alla mancanza di regole di questo. Da un lato si evidenzia

⁵ Definita come "quell'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che, secondo la propria natura e volontà, una persona o un gruppo di persone, scelgono e seguono nella vita, in un'attività, ecc." o come studio della determinazione di tale condotta e della ricerca dei mezzi atti a concretizzarla; cfr. Vocabolario Zingarelli 1994.

⁶ Scelte che sempre più vengono compiute da funzionari di organismi economici non controllabili né criticabili e dalle direzioni delle grandi compagnie multinazionali.

come tali modelli fondano la loro validità su alcune astrazioni che si allontanano troppo dal mondo reale e finiscono per non tenere conto delle conseguenze sociali e ambientali del normale funzionamento del mercato. In tal modo vengono inficiati i modelli stessi e si sottolineano le notevoli possibilità di errori per le politiche economiche che su tali modelli si basano. Dall'altro lato invece le critiche si concentrano su aspetti più concreti quali la fame nel mondo, i disastri ambientali, il crescente disagio sociale e quant'altro stia a dimostrare, sotto gli occhi di tutti, che l'attuale sistema economico sta causando danni irreversibili alla "biosfera" ed a noi tutti e che a meno di radicali cambiamenti la situazione sarà, fra breve, catastrofica.

Le critiche alla teoria dominante⁷ non sono più facilmente inquadrabili nelle solite diatribe tra "monetaristi" da un lato e "neo-keynesiani" o "neo-marxisti" dall'altro, ma ciò non ha impedito il perpetuarsi del sistema in maniera talmente cieca che ora le critiche arrivano persino da chi ha tentato di "gestire" il sistema fino ad ora: è il caso di Joseph Stiglitz, vicepresidente, dal 1997 alla fine del 1999, della Banca Mondiale⁸. Stiglitz, che ha rinunciato alla sua carica nella B.M., ha dichiarato che il F.M.I. è stato sicuramente corresponsabile della gravità della crisi economica del Sud-Est asiatico perché ha applicato ciecamente il modello dell'"aggiustamento strutturale" (che prevede tagli ingenti alle spese pubbliche e produzione orientata alle esportazioni) a economie che in quel momento non ne avevano assolutamente bisogno e che anzi erano in avanzo di Bilancia dei Pagamenti, aggravando così la crisi ed esasperando in maniera pericolosa le tensioni sociali esistenti in quei paesi⁹.

Anche le critiche che arrivano dal fronte dagli ambiti non accademici sfuggono ormai ad una rigida catalogazione politica tradizionale, forse proprio perché il movimento

⁷ In ambito accademico tali critiche sono state in qualche modo riconosciute con il conferimento del premio Nobel per l'Economia ad A. Sen, autore particolarmente efficace ed accurato nella sua critica al sistema economico vigente ed ai suoi modelli.

⁸ La Banca Mondiale (B.M.) con il Fondo Monetario Internazionale (F.M.I.) dovrebbero garantire il funzionamento del sistema del "neo-liberismo garantito" oggi vigente come venne sancito dagli accordi di Bretton Woods del 1944 e dalle successive modifiche.

⁹ Per un approfondimento di questo punto si rinvia ad *Altroeconomia* n° 8, 2000.

“antiglobalizzazione” divenendo transnazionale, tende a sfuggire alle logiche canoniche delle politiche nazionali.

Nel prosieguo del capitolo considereremo dapprima le critiche ai modelli teorici e poi le tragiche conseguenze del fatto che il “meccanismo “ economico continui a funzionare proprio secondo i modelli criticati, tenendo anche conto delle opinioni che provengono dal movimento antiglobalizzazione e da una parte della società civile in generale.

1.2 Alle origini della separazione: Adam Smith

Adam Smith, generalmente considerato come il padre ideatore dell’economia moderna, fu un pastore protestante e docente di Scienza Morale ed elaborò una concezione dell’economia come una branca di quella. Come è noto Smith elaborò l’idea della “mano invisibile” che, dalla spinta di ogni agente economico ad ottenere il meglio per sé, produce il risultato del successo per tutta l’economia nazionale. Non va però dimenticato che questa concezione presuppone alcune condizioni non indifferenti: innanzitutto quella di mercati in “concorrenza perfetta” che, se poteva sembrare non distaccarsi troppo dalla realtà ai tempi di Smith (anche se ciò è opinabile), pare ai giorni nostri un’astrazione quasi invalidante per il modello in quanto si sa che il funzionamento stesso del mercato erode proprio la concorrenza perfetta (idea questa già presente in Marx) e tende a far accumulare il capitale nelle mani di pochi gruppi (tanto che per evitare che i mercati divengano monopoli od oligopoli, gli stati hanno dovuto introdurre apposite leggi ed organismi “antitrusts”)¹⁰.

Un’altra astrazione fondamentale del modello smithiano è quella del comportamento “razionale” degli agenti economici, laddove viene definito razionale il comportamento egoista orientato solo al proprio “interesse personale”. Una frase della “Ricchezza delle

¹⁰ Che tali organismi riescano o meno nel loro intento è un altro problema su cui si è ampiamente dibattuto e che sarà considerato nel terzo capitolo in relazione al mercato assicurativo italiano.

nazioni” di Smith viene infatti citata abitualmente dai sostenitori della teoria neoclassica: “Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione che questi hanno per il loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e ad essi parliamo dei loro vantaggi e non delle nostre necessità”¹¹.

Ciò che questi “smithiani dei giorni nostri” trascurano è che Smith fosse, probabilmente, ben conscio del fatto che il suo modello potesse avere una validità del tutto relativa al periodo storico, alla situazione sociale o ad altro, visto il carattere limitante di quest’astrazione. La sua considerazione dell’”interesse personale” è anche ben espressa in un passaggio (che molti preferiscono non citare) nella sua “Teoria dei sentimenti morali” del 1790 (che egli considerava la sua miglior opera); in essa si afferma che “l’uomo, secondo gli stoici, dovrebbe considerare sé stesso non come qualcosa di separato e staccato, ma come un cittadino del mondo, un membro della vasta comunità della natura...” e che “...all’interesse di questa grande comunità egli dovrebbe sempre essere lieto che si sacrifichi il suo piccolo interesse personale”¹². Conviene dunque rivedere l’idea di un Adam Smith che considera l’uomo solo dal punto di vista di agente economico egoista, quando invece la sua “Teoria dei sentimenti morali”, è incentrata sul concetto di “simpatia” tra gli uomini. Addirittura egli sottolineava che “il mercato è un sistema pericoloso, tanto che non potrebbe funzionare senza il freno rappresentato dalla forza morale dei valori condivisi dalla comunità”¹³.

Ma ciò che la teoria neoclassica ha assorbito dall’opera di Smith è solamente l’idea che l’homo oeconomicus non possa che avere un comportamento egoista finalizzato ad aumentare il proprio benessere economico e quindi il proprio consumo di prodotti e servizi.

¹¹ Riportata in A Sen "Etica ed economia" 1980, pag. 32.

¹² Citato in A. Sen ibidem, pag. 31

¹³ Citazione riportata in Daly e Cobb "Un'economia per il bene comune" 1989, pag. 209.

I dubbi sul concetto economico del benessere

Dopo A. Smith l'economia politica come disciplina accademica, avrebbe potuto evolversi o come una disciplina sociale, dunque rimanendo collegata alla morale corrente e quindi all'etica, o avrebbe potuto correlarsi in modo particolare allo studio della storia mettendo in relazione momenti storici con particolari sistemi economici (come vedremo in Polanji), ed invece si sviluppò e diffuse soprattutto nella sua versione più "ingegneristica", caratterizzata da formulazioni matematiche sempre più complesse e sofisticate, giungendo ad astrazioni sempre più lontane ed avulse dalla realtà. Questo avrebbe potuto non essere un male in sé, nel momento in cui la disciplina si fosse limitata a studiare "ciò che è" dandosi così un intento descrittivo della realtà (campo questo riservato all'economia politica); ed invece la scienza economica, nonostante le limitazioni insite nelle sue leggi basilari prima viste, si è evoluta (nel campo della politica economica) come vera e propria scienza precettistica per i governanti e questo ha portato ad alcune conseguenze paradossali.

Per esempio la visione economica dominante ha imposto una forzata "monetarizzazione" di tutti i fatti della vita e pare che agli occhi degli economisti non possa avere alcun significato ciò che non è valutabile pecuniariamente: ad esempio a partire dagli anni cinquanta, si suole misurare il buon andamento di ogni singola Nazione con il Prodotto Interno Lordo (P.I.L.), ma non solo il suo andamento economico (come parrebbe logico) ma anche quello politico (cosa che non pare invece così logica). E' infatti soprattutto sulla base della crescita del P.I.L. che vengono valutate le gestioni politiche e ciò porta a dei paradossi temibili anche per via dei limiti di questo strumento. Si provi ad ipotizzare che in un Paese raddoppino gli incidenti automobilistici gravi non mortali; la conseguenza sarà quella di un aumento considerevole delle spese mediche generali, un aumento delle parcelle di avvocati e periti, delle tariffe assicurative R.C. Auto, etc., tutti fattori che influiscono in modo accrescitivo sul PIL il quale aumenterebbe in modo non

indifferente. All'opposto, per citare un altro esempio famoso, si provi ad immaginare una nazione dove tutte le mamme decidano di non raccontare più le fiabe ai bambini e di non curarsi della famiglia direttamente: le conseguenze a breve termine potrebbero essere un aumento del PIL dovuto al fatto che le mamme avrebbero più tempo per lavorare e guadagnare, e a medio termine, se viene cresciuta una generazione di bambini disadattati, è probabile che aumentino, per esempio, le risse tra giovani o che tra questi cresca il numero di quelli che necessitano di aiuto psicologico e, per lo stesso meccanismo perverso degli incidenti stradali, aumenti di conseguenza il PIL. Si capisce che sicuramente qualche cosa non va.

Il contributo di A. Sen

Il professor Amartya Sen (rettore del Trinity College di Cambridge e Premio Nobel per l'Economia nel 1998) ha approfondito nei suoi studi proprio la considerazione delle conseguenze dell'allontanamento dell'economia dall'etica. Come Keynes aveva dimostrato che un'economia di mercato può restare in equilibrio di sottoccupazione, egli, studiando le carestie negli anni settanta, mostrò come un'economia di mercato perfettamente funzionante può far morire milioni di persone¹⁴. Egli sostiene che per evitare ciò bisogna insistere sulla prospettiva di uno sviluppo umano parallelo a quello di mercato: al "benessere" delle dottrine ortodosse, basato su una qualche utilità astratta o sulla sua misura indiretta, il reddito, va sostituito un concetto di "benessere" basato sulle capacità e la possibilità di ciascuno di poter "fare". Ed allora lo sviluppo umano è un aumento delle scelte della gente riguardo a ciò che può fare, e non riguardo a ciò che può avere. La povertà, secondo Sen, ha la sua causa non nel fatto che la gente non abbia cibo, ma nel fatto che abbia una limitatissima possibilità di scelta su come fare per procurarselo; ed allora sono l'istruzione e la buona salute che possono ampliare la gamma di queste scelte. La crescita economica non significa automaticamente aumento del "benessere" se non è

¹⁴ Internazionale n° 344, luglio 2000

accompagnata da un rafforzamento degli “entitlement”, le potenzialità di sviluppo di ogni singola persona.

Le critiche di Sen hanno avuto, ed hanno tuttora, un notevole influsso sul mondo accademico e proprio lui (con Streeten ed altri) è stato uno degli esperti che hanno elaborato l’”Indice dello Sviluppo Umano” (I.S.U.), fortemente voluto dall’United Nation Development Program (U.N.D.P., organismo dell’O.N.U.) , che è venuto a sostituire il P.I.L. in alcuni dei documenti ufficiali anche di F.M.I. e B.M.: si tratta di un indice che tiene conto, oltre che del reddito pro-capite, anche di altri due indicatori, cioè la speranza di vita e l’alfabetizzazione degli adulti. In tal modo le “classifiche” stilate dagli organismi internazionali per valutare l’andamento delle economie dei singoli paesi, hanno subito notevoli variazioni riqualificando come paesi con buone possibilità di sviluppo quelli che, pur con basso reddito hanno un buon livello di scolarizzazione ed un buon sistema sanitario. Al contrario sono stati penalizzati quei paesi che, a fronte di un più elevato livello di reddito pro-capite, hanno invece una numerosa popolazione analfabeta o scarse strutture sanitarie. Il tentativo di “eticizzare” il P.I.L. pro-capite come indicatore prevede anche un occhio di riguardo alla distribuzione del P.I.L. tra la popolazione, con l’utilizzo di particolari coefficienti matematici (ad es. il coefficiente di Gini). Vi sono inoltre altri autori che hanno elaborato altri sistemi di valutazione delle economie nazionali con altri indicatori che tengano conto in modo più preciso di quella che è chiamata l’”economia informale”, quella cioè che non rientra nei circuiti monetari ufficiali, del lavoro domestico, del livello di inquinamento ambientale e di altri fattori che non rientrano nel PIL, snaturalizzandone la funzione di indicatore¹⁵.

Ciò non impedisce che F.M.I. e B.M. continuino a funzionare secondo i soliti meccanismi dell’aggiustamento strutturale che si basano sul P.I.L. e non sull’I.S.U. Come sostiene Stiglitz, le cause più probabili di ciò risiedono nel fatto che i funzionari di queste

¹⁵ Su questo vedi Daly e Cobb cit.

istituzioni continuano ad utilizzare modelli economici poco intelligenti e che le politiche economiche vengano tuttora decise in assoluta segretezza, quando invece servirebbe trasparenza e limpidezza di intenti. “E’ la stessa Banca Mondiale a riconoscere che, nel decennio 1990 –’99, il tasso di fallimento dei propri progetti è stato del 47 % per i prestiti di aggiustamento e del 59 % per quelli di investimento” [...] “Attraverso i progetti di grandi opere cofinanziate dalla B.M. 2 milioni e 600 mila persone sono state costrette contro la loro volontà, a spostarsi per sempre dai luoghi in cui vivevano”¹⁶.

Un altro tentativo di considerare dei “correttori etici” al funzionamento delle istituzioni economiche internazionali è stato fatto con l’introduzione del concetto di “governance”. In questo modo le istituzioni internazionali vincolano la possibilità dei singoli paesi di ottenere aiuti e prestiti, al fatto che in tali paesi vi sia una sorta di “buon governo”, cioè istituzioni abbastanza democratiche, rispetto dei diritti civili, poca corruzione ecc. Tale tipo di correttivo è però utilizzato tuttora in maniera molto vaga e soprattutto senza praticamente alcun tipo di controllo politico: sono i funzionari, che non sono eletti democraticamente, bensì incaricati su base più o meno meritocratica e, forse ancor di più, reclutati su base ideologica, a decidere. Le decisioni sugli incarichi dei funzionari poi vengono prese su base plutocratica, cioè in base a chi mette più fondi nelle istituzioni internazionali (con in testa gli Stati Uniti che godono quasi del diritto di veto su tutte le decisioni importanti).

Un aspetto molto importante che non può rientrare nei calcoli del P.I.L. e non è neanche stato introdotto con l’I.S.U. (che è basato su una razionalità del singolo o “Irrationality” non solo economica) è quello che potremmo definire la socialità (la “We rationality”), ovvero il benessere o malessere che l’individuo può ricavare dai suoi rapporti con l’ambiente sociale che lo circonda, cosa che sicuramente influisce sulla qualità della sua vita. Si pensi ad esempio che un pescatore di un’isola del Pacifico, che gode di un buon

¹⁶ Altreconomia n° 10, ottobre 2000

livello di socialità nella sua isola e con scarsi rapporti con la modernità, può avere esattamente lo stesso reddito calcolabile monetariamente di un disoccupato di una qualunque baraccopoli annessa ad una metropoli, il quale probabilmente non gode dello stesso tipo di socialità pur essendo così vicino alle possibilità offerte da una grande città. Questo dato ci riporta al problema dell'economia moderna che, affermandosi, sembra erodere la socialità ed i suoi effetti positivi, come vedremo oltre.

Ma ritorniamo ora alle teorie economiche ortodosse.

Il commercio internazionale da Ricardo al W.T.O.

Un altro cardine fondamentale della visione degli economisti classici è la teoria dei costi comparati, con la quale David Ricardo evidenziò che, supponendo differenze tra i costi dei fattori capitale e lavoro in due differenti paesi (cosa non improbabile), il commercio internazionale conviene ad entrambi i paesi e che la specializzazione internazionale del lavoro (cioè il fatto che ogni paese si specializzi nella produzione relativamente più conveniente, cioè quella più facilmente esportabile) fa aumentare il reddito nazionale ed in questo modo il benessere generale.

Anche questa teoria può essere dimostrata in maniera matematica ed inopinabile se si presuppongono alcune non indifferenti astrazioni dalla realtà, tra le quali l'immobilità dei capitali tra gli stati. Se ai tempi di Ricardo l'immobilità dei capitali poteva essere quasi la norma (ed anche questo è opinabile) oggi, all'inizio del terzo millennio, la rapidità dei movimenti internazionali di capitali sui mercati finanziari di tutto il mondo, ha raggiunto un livello parossistico¹⁷.

¹⁷ "Secondo il rapporto del 1988 della Banca dei Regolamenti Internazionali, il valore delle operazioni valutarie compiute ogni giorno sui mercati internazionali è pari a circa 1.800 miliardi di dollari" (per fare un confronto il debito pubblico italiano è di circa 1.200 miliardi di dollari); ... "solo il 4-5 % di queste transazioni sono dovute a movimenti commerciali tra Paesi diversi o ad investimenti diretti all'estero; il resto sono operazioni di credito o movimenti speculativi" Cfr. Altreconomia n°14, febbraio 2001, pag.17.

Come conseguenza della speculazione selvaggia i mercati finanziari sono spesso affetti da oscillazioni che sono devastanti per alcune economie nazionali; l'economia reale non è più rappresentata dal mercato finanziario "drogato", se non a volte e del tutto casualmente (vedi il paragrafo 1.7).

Parrebbe allora che la validità di questa teoria possa essere per lo meno indebolita dal mancato rispetto di una delle sue condizioni limitanti.

Vi è inoltre un fenomeno che questa teoria non prendeva in considerazione: il peggioramento dei termini di scambio, evidenziato e studiato dai teorici della "Dipendenza" (Gunder Frank, Singer, Prebish), ovvero il fatto che i prezzi dei beni alimentari esportati dai paesi più poveri hanno continuato a scendere mentre i prezzi dei beni industriali e tecnologici esportati dai paesi più ricchi hanno continuato a crescere. Un altro bel paradosso: il commercio internazionale impoverisce i paesi più poveri e arricchisce quelli più ricchi, facendo così aumentare le diseguaglianze economiche; è chiaro che è conveniente per i paesi ricchi mantenere il sistema immutato anche se ciò è devastante per i paesi poveri, e chi decide nelle istituzioni internazionali sono i paesi ricchi, visto che, come ripeto, il sistema è plutocratico.

Ed infatti anche se le critiche di questo tipo sono state riconosciute negli ambienti accademici, nulla pare essere mutato ai vertici di F.M.I e B.M., e la regola aurea tuttora vigente sembra ancora essere la famosa "Trade, not aid" ideata da Prebish, con la quale si intende spiegare che l'unico modo per i paesi più poveri per uscire dalla spirale di povertà che crea debito che crea ancor più povertà, non sono gli aiuti e le donazioni, ma solo l'apertura al commercio internazionale ed ai capitali stranieri affinché i flussi di capitali possano riportare la ricchezza (non importa come questa si vada poi a distribuire tra la popolazione), con l'assunto implicito che sia meglio essere sfruttati che non essere sfruttati affatto.

L'applicazione del paradosso teorico alla vita reale ha gli effetti agghiaccianti che conosciamo: la morte per fame e malnutrizione per un numero crescente di milioni di persone; le economie nazionali dei paesi più sfortunati devastate dai debiti; l'imposizione, da parte di B.M. e F.M.I, ai paesi indebitati di tagli drastici ai settori dell'istruzione e della sanità il che rende la situazione dei più poveri, se possibile, ancor peggiore.

I principali protagonisti

Consideriamo schematicamente quali sono i principali attori sulla scena mondiale, e come possono influire sulla situazione corrente.

In primo luogo vi sono le “corporations”, le compagnie multinazionali, a cui possiamo affiancare i gruppi di grandi investitori – speculatori (ad esse strettamente collegate dagli interessi comuni); sono i detentori del potere economico reale ed il loro unico scopo è il profitto a breve e medio termine; ogni giorno muovono, con scopi puramente speculativi, una massa di capitali pari alla somma del P.I.L. italiano e di quello cinese, e possono farlo senza alcun controllo di tipo democratico¹⁸.

Il secondo gruppo è composto dagli organismi internazionali. Da un lato quelli di carattere economico, F.M.I., B.M. e W.T.O. (l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, erede del G.A.T.T., che doveva ristrutturarsi proprio a Seattle, dove il movimento per l'antiglobalizzazione ha dato il suo primo segno visibile di esistenza), i quali, come abbiamo visto, tendono a mantenere la situazione attuale o tutt'al più a peggiorarla. Dall'altro vi sono quelli non prettamente economici cioè l'O.N.U. e tutti quelli ad esso correlati, U.N.D.P., F.A.O., U.N.I.C.E.F., ecc., che tentano in qualche modo di ovviare agli inconvenienti macroscopici del funzionamento del sistema, intervenendo laddove la situazione diventa tragica, ma che paiono impossibilitati a mutare l'andamento e la direzione della Storia.

¹⁸ Altreconomia ibidem.

Vi è poi il gruppo degli stati nazionali, tra i quali si distinguono: da un lato, gli Stati Uniti sola vera ed unica superpotenza economica e il cui interesse è quello di mantenere invariata la situazione; dall'altro gli stati facenti parte dell'Unione Europea, che hanno forse compreso che la struttura statale non è in grado da sola di opporsi ai giganti dell'economia, e che tentano quindi (con notevoli difficoltà) di unire i loro sforzi più che altro con intenti difensivi. Vi sono poi altri stati come la Russia, il Giappone e le "tigri asiatiche", che potrebbero sembrare in grado di decidere autonomamente le loro politiche economiche, ma che nulla hanno potuto fare quando all'interno dei loro mercati è esplosa qualche "bolla speculativa" e si sono trovati sull'orlo della bancarotta nel giro di qualche giorno; vi sono infine gli stati più poveri del terzo e del quarto mondo che (fatta eccezione per quelli che ancora mantengono un sistema basato sulle teorie marxiste ed hanno quindi scelto una sorta di isolamento internazionale) sono in balia del potere economico delle compagnie multinazionali (le quali attraverso pressioni politiche, corruzione ed altro, possono dettare tranquillamente ad essi la loro legge) e la cui struttura statale pare inadeguata a fare alcunché, se non sancire la situazione di fatto.

Un altro gruppo di attori sulla scena internazionale è composto da quelle parti delle società civili che, avendo preso coscienza della situazione, intendono fare qualcosa per cambiarla e per questo si stanno organizzando in una rete transnazionale. Le loro proposte vertono sul fatto che sia necessaria una revisione della struttura e soprattutto del funzionamento degli organismi economici internazionali, sui quali si deve introdurre un controllo di tipo politico, etico e democratico. Un altro "cavallo di battaglia" di queste organizzazioni è la cancellazione del debito che i Paesi in Via di Sviluppo hanno accumulato nei confronti degli stati ricchi e delle organizzazioni internazionali via via che le cose peggioravano per loro, cancellazione richiesta a gran voce anche da numerose personalità sia religiose che dello spettacolo. Un'altra importante proposta è la Tobin tax che vedremo nel prosieguo.

C'è infine l'ultimo gruppo di attori loro malgrado e non protagonisti: le silenziose comparse della tragedia, coloro che ogni giorno devono combattere per la sopravvivenza tra fame e malattie; sono quelli che le statistiche ci dicono che vivono con meno di un dollaro al giorno e che sono circa due miliardi di persone; a loro non è dato di poter in qualche modo influire sulla situazione, se non quando qualche telecamera ne riporta le tristi immagini nelle nostre televisioni.

La Tobin tax

Un interessante proposta per fronteggiare il problema dell'estrema volatilità dei capitali è stata elaborata intorno al 1978 dal professor James Tobin (premio Nobel per l'economia nel 1981, considerato keynesiano di sinistra e quindi antimonetarista). La proposta è semplice: si tratta di imporre una tassa sulle transazioni finanziarie in tutto il mondo con una aliquota molto bassa (tra lo 0,5% e lo 0,05%). Due sono gli scopi fondamentali: da un lato rendere meno convenienti le transazioni speculative a breve termine sui mercati internazionali, così da frenare le oscillazioni che questi mercati possono subire e tentare in questo modo di far sì che il mercato finanziario torni a rappresentare l'economia reale, e dall'altro lato, utilizzare gli introiti di questa tassa per una redistribuzione del reddito a favore dei meno abbienti, sia in campo nazionale che in campo internazionale. L'imposizione di questa tassa sarebbe da un lato, un tentativo di frenare un malfunzionamento palese del sistema economico internazionale rappresentato dalla volatilità dei capitali (cosa questa riconosciuta da quasi tutto il mondo accademico e dagli esperti) e dall'altro lato un vero e proprio "correttore etico" del sistema per gli effetti redistributivi che potrebbe avere.

Tale proposta è stata sostenuta da una parte delle società civili e da gran parte del movimento per l'"antiglobalizzazione", dapprima tramite l'appoggio dato alla proposta da

singole organizzazioni già esistenti (FOCISV, Mani Tese, ARCI, ACLI ed altre in Italia, Halifax in Canada, War on Want e Oxfam in Gran Bretagna, Ciske in Belgio, Kepa in Finlandia, ecc.) e, dal 1998 in avanti, attraverso organizzazioni nate appositamente perché la tassa venga adottata, trasversali rispetto alle politiche nazionali tradizionali di partito delle democrazie occidentali: hanno preso il nome di Attac (Action pour une Taxation des Transactions financières d'Aide aux Citoyens). Anche in Italia, con l'appoggio di organizzazioni legate al mondo del volontariato, sia religiose che collegate alla sinistra (aderiscono ad es. Carta, mensile collegato al Manifesto, Mani Tese, Lega Italiana per la Lotta all'A.I.D.S. ecc.) è in via di definizione una struttura che avrà questo scopo e che si chiama Attac Italia¹⁹.

La proposta della Tobin tax ha suscitato reazioni contrastanti in ambito accademico e tra gli esperti economici, dall'appoggio incondizionato allo scetticismo. Le opinioni divergono già a livello di valutazione delle cosiddette "bolle speculative"

Le "bolle speculative" si creano in un modo relativamente semplice: quando un'economia nazionale è in crescita, i capitali speculativi arrivano in cerca di buoni rendimenti (l'immagine a cui li si può facilmente associare è quella degli squali); sono quasi tutti a breve termine (entro gli otto giorni) quasi completamente disinteressati all'economia reale: "drogano" il mercato finanziario e forzano una accelerazione della crescita nominale "di carta", non reale; sono in azione i rialzisti (l'avanguardia), che comprano e rivendono gli stessi titoli nello stesso giorno confidando o sapendo del loro rialzo. Le cose sembrano andare benissimo anche a tutti i piccoli investitori - risparmiatori nazionali che sono così invogliati ad investire nel settore "drogato", azionario o immobiliare. Basta però un piccolo segnale di pericolo, reale o immaginario, ed allora i capitali speculativi a breve termine scappano ad una velocità incredibile ed entrano in gioco i ribassisti (la retroguardia che divora le ultime briciole) che vendono e ricomprano

¹⁹ Altreconomia ibidem

gli stessi titoli nello stesso giorno confidando o sapendo dell'inevitabile crollo. Con essi scappa di solito anche parte dei capitali nazionali dei grandi investitori, quelli che riescono a muoversi in tempo, e la "bolla" scoppia: il mercato finanziario (che era sopravvalutato rispetto all'economia reale) crolla e chi ne fa le spese sono, da subito, i piccoli investitori (perché più lenti a scappare) che si ritrovano in mano pezzi di carta senza più valore, e, successivamente, tutta l'economia reale per il riversarsi degli effetti della crisi: a questo punto il mercato finanziario sottovaluta l'economia reale, nessuno più investe, ed è inevitabile un aumento della disoccupazione ed un peggioramento ulteriore dell'economia reale (e se si chiedono prestiti al F.M.I., che impone un bell'aggiustamento strutturale, si avranno le conseguenze prima viste!). Il "normale" funzionamento del mercato finanziario, collegato quindi più al mondo della speculazione che a quello della realtà produttiva, ha un effetto di traboccamento non voluto, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, sull'economia reale: i comportamenti dei singoli agenti sono razionali sul piano microeconomico (cioè dal punto di vista del singolo) ma sul piano macroeconomico, il comportamento della collettività diventa irrazionale²⁰, un "gioco" finanziario che debilita l'economia reale.

In tale contesto l'applicazione della Tobin tax disincentiverebbe sia l'ingresso dei capitali puramente speculativi a breve termine e ridurrebbe in tal modo la possibilità che si vengano a creare bolle finanziarie, sia la fuga di capitali stranieri e soprattutto nazionali in caso di turbolenze finanziarie.

Quando i capitali fuggono, una tasso dello 0,5% è sicuramente insufficiente per rallentare la fuga, perché gli speculatori temono, in questo caso, perdite ben superiori: questa è una prima critica a questa proposta e la soluzione a questo problema²¹, consiste nella possibilità di elevare, anche notevolmente, la tasso, in caso di turbolenze finanziarie.

²⁰ Cfr. Daly e Cobb cit.

²¹ Elaborata dal professor Paul Spahn (docente di Finanza Pubblica a Francoforte) cfr. Altreconomia n° 14, febbraio 2001.

Un altro problema che potrebbe incontrare l'imposizione di una tassa di questo tipo riguarda più il lato pratico che quello teorico: come convincere i governi nazionali, in special modo quelli degli stati "off-shore" (i cosiddetti paradisi fiscali) a rinunciare al flusso di valute pregiate? Purtroppo, se la tassa non fosse imposta in tutti gli stati, quello che si sottrarrebbe all'imposizione, diventerebbe una sorta di "super " paradiso fiscale. D'altro canto, se buona parte della tassa rimanesse agli stati nazionali che la raccolgono al loro interno (l'idea è quella di lasciarne l'80% ai paesi ricchi e mandare il rimanente 20% agli organismi internazionali per gli aiuti allo sviluppo, e di lasciare il 100% della tassa ai paesi poveri), l'incentivo economico potrebbe diventare allettante e potrebbe spingere quasi tutti i governi ad adottarla; la cosa potrebbe inoltre essere imposta da F.M.I. e B.M. a tutti gli stati che ne fanno parte e come clausola obbligatoria di accesso a prestiti ed aiuti.

I più pessimisti, da questo punto di vista, si possono trovare tra i sostenitori del monetarismo e del non intervento statale, i quali sostengono che con questa tassa, i governi "si possano rifugiare nel controllo dei movimenti di capitale, invece di attuare politiche economiche serie e credibili" intralciando così il buon andamento del commercio internazionale²²; sono invece ottimisti quelli che sostengono sia auspicabile un intervento della politica e dell'etica sull'economia (tra i quali intendo collocarmi) perché ritengono che questa tassa, anche se non è una panacea, potrebbe essere sicuramente un buon primo passo nella direzione giusta, di un'economia più "responsabile".

Le "esternalità", l'ambiente e la crescita

I paradossi precedenti si possono ben accompagnare a quello che potremo definire il "limite ambientale" del mercato ed a come la teoria economica lo ha considerato.

Di fronte all'evidenza dei disastri ambientali prodotti direttamente dall'uomo (si pensi al petrolio nelle Galapagos) favoriti dall'uomo (effetto serra, buco nell'ozono, ecc.), non

²² Cfr. Daly e Cobb, cit. 20

solo l'etica, ma ancor prima il buon senso, suggerirebbero di pensare alla possibilità delle generazioni future di poter ancora usufruire di un mondo per lo meno vivibile; invece l'economia (o meglio i sostenitori delle teorie economiche ortodosse) danno un'unica indicazione: "l'espansione del mercato risolve tutto!" Nelle loro teorie il problema ambientale è trattato con termini già di per sé significativi: "esternalità" ma anche "spill-over" (cioè effetto traboccamento) ad indicare una cosa non facente parte del modello e quindi ininfluenza sulla sua validità.

Il tema è stato riconosciuto ed affrontato fin dai tempi di Pigou, che pensò di "internalizzare" le "esternalità" per mezzo di una apposita tassa (detta proprio tassa pigoviana) da imporre sul prezzo dei prodotti la cui produzione causa esternalità, in modo che pesi equamente su tutta la comunità (così il modello si ravvicina alla realtà senza essere messo ulteriormente in discussione).

Dal punto di vista teorico però, il problema con le esternalità è che alcune di esse possono essere facilmente individuabili perché "localizzate", mentre altre sono molto più difficili da considerare nel presente perché i sintomi potranno verificarsi molto più in là nel tempo (le cosiddette esternalità "diffuse")²³. Un esempio di queste ultime sono le lacche per capelli ed i frigoriferi: chi si sarebbe potuto immaginare che avrebbero potuto danneggiare la biosfera? Ed in che modo poter calcolare l'ammontare del danno e la relativa tassa, e su che prodotti imporla, visto che, a danno ormai fatto, si è interrotta la produzione (almeno avrebbe dovuto ma così non è) dei prodotti incriminati? Chi può immaginare oggi quali saranno le esternalità diffuse causate dall'utilizzo su larga scala di Organismi Geneticamente Modificati?

Il problema dell'economia è che non ha elaborato al suo interno il concetto di limite di scala che l'ecosfera impone: se non si troverà la scala produttiva adeguata al rispetto dell'ambiente, il mercato è destinato a distruggere le possibilità di vita futura.

²³ Daly e Cobb 1989 cit.

Anche in questo caso i paradossi si sprecano: per citarne uno tra i più famosi si pensi al fatto che le multinazionali, in accordo con gli organismi economici internazionali, vorrebbero introdurre nel circuito del mercato internazionale la Repubblica Popolare Cinese, per inondarne i mercati di prodotti e servizi e trarne introiti favolosi. Immaginare che la percentuale di automobili per abitante in Cina possa raggiungere i livelli dei paesi occidentali, è come pensare di condannare tutta la popolazione della terra a morte certa in breve tempo a causa dell'inevitabile crescita esponenziale dell'inquinamento e dell'effetto serra conseguente all'emissione di anidride carbonica prodotta anche dai motori a scoppio.

La grave lacuna della teoria economica in questo ambito è costituita proprio dalla sua “distanza“ dal mondo fisico: è proprio infatti nello studio della fisica che possiamo incontrare il concetto di “capacità di carico”²⁴ che potrebbe essere molto utile per spiegare quello che sta accadendo tra il sistema economico e la biosfera.

Prendiamo, ad esempio, in considerazione il modello di Harrod –Domar, un bellissimo modello matematico (non più tanto in voga) che, vista la situazione dell'economia nazionale indica precisamente, quale deve essere il “sentiero di crescita” che i governanti dovrebbero perseguire, per non causare squilibri dannosi per il futuro. Il problema di questo modello sta proprio nel fatto che prevede una “capacità di carico” della biosfera infinita anche se questa dimostra chiaramente di non averla, da un lato con l'inevitabile esaurimento delle risorse non rinnovabili e dall'altro con l'aria che diventa irrespirabile, l'acqua sempre più scarsa ed imbevibile ed i cibi immangiabili ed insicuri.

Quello che si mette in discussione ora è proprio la crescita, nel senso prettamente economico del termine: chi ci assicura, a questo punto, che la crescita economica significhi anche un progredire del “benessere” di tutti?

Dal punto di vista della microeconomia il concetto di "benessere" è strettamente collegato alla possibilità di ognuno di soddisfare, oltre alle esigenze primarie (cibo,

²⁴ Ibidem

vestiario e riparo) tutta una serie di altri bisogni indotti dall'effetto imitazione (l'automobile più potente del vicino di casa o il computer ultimo modello del collega di lavoro, ecc.), presupponendo il desiderio di ognuno di una crescita illimitata dei consumi, e questo è facilmente verificabile sia nelle società moderne che in quelle non moderne. Ma un limite dei modelli microeconomici risiede nel fatto che in essi, il “denaro”, essendo scollegato da una rappresentazione nel mondo reale, cioè non rappresentando in sé delle merci o dei servizi, può essere accumulato all'infinito. Nell'economia reale ovviamente non può essere così in quanto i beni e le merci reali non possono essere accumulate all'infinito per tutta una serie di limiti che la realtà impone²⁵.

A livello macroeconomico il problema può essere rappresentato nello stesso modo: la quantità di denaro circolante al mondo può teoricamente diventare infinita, mentre non è infinita la capacità della biosfera di sopportare la crescita continua; vi è un limite che da teorico diventa sempre più pratico di giorno in giorno.

Come si comportano al riguardo gli attori prima individuati?

Le compagnie multinazionali sono coinvolte nel problema dell'ambiente; per lo meno, in quanto responsabili di disastri eclatanti, sono costrette a pagare risarcimenti di notevole entità, ma se da un lato, “cavalcano la tigre” inondando il mercato con prodotti che portano la scritta biologico o ecologico (che vanno molto di moda perché i consumatori “sentono” il problema), dall'altro non si sognerebbero mai di mettere in discussione il loro obiettivo di crescita infinita.

Gli organismi internazionali hanno introdotto anni fa il concetto di “crescita sostenibile” (o di “sviluppo sostenibile”), ma anche in questo caso in maniera molto vaga, per dimostrare di aver compreso il problema; a tutti gli effetti non hanno fatto altro che riconoscere alcuni limiti dei modelli economici senza tentare però di porvi rimedio.

²⁵ E' calzante in questo senso l'esempio della cultura dei Masai in Africa: il loro status sociale è chiaramente indicato dal numero di vacche possedute, ma se uno di loro dovesse arricchirsi in maniera eclatante, non potrebbe comunque comprare ad esempio dieci milioni di vacche perché non ci sarebbe cibo a sufficienza per tutte (per non parlare dello smaltimento dei loro liquami); la crescita, se c'è, è comunque proporzionata al contesto sociale ed ambientale in cui avviene.

Da parte degli stati le prese di posizione sono molto differenziate: in alcuni tra gli stati "ricchi", nei quali il movimento ambientalista è molto forte (ed in alcuni casi ha i suoi rappresentanti anche nel governo), qualche provvedimento è stato preso, ed altri sono in procinto di esserlo. L'Unione Europea, ad esempio, ha puntato molto sui vari summit di Capi di Stato (non solo europei), per perorare la causa della riduzione delle emissioni dei cosiddetti "gas serra", arrivando al "Protocollo di Kyoto" che prevede appunto una riduzione delle emissioni di tali gas, che gli stati firmatari dovrebbero autoimporsi. Dal punto di vista di molti stati poveri però, il cui problema principale è quello di strappare alla morte (per fame, malattia o altre sciagure) la popolazione, la possibilità che in futuro aumentino le malattie dovute all'inquinamento o all'effetto serra, è un problema secondario ed essi sarebbero probabilmente dispostissimi a farsi inquinare pur di non lasciar morire le persone ora.

Per quello che riguarda gli Stati Uniti, il comportamento del presidente Bush pare esemplare: se il suo predecessore Clinton si era dimostrato favorevole al protocollo suddetto (pur con la scappatoia di poter acquistare dei "diritti di emissione" da quegli stati che non arrivano al tetto massimo consentito), uno dei primi provvedimenti di Bush è stato quello di dichiararsi indisponibile a ratificarlo, perché gli U.S.A. stanno attraversando una crisi²⁶.

Vi sono alcuni ottimisti che sostengono che la tecnologia moderna sarà in grado di salvare, con le sue innovazioni, l'equilibrio della biosfera con nuove fonti di energia alternativa e con il riciclaggio dei materiali; il problema anche in questo campo è che le ricerche sono finanziate in larga parte da coloro che intendono trarvi un profitto a breve o medio termine e ben pochi di questi metterebbero in dubbio la "crescita"²⁷.

²⁶ Non è un caso che più dell'80% della sua campagna elettorale sia stata pagata dalla lobby delle società che si occupano di energia.

²⁷ Non si può trascurare da questo punto di vista, il fenomeno delle "ecomafie" che si è venuto a creare in Italia (e forse non solo), ovvero il fatto che nei finanziamenti per le discariche e per il riciclaggio di rifiuti (o presunto tale), siano stati investiti ingenti capitali di provenienza mafiosa.

Quelle parti delle società civili e alcuni economisti considerati "ambientalisti radicali", hanno invece avanzato una proposta che è quanto meno rivoluzionaria per i modelli ortodossi: quella di immaginare delle economie a "crescita zero" o addirittura in decrescita voluta. Questo dovrebbe essere applicabile sia al contesto microeconomico, con la cosiddetta "sobrietà felice" (di cui diremo in seguito), che al contesto macroeconomico nel quale (visti i presupposti di prima) pare diventi inevitabile un mutamento di rotta in questo senso. Lo scopo fondamentale, di questa proposta, è il miglioramento della qualità della vita, nel senso più olistico del termine, senza l'aumento dei consumi, che ci avvicinerrebbe sempre più alla catastrofe.

L'ultimo gruppo di attori da considerare è quello dei "non protagonisti" che, anche in questo caso, subiscono gli effetti delle devastazioni (da Seveso a Chernobil o a Bophal e così via) e che, nonostante le loro urla, rimangono silenziosi per le nostre orecchie.

Polanji ed il limite sociale all'espansione del Mercato

Oltre ai limiti "fisici" all'espansione del mercato, occorre considerare anche quelli sociali. Su questo tema un ottimo spunto è offerto dalle opere di Karl Polanji che, intorno alla metà del secolo appena concluso, tentò di conciliare gli studi economici con quelli di altre discipline sociali (in particolar modo con quelli antropologici) avviando così una nuova disciplina che sarà conosciuta con il nome di "antropologia economica". Nelle indagini di Polanji si evidenziava il fatto che nelle civiltà non ancora coinvolte nel modo di produzione moderno e nel mercato, vi era un'economia rudimentale non facilmente monetarizzabile che si fondava, da un lato, sui mercati periodici (ove esistevano, luoghi fisici, solitamente esterni al villaggio, nei quali gli scambi avvenivano o sotto forma di baratto, o con monete più o meno rituali, e nei quali i commercianti, frequentemente di diverse etnie, erano considerati il rango più basso della struttura sociale) e, dall'altro lato, sui rapporti parentali della famiglia allargata (una economia questa praticamente non

misurabile, perché basata sul “dono” e sulla “reciprocità” all’interno di tali rapporti). La famiglia allargata tradizionale è un luogo di redistribuzione del reddito non monetario familiare ove non esiste disoccupazione; vi è solitamente un buon livello di socialità che crea allegria e “benessere” diffuso; i rapporti economici esistono ma sono nascosti, o meglio "incastrati" (embedded) nei rapporti parentali e fanno parte della socialità. Sono ambiti sociali che tendono in genere alla staticità, e non alla crescita: le innovazioni sono spesso considerate sconvenienti ed inutili.

Il tanto decantato “sviluppo” considerato necessario per entrare a far parte del mondo moderno, e quindi del mercato (e a volte imposto a chi non si sente affatto sottosviluppato) ha chiaramente un effetto devastante su questi tipi di comunità e sulla loro socialità. Le cause di ciò sono molteplici: nel processo di emigrazione dalle campagne alle metropoli la famiglia allargata si disgrega; nelle campagne diventa necessario produrre per commerciare, non è più sufficiente la produzione di sussistenza per l’autoconsumo e si perde la capacità di mantenerla. La pratica economica moderna scalza quella tradizionale: la "monetarizzazione" di tutti gli aspetti della vita esige che anche alcuni rapporti all’interno della famiglia vengano regolati tramite il denaro, erodendo il funzionamento dei meccanismi del "dono" e della "reciprocità" che all’interno della famiglia allargata garantivano la redistribuzione del reddito familiare. Così si creano dal nulla dei veri poveri, disoccupati ed emarginati, che prima non c’erano o perlomeno avevano una garanzia di sopravvivenza non essendo considerati tali. “I modelli di sviluppo economico dominanti nel mondo hanno rappresentato la negazione dello sviluppo di comunità: Essi hanno determinato una distruzione massiccia e sistematica delle comunità tradizionali preesistenti, specialmente nelle aree rurali dove ancora vive la maggior parte della popolazione del Terzo Mondo. Lo sviluppo industriale urbano è stato raggiunto a spese delle comunità rurali.”²⁸.

²⁸ Daly e Cobb 1989, pag. 238.

Se da un lato è improponibile ai giorni nostri quel tipo di “vita selvaggia” e/o arcaica e ci sono buoni motivi per non rimpiangerla, dall'altro le considerazioni precedenti sono una constatazione degli effetti che il mercato può produrre.

Se lo stesso Adam Smith sottolineava che il mercato è un sistema pericoloso senza un freno morale, altri evidenziano che “il mercato non usa con parsimonia il capitale morale: lo distrugge”²⁹ e che “il modello individualistico della teoria economica porta a promuovere politiche che indeboliscono la struttura preesistente dei rapporti sociali. Poiché i rapporti tra gli esseri umani non rientrano nel modello teorico di partenza, i danni arrecati a tali rapporti non vengono rilevati dalla teoria stessa”³⁰.

In queste condizioni toccherebbe, forse, alle istituzioni pubbliche sopperire a queste carenze, con i cosiddetti “ammortizzatori sociali”, ma è sotto gli occhi di tutti che queste non sono quasi mai riuscite in tale compito, se non con dei rimedi che possono agire da palliativo ma che non affrontano alla base il problema (il potere distruttivo del mercato sulla socialità, sul capitale morale e quindi sull'etica) e che ora sono sempre meno "popolari".

Un altro aspetto fondamentale del rapporto tra etica e società è quello del controllo etico sulle innovazioni scientifiche e tecnologiche.

Si vorrebbe che la scienza e la tecnologia fossero, in astratto, neutre rispetto all'etica ma quantomeno le applicazioni delle nuove scoperte coinvolgono sicuramente il campo etico. Anche in questo caso è utile, rifarsi ad un esempio e considereremo ciò che è accaduto tra il gruppo delle multinazionali farmaceutiche, ed alcuni stati che non intendono sottostare alle regole imposte loro dal "mercato" e cioè dalle stesse case farmaceutiche che hanno elaborato un insieme di farmaci che può rallentare in qualche modo gli effetti devastanti dell'A.I.D.S. Avendo queste ultime brevettato secondo la legge le loro scoperte,

²⁹ Ibidem pag.203.

³⁰ Ibidem pag.233.

esse godono di una posizione di monopolio di mercato ed impongono su tali farmaci un prezzo elevato. Il fatto è che se l'A.I.D.S. pare abbia rallentato la sua diffusione nei paesi occidentali "ricchi", è invece diventato un flagello di proporzioni bibliche in diverse regioni del sud dell'Africa, Repubblica Sudafricana in testa, e non è nelle possibilità di questi stati, né delle loro popolazioni già ridotte alla fame, pagare il prezzo imposto a questi farmaci "salvavita" dalla lobby del farmaco. Per ovviare a ciò questi stati hanno incominciato ad acquistare tali farmaci da paesi che li producono fuori del controllo delle multinazionali (in questo caso sono la Thailandia ed il Brasile) e li vendono a prezzi assai inferiori scatenando le forsennate proteste di queste ultime.

In questo caso lo scontro tra economia ed etica si fa epico: le leggi dell'economia impediscono di salvare milioni di persone ed è innegabilmente giusto ribellarvisi; quei farmaci potrebbero essere venduti al loro costo di produzione (che rappresenta una frazione minima del prezzo loro imposto, circa un ventesimo), e invece, grazie alle leggi sui brevetti che tutelano solo ed esclusivamente le lobby e non di certo l'umanità, perché ciò possa avvenire si è dovuto "forzare" il normale funzionamento del "mercato". Per fortuna c'è da segnalare, in questo caso, una vittoria dell'etica sull'economia, in quanto nei tribunali sudafricani (in cui era in corso la vertenza legale) le case farmaceutiche si sono arrese di fronte alle proteste arrivate da mezzo mondo, non potendo più sostenere le loro motivazioni economiche di fronte ad un'evidente ingiustizia sociale.

E nella stessa ottica e con queste stesse premesse, l'umanità si trova ora a dover affrontare un bivio pericoloso, che è rappresentato da quello che sarà il futuro dell'ingegneria genetica. Se da un lato un uso etico di questa nuova branca della scienza potrebbe sicuramente portare a dei risultati quali la diminuzione della fame e delle malattie in tutto il mondo, dall'altro il timore di un suo uso dissennato, con il solo scopo del profitto e senza limiti, fa prospettare degli scenari fantascientifici apocalittici: la creazione di veri e

propri “superuomini” (quasi immortali) nei paesi ricchi, che continuano ad imporre fame e tormenti al resto del mondo non ricco a sufficienza per accedere ai benefici della scienza.

Sembra sempre più indispensabile una svolta epocale: o l’uomo riuscirà a controllare l’economia con l’utilizzo dell’etica, o l’economia dominerà l’uomo e tenderà a far scomparire ogni concetto legato all’etica e la conseguenza di ciò non potrebbe che essere l'imbarbarimento ad oltranza delle società in cui niente più è "civile", in contesti di "dittature tecnologiche" già ben individuate da autori quali Erich Fromm o magnificamente descritte in romanzi come l'orwelliano "1984"; non il predominio del forte sul debole ma il concetto del "homo omini lupus" applicato economicamente.

Alcuni utili suggerimenti circa prospettive alternative a questi scenari lugubri, vengono proprio dalle società civili, dal "mondo" legato in qualche modo al volontariato e dal cosiddetto popolo di Seattle. Questi movimenti, pur ponendosi in opposizione al modello della globalizzazione economica, hanno di assolutamente nuovo il fatto che non tendono alla conquista del potere (come invece hanno fatto sinora altri modelli antisistemici).

Il capitolo che segue è interamente dedicato ad una serie di proposte, provenienti da questi ambiti, il cui scopo fondamentale è quello di cercare dei nuovi “sentieri” per rendere possibile una svolta, non da imporre, ma da proporre con l’esempio, facendo ogni scelta di tipo economico in modo il più possibile cosciente e responsabile, come per eticizzare l’economia partendo dal basso.

Capitolo 2. Opzioni economiche alternative

La pulce non può fermare
la locomotiva in corsa
ma può riempire di morsi
il macchinista.
(Libertà, personaggio del
fumetto “Mafalda” di Quino)

In questi ultimi decenni vi sono stati numerosi tentativi, sia a livello di studi che a livello di pratica, di sviluppare delle forme di agire economico alternative ed in contrapposizione all'ineluttabilità del funzionamento del mercato ed alle sue conseguenze deleterie. In alcuni casi questo è stato fatto basandosi su esperienze passate ed in altri casi, invece, su idee del tutto innovative.

Queste azioni economiche eticamente orientate si possono, a grandi linee, catalogare distinguendo da un lato la "finanza etica", che riguarda quelle forme di agire più legate al mondo bancario e finanziario e, dall'altro, il Commercio Equo e Solidale, il Turismo Responsabile ed il Consumo Critico, che riguardano altri aspetti della vita, come appunto gli acquisti di beni ed il tempo libero; un'ultima accezione di azione economica eticamente orientata è sicuramente quella conosciuta come "microcredito", cui è dedicato il prossimo paragrafo.

Se ciò che accomuna questi modi di agire è il tentativo di utilizzare le normali azioni economiche in un modo "altro", con un chiaro e dichiarato intento di intervenire nel sociale, per tentare di migliorare la situazione, non vi è d'altro lato un'unità dogmatica di intenti come quelle che possono accomunare gli appartenenti a grandi organizzazioni partitiche o religiose.

Ma in quest'eterogeneità, non mancano ottimi tentativi di catalogare e rendere chiare alcune linee-guida generali, che il ragionamento economico alternativo dovrebbe seguire: è proprio in questi ultimi anni infatti che vengono pubblicati alcuni manuali e alcune guide non solo per il consumo ed il risparmio critico, il turismo responsabile, ecc. a cui ci riferiamo in questo capitolo, ma anche per esempio, sorte di manuali per l'intermediario finanziario etico³¹, e ciò sembra far ben sperare che vi possa essere anche uno sviluppo del settore lavorativo legato a questo tipo di iniziative.

In principio l'esiguità del numero di persone coinvolte, ma soprattutto la ridottissima quantità di denaro che si "muoveva" in modo alternativo nel mercato, potevano far pensare più che altro ad un tentativo di gettare una manciata di ghiaia, secondo l'espressione di Keynes, negli ingranaggi del meccanismo economico, ma ora lo sviluppo del settore "etico" potrebbe portare alla creazione di veri e propri canali finanziari alternativi più o meno grandi, che non sottostanno a tutte le regole del mercato, pur non uscendone del

³¹ Cfr. "L'Euro solidale" di E.Baldessone, M.Ghiberti e G. Viaggi 1998, pag.25

tutto, all'interno dei quali possono esistere delle "zone franche" nelle quali l'interesse primario non sia l'utile economico, ma quello sociale.

2.1 La Microfinanza o Microcredito

Una delle più importanti esperienze dell'utilizzo socialmente responsabile del denaro è quello del cosiddetto microcredito.

Occorre innanzitutto specificare che, più che di microcredito, si deve parlare di microfinanza perché le istituzioni che di questo si occupano, hanno l'intento di introdurre nei meccanismi del sistema creditizio, perché ne possa godere dei benefici, la fascia più povera della popolazione tramite un'intermediazione finanziaria adeguata. Questo sia per quanto attiene alle necessità di credito che per quelle di deposito e di risparmio e per tutti gli aspetti della vita economica anche se il credito riveste un ruolo fondamentale.

Si può parlare di un tipo di intermediazione finanziaria che viene spinta a non sottostare alle normali regole del mercato bancario, nel senso che (secondo il termine di Von Pischke³²) vi è una precisa "frontiera" che esclude dal sistema creditizio formale i soggetti cosiddetti "non bancabili", cioè coloro che per insufficienza di garanzie non solo non possono ottenere prestiti, ma non hanno solitamente alcun tipo di rapporto con le banche. Le istituzioni di microfinanza, appositamente varcano questa frontiera per andare incontro alle esigenze degli esclusi, utilizzando una tecnologia appropriata, bancaria in questo caso, rispetto all'ambito a cui è riferita, e cioè alla parte più povera della popolazione. Vi è un'accesa discussione a proposito delle tecnologie appropriate, nel contesto dall'aiuto allo sviluppo, per il fatto che si tendano comunque ad utilizzare delle tecnologie ad alta intensità di capitale, in economie dove c'è grande disponibilità di manodopera e scarsità di capitale. Esattamente in direzione opposta si muovono le istituzioni di microfinanza: sono esigui il capitale totale che esse riescono a muovere nel

³² Cfr. www.undp.org/uncdf/pubs/mf/mf "Microfinance and antipoverty strategies: a donor perspective"

contesto dell'economia mondiale e le somme raccolte ed erogate, ma esse sono un capitale importante per coloro che ne possono usufruire e dovrebbero permettere di creare un giusto equilibrio tra manodopera disponibile e capitale scarso.

Il funzionamento delle istituzioni di microfinanza è molto differenziato a seconda dei luoghi e dei contesti nei quali operano, tuttavia è possibile risalire a due modelli generali di funzionamento: le Rotating Saving and Credit Associations (R.O.S.C.A) e le Accumulating Saving and Credit Associations (A.S.C.R.A). Le prime sono associazioni nelle quali i partecipanti si impegnano a riunirsi periodicamente ed a versare ciascuno una piccola quota; la somma delle quote versate viene poi "affidata" a turno ad uno dei partecipanti, perché la possa investire in piccole attività produttive e lavorative anche se non sempre ciò avviene; il ciclo termina quando tutti i partecipanti hanno avuto il loro "gruzzoletto" e può interrompersi o ricominciare. È importante notare che i primi che possono usufruire della quota, ricevono un vero e proprio prestito mentre l'ultimo ha solo fatto un'operazione di risparmio forzato. Questo tipo di associazione non ha particolari necessità contabili, e non ha neppure bisogno di un luogo per conservare il denaro, che viene prelevato da qualcuno ogni volta. La decisione su chi sarà il primo ad ottenere la quota viene presa all'interno dell'associazione, o per qualche necessità che viene giudicata più impellente o per estrazione a sorte o mediante delle vere e proprie aste; in quest'ultimo caso è usualmente previsto un interesse da pagare, assente invece nelle altre circostanze.

Queste istituzioni vengono proposte nei villaggi e nelle città da particolari operatori, alcuni dei quali volontari dei paesi sviluppati ed altri invece formati sul luogo: sono i cosiddetti "banchieri dai piedi scalzi", che girano di villaggio in villaggio o di quartiere in quartiere a "stimolare" la piccola attività economica, ponendo particolare attenzione all'utilizzo che viene fatto del piccolo capitale dell'associazione, e che con suggerimenti e consigli cercano di guidare i partecipanti ad investire in attività produttive: è la tecnica che viene definita "friendly costumers" (cioè dell'amicizia nei confronti del cliente) il cui

obiettivo è di far sì che nascano e si sviluppino delle microimprese private. Ciò va spesso a scontrarsi con le esigenze dei partecipanti che considerano, ad esempio, molto più importante utilizzare la somma per i regali considerati socialmente obbligatori in caso di nascite, matrimoni e funerali di amici e parenti, che non investire in attività produttive. Un altro limite funzionale di queste istituzioni è rappresentato dalla “rigidità”, nel senso che non sempre l'erogazione del denaro può avvenire nel momento della reale necessità e ciò va anche a discapito delle possibilità di investire in attività remunerative.

L'altro tipo di istituzione della microfinanza la Accumulating Saving and Credit Association (A.S.C.R.A.) prevede invece, l'accumulazione delle quote versate; i partecipanti possono ottenere un prestito, normalmente dietro al pagamento di un interesse. In questo caso diventano necessari un minimo di contabilità ed un luogo sicuro dove riporre il denaro (infatti solitamente uno dei primi investimenti di un A.S.C.R.A. è l'acquisto di una cassaforte), ed anche un controllo affinché i capitali prestati vengano restituiti, sebbene sia stato osservato che il tasso di restituzione nelle istituzioni di microfinanza è superiore a quello dei normali istituti bancari. Ciò è dovuto, da un lato, al controllo sociale (“peer pressure”) insito nel meccanismo in quanto è previsto che fino a che i primi che ottengono un prestito non lo restituiscono gli altri non lo possano ottenere, e quindi è giocoforza che facciano pressione perché ciò possa avvenire e, dall'altro lato, per il fatto che molte delle istituzioni di microfinanza, sono rivolte in particolar modo alle donne, che si sono dimostrate molto più affidabili degli uomini per quello che riguarda la restituzione dei prestiti. In alcune A.S.C.R.A. è prevista la restituzione ai partecipanti delle quote accumulate al termine di un ciclo di versamenti mentre in altre il capitale accumulato può essere utilizzato per investimenti di carattere “comunitario” (cioè per un'esigenza della collettività e non solo dei singoli partecipanti³³).

³³ Ad esempio una pompa per l'acqua per l'intero villaggio o la creazione di un negozio di villaggio.

Il tentativo di queste istituzioni di conciliare le leggi dell'economia moderna con i modi di vivere delle economie tradizionali incontra un "gap" molto importante costituito dal fatto che le comunità tradizionali tendono alla sussistenza mentre il mercato esige sviluppo e crescita e le due cose non sono compatibili. Un rischio per queste istituzioni è che si tenda ad incentrare gli interventi su quei soggetti che riescono ad un certo punto ad attraversare la "frontiera" ed arrivano così ad essere in grado di trattare direttamente con il sistema creditizio formale (coloro cioè che vogliono "svilupparsi") lasciando invece in secondo piano coloro che si accontentano della situazione stazionaria. Uno degli obiettivi a medio termine di queste istituzioni, è infatti proprio la creazione una sorta di microimprenditorialità, che dovrebbe poi diventare imprenditorialità vera e propria, in modo da creare nei paesi poveri quella classe borghese che si ritiene possa agire da motore di crescita per tutto il paese, secondo l'esempio di sviluppo che si è avuto nei paesi occidentali, qualche secolo fa.

I risultati, da questo punto di vista, sono per lo meno contraddittori in quanto se in molti casi un certo tipo di microimprenditorialità è venuta a crearsi, questa ha stentato molto a fare poi il passaggio successivo perché è naturale che coloro che usufruiscono della microfinanza si specializzino nelle cose che già sanno fare, ovvero il piccolo commercio, la piccola coltivazione o il piccolo allevamento. Maggiore successo hanno avuto quelle esperienze di microfinanza collegate al cooperativismo (a volte già presente nella comunità ed a volte sviluppatosi proprio grazie alla microfinanza) in quanto la comunanza di intenti offre la possibilità di sinergie superiori alla somma delle microimprenditorialità singole.

Vi è, a questo punto, un nodo cruciale dal punto di vista etico: le leggi dell'economia moderna tendono ad imporre un modello unico di sviluppo e non vi è nessuna garanzia che sia quello adatto a queste popolazioni. Infatti esso ha dato i migliori risultati laddove si è

relativamente “deoccidentalizzato” assumendo forme più cooperativistiche ed anche in questi casi si sono avute esperienze più o meno fortunate.

In quest’ambito, possiamo tentare perlomeno una valutazione relativamente al fatto che se la microfinanza non sempre è stato un utile impulso alla nascita di una borghesia economicamente attiva, essa è viceversa stata molto utile in primo luogo laddove quest’esperienza ha permesso di strappare alla fame, alle malattie³⁴ un certo numero di soggetti più sfortunati, sia nei paesi più poveri che in quelli più ricchi dove si stanno sperimentando esperienze analoghe. In secondo luogo il diffondersi della microfinanza è stato utile laddove è stato di impulso ed ha favorito la nascita e la crescita di una società civile, non più solo prettamente cittadina ma anche radicata nel territorio (come lo è la microfinanza); una società in grado di scegliere i modelli economici da applicare alle differenti situazioni, ed in grado di difendere la peculiarità di ogni singola comunità, villaggio, tribù, di fronte all’omologazione imposta dalla globalizzazione.

Si suole far risalire la nascita della microfinanza al principio degli anni ’70, con le prime iniziative in materia del prof. Yunus, in Bangladesh, che avrebbero poi portato alla costituzione della Grameen Bank, ma idee molto simili si possono ritrovare in tempi ben precedenti ed in differenti ambiti. Tra questi la “tontine” (come viene chiamata una forma di microfinanza in alcune parti dell’Africa francofona) prende il nome dal banchiere napoletano L. Tonti che nel 1600, ideò una forma di previdenza sociale privata di tipo cooperativistico sotto il controllo dello stato. Un più utile confronto è però quello con le esperienze più famose delle Casse di Risparmio Rurali, nate in Germania intorno alla fine dell’ottocento e poi diffuse nel resto dell’Europa (ed alcune attive ancora oggi) sulla base delle idee di Raiffeisen (cui si ispirarono anche Don Cerutti e Wollemborg, promotori delle Casse Rurali in Italia) e con quelle parallele delle Banche Popolari, dedicate invece alle

³⁴ O anche solo alla deriva psicologica cui possono seguire alcolismo, tossicodipendenza ed altri disagi.

esigenze dei piccoli artigiani cittadini, promosse da Schulze Delitzsch in Germania e successivamente da Luzzatti, considerato il fondatore delle Banche Popolari in Italia. Anche in questi casi gli obiettivi erano l'avvicinamento dei ceti popolari alle istituzioni finanziarie, proprio come nella microfinanza dei giorni nostri.

Casse di risparmio e credito e banche popolari prosperarono nell'esperienza di sviluppo dei paesi europei e facilitarono l'ingresso dei ceti popolari esclusi nell'economia moderna. Ma pensare che quest'esperienza possa essere ripetuta, per un processo imitativo, in paesi profondamente diversi per cultura ed istituzioni, è probabilmente un'illusione.

2.2 La finanza etica

Al di là della microfinanza, sulla cui eticità i dubbi rimangono, la finanza etica è un fenomeno che è andato sviluppandosi specialmente nei paesi del "ricco" occidente a partire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna in particolare.

E' necessario innanzitutto fare una distinzione di massima tra i fondi etici elaborati e venduti dal sistema creditizio "normale", cosa questa iniziata intorno agli anni venti per esigenze di carattere prettamente religioso, e quelli che invece sono proposti da enti finanziari nati appositamente con uno scopo etico, esperienze queste che nascono e si sviluppano solo negli ultimi decenni grazie all'impulso dato da un lato dai movimenti pacifisti dall'epoca della guerra del Vietnam e dall'altro dalle esigenze che si sono venute a creare per la crescente sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti dei temi ambientali. Vi è inoltre un altro fattore decisivo, presente soprattutto in questi ultimi anni, che è l'esigenza di un più alto livello di organizzazione tra le varie e differenti situazioni ed esperienze che vengono raggruppate nel cosiddetto "terzo settore", come vedremo più avanti.

2.2.1 I fondi etici tradizionali

Si possono definire “fondi etici”, quelli che l’investitore sceglie non solo per l’interesse economico, ma con la precisa volontà di porre dei vincoli alla destinazione del capitale per contribuire, sotto svariate forme, al benessere sociale.

I gestori dei fondi etici si impegnano ad investire i risparmi accumulati, rispettando alcuni principi di natura sociale, solidale ed ambientale: ad esempio non detengono azioni e non investono in industrie belliche o in produttori di sostanze inquinanti, di alcolici, di tabacco; non investono in Paesi o aziende che non rispettano i diritti umani e permettono lo sfruttamento di donne e bambini; privilegiano l’investimento in aziende che si fanno carico dei diritti umani e sono ambientalmente compatibili. C’è poi il risparmio ambientale o verde, che privilegia gli investimenti su aziende attive nel business ecologico, in produzioni biologiche: questi sono i "green funds".

Vi è un'altra categoria formata da gestori che investono in aziende “normali”, con logiche assolutamente “normali”, cercando il massimo risultato di gestione e non escludendo dunque a priori alcun comparto, ma che poi spendono eticamente una parte dei rendimenti conseguiti o delle commissioni prelevate alla clientela: si tratta dei charity funds³⁵, o fondi caritatevoli, che non fanno parte a pieno titolo della categoria dei fondi etici.

Se le prime iniziative di questo genere si possono far risalire agli anni venti, e si diffondono in particolar modo nei paesi anglosassoni, negli Stati Uniti una vera evoluzione in questo senso si ha a partire dagli anni 60, quando vennero attuate diverse campagne di pressione rivolte contro imprese coinvolte in attività ritenute contrarie alla morale; si diffuse allora “l’esigenza di andare oltre il semplice rifiuto delle istituzioni esistenti ed iniziò il processo di creazione di strumenti che permettessero anche all’investitore “etico” di operare sui mercati finanziari³⁶.”

³⁵ Tuttosoldi de "La Stampa" del 2/4/2001.

³⁶ Burlando, pag. 10

Il primo di questi fondi nacque nel 1961, negli U.S.A. con il nome di “Foursquare Fund”, seguito nel ’71 dal “Pax World Fund” e dal “Dreyfus Third Century Fund” nel ’72. Da allora l’espansione del settore finanziario etico negli U.S.A. ha raggiunto il 13% del risparmio gestito (con oltre 2000 mld. di \$) ed i fondi etici, che cinque anni fa erano solo 55, sono attualmente 175³⁷. La definizione di questi fondi oltre Atlantico è di “strumenti di investimento socialmente responsabile” ed essi sono anche caratterizzati da quello che si può definire lo “shareholder activism”; cioè “accanto al consueto controllo preventivo dell’eticità delle aziende in cui investire, il fondo interviene direttamente nella vita delle società di cui possiede i titoli, influenzando le politiche aziendali in direzione socialmente responsabile”³⁸, partecipando direttamente alle assemblee degli azionisti, per sensibilizzarli in senso sociale e per dare la massima pubblicità alle iniziative in questo senso.

Per quello che riguarda la Gran Bretagna invece “il primo importante passo fu nel 1983, la nascita dell’Eiris (Ethical Investment Research Service), una rete informativa creata, su impulso di alcune organizzazioni religiose, per permettere agli investitori di ottenere informazioni riguardo alla capacità di diverse imprese di soddisfare determinati criteri etici positivi o negativi, facilitando così la creazione di portafogli rispettosi dei loro principi morali. Attualmente quest’organizzazione monitora 1100 gruppi imprenditoriali britannici, più 450 imprese europee ed analizza i portafogli dei 32 principali fondi etici inglesi al fine di valutarne la reale validità dal punto di vista etico”³⁹.

Il primo dei fondi etici britannico fu lo “Stewardship Fund” che nacque nell’84 su iniziativa di una compagnia di assicurazioni, la “Friends Provident” (FP), ed anche qui l’espansione di questo particolare mercato non ha avuto sosta, e dagli 11 fondi esistenti

³⁷ Ibidem

³⁸ Tuttosoldi de “La Stampa” cit.

³⁹ Burlando cit.

nell'87 si arriva a 42 nel '93⁴⁰ ed il tasso di crescita annuale medio dal 1989 al 1999, è stato del 34% contro il 17% fatto registrare dai restanti prodotti finanziari⁴¹.

I fondi etici britannici hanno un approccio tendenzialmente diverso da quelli statunitensi perché tendono a non intervenire direttamente nelle politiche societarie delle imprese finanziate limitandosi all'utilizzo dell'arma del disinvestimento in caso di dubbi sull'eticità di quest'ultime. Essi offrono una vasta gamma di scelta, a partire dagli "Ethical Unit Trusts" (E.U.T.), cioè quote di fondi comuni di investimento, e dai piani di investimento personalizzati (Personal Equity Plans che sono esenti da tassazione sul reddito e sui capital gains), per arrivare ad assicurazioni sulla vita, piani pensione, prestiti sulla casa, sempre con la garanzia del rispetto, da parte dei gestori, dei principi etici nella scelta delle imprese in cui investire.

I rendimenti di questi fondi, sia negli U.S.A. che in Europa, hanno mostrato un andamento tra il discreto ed il mediocre in un primo tempo, specialmente nei periodi di forte crescita della borsa, ma sono stati invece nettamente superiori della media del settore negli ultimi anni. Ciò è dovuto ad una serie di fattori: innanzitutto i gestori di fondi etici tendono ad evitare gli investimenti nei paesi asiatici e dell'America Latina, perché in molti casi non vi può essere un controllo sul rispetto dei diritti dei lavoratori da parte delle imprese, né tantomeno un controllo sull'impatto ambientale che le imprese possono avere; come conseguenza, quando alcune borse asiatiche e quelle dell'America Latina hanno avuto forti perdite, condizionando in maniera negativa tutte le borse mondiali, ciò ha influito molto poco sul rendimento dei fondi etici. Allo stesso modo, questi hanno risentito solo in minima parte l'effetto dei vertiginosi sali-scendi legati al mercato azionario delle imprese ad alta tecnologia ("high tech"), considerando i gestori l'investimento in questo settore, lontano dagli intenti di utilità sociale. Non vi è da scordare in ultimo il forte

⁴⁰ Di questi però non tutti riconosciuti dall'Eiris perché non rispondenti ai requisiti richiesti, quindi di dubbia eticità.

⁴¹ Burlando cit.

sviluppo del settore legato al riciclo dei rifiuti, nel quale molti fondi etici investono con ottimi ritorni economici.

Diventa a questo punto di fondamentale importanza il rating etico delle imprese, sia per i differenti principi etici che si intendono tutelare (chi è più interessato all'ecologia, chi alla povertà nel terzo mondo, chi al controllo delle nascite e chi viceversa è contrario alla produzione di contraccettivi), sia per la difficoltà nel reperire informazioni adeguate sulle imprese, soprattutto nei casi di fusioni o acquisizioni da parte di altri gruppi (un'impresa considerata etica può acquistare o essere acquistata da una non considerata tale). La raccolta e l'elaborazione di questo tipo di informazioni sono sicuramente troppo costose, sia per il singolo investitore che anche per il singolo fondo di investimento, ed a questo scopo sono nate la già citata Eiris ed alcune vere e proprie società di consulenza (Gaeia, Holden Meehan, Moneyworld, Ettribel), che possono sfruttare le economie di scala in questo tipo di operazione, per rivendere poi queste informazioni a prezzi contenuti, ai singoli fondi ed ai privati.

Un'esigenza simile sta nascendo anche nel mercato finanziario etico italiano che sta muovendo i suoi primi, timidi, passi e potrebbe essere un ottimo spunto per la creazione di nuovi posti di lavoro.

2.2.2 Le istituzioni finanziarie etiche in Europa

E' soprattutto in Europa che sono state fondate e si sono sviluppate le cosiddette "banche etiche" e che vengono ora spesso citate come esempi di veri e propri circuiti finanziari alternativi al sistema creditizio tradizionale: tra le più importanti, la Triodos Bank olandese, la Oekobank tedesca e la A.B.S. svizzera.

Prima a nascere fu la Triodos Bank, fondata in Olanda nel 1980, e che si è successivamente sviluppata come gruppo finanziario, comprendente cinque differenti istituzioni (la Fondazione, il Fondo di Garanzia, la Banca, le Assicurazioni, e le

Partecipazioni Triodos), con filiali in Belgio ed in Gran Bretagna. Gli intenti dichiarati di quest'istituzione sono innanzitutto il finanziamento dell'economia reale, però ponendo in secondo piano la massimizzazione del profitto economico e privilegiando invece l'aspetto dell'elevato rendimento "sociale" del denaro. Vengono, infatti, finanziati progetti che abbiano una valenza sociale nel settore del non-profit, dell'arte, della cooperazione internazionale e del commercio equo, garantendo agli investitori, sia un "giusto" rendimento che il contributo ad un reale rinnovamento sociale e la rigorosa trasparenza sia degli enti finanziati che di tutta l'istituzione, con bollettini trimestrali e rapporti annuali. La gamma dei prodotti offerti agli investitori è molto ampia, e va dai conti di risparmio e deposito ordinari, a quelli con stanziamento di interessi (in cui l'investitore sceglie a chi devolvere parte degli interessi) ai conti di partecipazione il cui rendimento dipende dall'andamento dell'impresa finanziata (e che non garantiscono quindi interessi)⁴².

La Oekobank nacque invece in Germania nel 1984, su impulso del forte movimento verde di quegli anni, e gli obiettivi dichiarati sono quelli di un uso responsabile del denaro: i vincoli negativi di investimento sono legati al nucleare ed al traffico di armi, e quelli positivi sono i progetti ecocompatibili e socialmente utili. Funziona come un normale istituto di credito, con libretti di risparmio, conti correnti, ma solo per chi è già cliente, certificati di deposito e depositi vincolati; questi ultimi (il deposito minimo è di 1000 marchi) permettono al risparmiatore di concordare un tasso fisso, anche inferiore alla media, e di scegliere il progetto od il settore nel quale investire tra quelli che la banca finanzia. Ogni progetto prima di essere finanziato è sottoposto ad una istruttoria tecnica e ad una sociale, svolta questa da un apposito Comitato per la concessione Crediti, ed il finanziamento è concesso a condizioni più favorevoli rispetto al mercato creditizio tradizionale.

Un'altra grande istituzione di questo tipo è la A.B.S. (Alternative Bank Suisse), che venne fondata in Svizzera nel 1990 e il cui funzionamento è molto simile a quello della Oekobank: anche in questo caso sono i depositanti che decidono a quale parte dell'interesse intendono rinunciare ed in quale settore impiegare i propri soldi; in questa istituzione vi è un organo peculiare che è il Consiglio Etico, eletto dall'Assemblea

⁴² Burlando cit.

Generale e che controlla che tutte le attività dell'istituto rispondano agli scopi perseguiti dalla banca, i cui membri non devono essere dipendenti della società ed almeno due su cinque di essi devono essere di sesso femminile. Inoltre la A.B.S. (forse proprio perché svizzera) rifiuta di accettare i fondi di dubbia provenienza, facendo una selezione a priori anche degli investitori⁴³.

Oltre a questi tre grandi istituti di intermediazione finanziaria di tipo etico, ve ne sono molti altri in Europa e altri stanno nascendo: si posso segnalare, ad esempio, il Credal in Belgio, la Gemeinschaftsbank ancora in Germania, la Freie Geimenschaftsbank in Svizzera, la Nordiska Sparlan e la Eko Sparkassa in Svezia, la finlandese Eko Osuuspankii, le danesi Merkur, Oikos e DenAlmennyttige Andlskasse e la francese Banque Populaire du Haut Rhin⁴⁴.

Da queste realtà abbastanza eterogenee è nata la necessità di un coordinamento delle iniziative e delle metodologie di funzionamento e proprio per questo sono nate alcune istituzioni di collegamento tra le varie banche etiche, la più importante delle quali è sicuramente l'I.N.A.I.S.E. (International Association of Investors in the Social Economy), con sede a Bruxelles, e che raggruppa 40 organizzazioni finanziarie etiche, operanti in 16 differenti paesi, ed i cui scopi sono il raggruppamento e l'elaborazione di tutti i dati inerenti alle istituzioni etiche e la diffusione di queste informazioni in modo capillare, sia tra le associazioni partecipanti, sia tra chi volesse intraprendere simili iniziative, ed anche tra i singoli cittadini che ne volessero sapere di più; inoltre funziona da portavoce della finanza etica nei confronti degli organismi dell'Unione Europea da cui è stata inizialmente finanziata (dall'89 al '92).

2.2.3 Le istituzioni finanziarie etiche in Italia e l'esperienza delle M.A.G.

I primordi della finanza etica in Italia risalgono agli anni '70 con i primi tentativi di obiezione monetaria: alcuni pacifisti fortemente motivati, durante la compilazione della dichiarazione dei redditi, sottraevano dall'importo delle tasse da pagare, una percentuale

⁴³ Ibidem

⁴⁴ Ibidem

corrispondente a quella del P.I.L. italiano che era destinato al settore della difesa; questa azione veniva considerata un reato paragonabile all'evasione fiscale e portava poi a pignoramenti (più o meno pilotati come nel caso di alcuni Comuni che pignoravano solo libri acquistati ad "hoc" dal reo, affinché finissero nelle biblioteche civiche); in questo caso la critica etica era rivolta allo Stato e non ad imprese private.

In Italia oltre ai fondi più o meno etici offerti dal sistema creditizio tradizionale (che vedremo più avanti), sono individuabili due grandi "realità" specializzate nella finanza etica. Da un lato vi è il più importante intermediario finanziario specializzato la Compagnia Sviluppo Imprese Sociali (COSIS), che offre sostegno tecnico e finanziario alle imprese sociali attraverso il coinvolgimento di soggetti economici del mondo for profit. La raccolta di fondi proviene dalla sottoscrizione del capitale sociale, cui hanno partecipato anche importanti aziende nazionali, e dall'emissione di prestiti obbligazionari.

Dall'altro lato vi sono gli intermediari creditizi specializzati, quali le Mutue da Autogestione (MAG) e la Banca Etica (cui è dedicato il prossimo paragrafo), organismi nati con lo scopo specifico di avviare e sostenere iniziative di finanza etica.

Le MAG sono "organizzazioni senza finalità speculative e miranti a raccogliere risorse per dimostrare la praticabilità di alternative all'attuale modo di fare economia ed impresa e per sostenere lo sviluppo"⁴⁵ di piccole e medie imprese che di questo si facciano carico. La filosofia che sottende l'operato delle MAG è il tentativo di creare modelli economici basati sulla cooperazione, sull'autogestione e sull'associazionismo di base: gli intenti che accomunano le MAG e i soggetti da esse finanziati sono la trasparenza nella gestione, la democraticità interna, l'investimento nella ricerca e la capacità di far accedere al mondo del lavoro anche i soggetti svantaggiati.

L'esperienza delle Mutue Autogestione ebbe inizio a Verona nel 1978, quando un gruppo di giovani, che avevano occupato alcune terre abbandonate con l'intenzione di

⁴⁵ Ibidem.

coltivarle, non potendo usufruire del sistema creditizio formale per ottenere dei prestiti a causa della mancanza di garanzie da offrire, dettero vita ad una società di mutuo soccorso per trovare soluzione alle loro esigenze.

Un paio di anni più tardi l'esperienza fu ripetuta nella zona di Inzago, ove nacque la MAG 2 che quasi subito si trasferì a Milano. "Obiettivo prioritario di questi enti era la raccolta di risparmio da impiegare in iniziative a sostegno dell'economia sociale: concessione di finanziamenti a cooperative o associazioni senza scopo di lucro, richiesta di garanzie legate più alla conoscenza dei progetti o delle persone che a valutazioni patrimoniali"⁴⁶.

Successivamente le MAG dovettero trasformarsi in società cooperative a causa di nuove regolamentazioni di carattere fiscale (nel 1982) e negli anni successivi l'esperienza delle MAG si diffuse in altre zone del Nord Italia: la MAG 3 a Padova, la MAG 4 a Torino, la finanziaria Autogest ad Udine, la MAG 6 a Reggio Emilia, la MAG 7 a Genova ed ancora la MAG-Venezia.

Dalle singole esperienze si arrivò poi, nel 1986, ad un organo di coordinamento e di rappresentanza a livello nazionale con la creazione di INTERMAG; con la progressiva diffusione del Commercio Equo e Solidale (vedi il paragrafo 2.3) le MAG si impegnarono direttamente in questo ambito per giungere, nel 1989, alla creazione a Padova della CTM-MAG (Cooperazione Terzo Mondo Mutua Autogestione) in forma di cooperativa finanziaria, con il preciso obiettivo di agire in sostegno a progetti economicamente e socialmente validi da realizzare nei paesi del Terzo Mondo.

Negli anni '90, però, intervennero alcune di modifiche legislative⁴⁷ che fecero sì che le esperienze delle MAG si differenziassero in modo netto. Se, per quel che riguarda la raccolta del capitale sociale necessario per strutturarsi come cooperative finanziarie, gli

⁴⁶ Burlando, cit.

⁴⁷ La legge Antiriciclaggio del '91 obbliga tutte le cooperative finanziarie ad avere un capitale sociale di almeno un miliardo di Lire; il Testo Unico delle leggi bancarie del '93 ed il Regolamento del '94 impediscono alle stesse di effettuare raccolta di risparmio da persone fisiche.

sforzi della fine del '94 ebbero esito positivo (tranne che per la MAG di Genova) tutte le MAG intrapresero un processo di trasformazione a livello organizzativo, mentre stavano avviando il progetto comune di una Banca Etica. La MAG 2 Milano e la MAG 6 di Reggio Emilia si limitarono alla raccolta del capitale sociale, altre si trasformarono in consorzi finanziari di cooperative, la CTM-MAG (ora ETIMOS) e Finanza Solidale (fatto nascere dalle MAG di Venezia e di Udine che a loro volta si sono trasformate in cooperative di servizi), per poter avere come soci persone giuridiche come le numerose Botteghe di Commercio Equo e Solidale. La MAG di Verona è passata ad occuparsi essenzialmente di formazione, e la MAG 4 di Torino è divenuta una finanziaria di gruppo di cooperative "in modo da continuare ad assicurare la partecipazione oltre che alle persone giuridiche, anche alle associazioni ed alle persone fisiche⁴⁸". Ad essa è altresì legato il circuito del "Gruppo MAG", insieme di cooperative non finanziarie del Piemonte e della Valle d'Aosta che raccolgono risparmio tra i propri soci (mediante libretti di deposito) e poi li investono in MAG 4.

2.2.4 La Banca Popolare Etica

Come si è appena visto, in seno al gruppo delle MAG nacque il progetto di costituzione in Italia di una Banca Etica, con il coinvolgimento di altre realtà del volontariato e dell'associazionismo italiani. A seguito delle modifiche legislative intervenute col Testo Unico delle leggi bancarie del '93 ed il Regolamento successivo, era diventato praticamente impossibile per le singole MAG continuare a svolgere il ruolo di intermediari creditizi specializzati, e si pensò allora di creare una Banca Etica di livello nazionale che avrebbe potuto occuparsi di ciò. Alla fine del '94 nacque dunque l'"Associazione verso la Banca Etica" con l'obiettivo di studiare le fasi necessarie alla realizzazione del progetto e, a metà dell'anno successivo, venne fondata la "Cooperativa

⁴⁸ Ibidem.

verso la Banca Etica", i cui soci fondatori si impegnarono nella raccolta dei fondi e nell'adempimento di tutte le formalità necessarie all'ottenimento dell'autorizzazione da parte delle autorità competenti. Tra i soci fondatori, oltre alle MAG, vi furono: Gruppo Abele, ARCI, ACLI, AGESCI, Europe Conservation, AIAB (Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica), Mani Tese, Associazione Botteghe Terzo Mondo, CTM (Cooperazione Terzo Mondo), Overseas, ecc.

In un primo momento si scelse di tentare di dar vita ad una banca di credito cooperativo, raccogliendo un capitale sociale pari a 5 miliardi di Lire, anche se 2 a questo scopo sarebbero stati sufficienti, per ottenere dalla Banca d'Italia una deroga affinché quest'istituzione potesse operare su tutto il territorio nazionale. Tale deroga non venne concessa e si dovette optare allora per la forma di Banca Popolare (l'alternativa era quella di S.p.A. che non avrebbe dato sufficienti garanzie di democraticità), il che comportava la raccolta di £ 12,5 miliardi di capitale sociale e la necessità quindi di coinvolgere nel processo di sottoscrizione altri soggetti, quali alcune organizzazioni ambientaliste (WWF, Greenpeace, Legambiente), religiose (Caritas), sindacati ed enti locali.

L'obiettivo di raccolta fu raggiunto nei primi mesi del '98 ma le sottoscrizioni al capitale sociale sono continuate, per superare a metà del 2001 i 20 miliardi (con più di 16.000 soci). L'apertura del primo sportello della Banca Popolare Etica Italiana, che ne sancisce l'operatività a livello nazionale, avvenne infine a Padova nella primavera del '99.

Le peculiarità di quest'istituzione sono individuabili da un lato dalla sua specializzazione nel credito al settore non profit, e dall'altro dai particolari criteri gestionali che si è data nello Statuto. In questo documento vengono specificati i criteri di eticità sia della banca stessa (controlli di eticità sia dal lato della raccolta dei fondi che dal lato dell'erogazione dei crediti, assoluta democraticità e trasparenza nelle decisioni da prendere ed informazione continua e puntuale di tutti i soci), che dei possibili beneficiari dei crediti erogati (devono essere organizzazioni private formalmente costituite, senza scopo di lucro

e devono fondarsi sulla mutualità e sull'autogoverno democratico, devono avere un obiettivo sociale ed essere assolutamente trasparenti sull'utilizzo delle risorse).

A fianco dell'Assemblea dei Soci ed al Consiglio di Amministrazione, presenti in tutte le imprese del settore bancario, per garantire l'eticità dell'operato della banca, vi è innanzitutto un Comitato Etico, vero e proprio organo di rappresentanza etica, con funzioni consultive e propositive (composto dai 5 ai 7 uomini o donne di riconosciuto profilo etico e morale) e che deve riferire annualmente all'Assemblea dei Soci (in cui vige la regola di un voto per ogni socio indipendentemente dal numero di azioni possedute) sul proprio operato; ad esso si affiancano il Collegio Sindacale, che ha compiti di controllo dell'amministrazione della società, e di vigilanza dell'osservanza della legge, dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni sociali, ed un Comitato dei Probiviri il cui compito è, invece, quello di pronunciarsi, in via definitiva, su eventuali controversie che potrebbero insorgere tra i soci e la società o tra i soci medesimi (art. 43, 44, 48 dello Statuto di Banca Etica).

Vi sono inoltre i Gruppi di Iniziativa Territoriale (GIT), sorti inizialmente con il compito di promuovere il progetto e la raccolta del capitale sociale a livello locale attraverso l'organizzazione di incontri e dibattiti, e che si occupano ora anche di raccogliere i dati per le istruttorie etiche che, insieme a quelle tecniche, vengono effettuate su tutte le organizzazioni che richiedono dei fondi.

"Dal lato degli impieghi la Banca Etica si caratterizza per la scelta di sostenere economicamente il terzo settore, e in particolare imprese e associazioni che intervengono sull'ambiente (attraverso il riciclo dei rifiuti e il risparmio energetico, impegnate in produzioni biologiche o a basso impatto ambientale), nella solidarietà internazionale, nella cultura e lo sport, nell'educazione e la formazione (soprattutto per persone in cerca di occupazione o che necessitano di riqualificazione professionale), nella salute (in un'ottica di prevenzione ed educazione e per una gestione di servizi non offerti dalle strutture

pubbliche), nella cooperazione ed animazione sociale (con iniziative miranti alla cura ed al reinserimento, anche lavorativo, di persone che si trovino in situazione di disagio fisico, psichico e sociale)"⁴⁹.

I depositanti possono scegliere il settore verso cui indirizzare il proprio risparmio e determinare il tasso di interesse sui propri depositi entro i limiti indicati dalla banca; i prodotti offerti sono i certificati di deposito etici (ultimo nato dei quali è il Certificato di Deposito di Banca Etica per il Fondo Etimos, lo stesso citato nel paragrafo dedicato alle MAG il cui scopo è quello di costituire un fondo per la attività di microcredito nel sud sul mondo che tale organizzazione svolge), le obbligazioni etiche ed altri sono in via di elaborazione; la banca ha rinunciato al mezzo pubblicitario televisivo, puntando invece ad un battage limitato ad inserzioni su alcune riviste specializzate del terzo settore del volontariato e di cultura generale, e si affida per la distribuzione dei propri prodotti, da un lato, ad un gruppo di promotori finanziari specializzati e, dall'altro, da una rete esterna costituita dalle banche che hanno aderito al progetto e dall'ente Poste, con cui è stata stipulata una convenzione; è in previsione infine la possibilità di distribuire i prodotti per via telefonica o tramite internet.

La Banca Etica sarà anche affiancata dall'Associazione Finanza Etica (AFE), che si occuperà, oltre che della diffusione dei principi della finanza etica attraverso incontri e dibattiti sul territorio, del monitoraggio continuo dell'eticità delle imprese italiane, per mettere poi a disposizione di investitori e consumatori etici, i dati elaborati.

2.2.5 I fondi etici del sistema creditizio tradizionale in Italia

Per quello che riguarda invece i Fondi, se nel 1999 solo l'Istituto di Credito San Paolo di Torino ne possedeva uno, ad oggi molte grandi banche mettono a disposizione dei clienti interessati dei prodotti che esse definiscono di tipo etico, anche se sulla loro effettiva eticità possono sussistere dubbi. Molti di questi fondi sono, infatti, del tipo charity

⁴⁹ Burlando cit.

funds, cioè di beneficenza e non selezionano a priori i settori di investimento ma devolvono solo parte del rendimento dell'investitore ad istituzioni varie nell'ambito del non profit. Talvolta adottano alcuni correttivi per tentare di avvicinarsi in qualche modo ai veri ethical o green fund: è il caso di Azimut Solidity, fondo della categoria obbligazionari della Banca Area, che si impegna a devolvere lo 0,24 del patrimonio gestito ad un a serie di associazioni (dall'Unicef alla Lega italiana per la lotta ai tumori, ecc.) o del fondo Roma Caput Mundi (Fondicri) destinato a valorizzare i capolavori artistici della capitale, che discrimina però tra gli emittenti le imprese produttrici di armi o ancora B.N.L. per Telethon, che devolve il 50% delle commissioni di gestione alla Fondazione Telethon mentre i sottoscrittori possono girare in tutto o in parte le cedole in scadenza a Telethon, il Ras Cedola obbligazionario ed il Nordfondo Etico della Gestnord che dona il 50% delle commissioni di gestione in beneficenza.

Alcuni fondi sono più selettivi dal punto di vista ecologico, come Gestnord Ambiente che investe esclusivamente in aziende che operano nella salvaguardia dell'ecosistema e devolve somme "una tantum" a carico della società di gestione e si può affiancare ad Euromobiliare Green Equity Fund e San Paolo Salute e Ambiente, molto più simili ai veri e propri green funds; ci sono poi un fondo bilanciato del gruppo Intesa, il Geo European Ethical, che si avvicina molto ad un vero ethical funds in quanto investe in azioni e obbligazioni europee sulla base di regole etiche elaborate da Finetica (vedi oltre), ed infine, forse l'unico vero e proprio fondo etico italiano, il Sanpaolo Imi Azionario Internazionale, che segue un iter molto complesso nella scelta degli investimenti, e tende ad accontentare in particolare le esigenze della clientela etica con motivazioni di tipo prettamente cattolico: "si prediligono aziende che tutelano l'ambiente o la qualità della vita, si escludono quelle che producono armi, tabacco, nucleare, alcolici, ma anche contraccettivi o che usano tecniche di manipolazione genetica. Prima di investire, il gestore si avvale della consulenza di una società americana di "rating etico", La Kinder Lydenberg Domini, che classifica a

seconda dell'eticità i possibili obiettivi, adottando criteri tipicamente americani (come la tutela delle minoranze etniche), cosa che talvolta crea qualche imbarazzo all'investitore italiano, corroborati dalle indicazioni di Finetica, l'osservatorio creato in collaborazione dalla Sda Bocconi e dalla Pontificia Università Lateranense. C'è poi anche un controllo ex post svolto da un Comitato Etico, presieduto dal Card. Ersilio Tonini, e composto da religiosi, teologi e personalità di area (cattolica)⁵⁰. Bisogna poi ricordare la Ethical Capital Partner di Milano, anch'essa vicina ad ambienti ecclesiastici, che collabora con il fondo Geo Ethical di cui si è detto sopra, ed ha messo a punto un database relazionale con oltre 600 aziende europee, sempre sulla base delle regole etiche stabilite da Finetica. Vi sono in Italia altre società di rating etico oltre a Finetica: la Axia Financial Research di Padova, che oltre al monitoraggio dei fondi eticamente orientati ha elaborato un "portafoglio azionario etico", e la società milanese "Avanzi", di carattere decisamente più laico, che è inserita in una affermata rete internazionale di rating etico, il "Si.Ri.Group", e che collabora, oltre che con Unicredito Italiano nella progettazione di un nuovo prodotto finanziario, anche con la nascente Banca Etica.

Sono in previsione altri due nuovi fondi etici: uno, Investietico della Banca Popolare di Milano, che investirà soprattutto in immobili come ospedali, case di cura, ricoveri sanitari assistiti, e l'Etichal and Environmental Fund di Unicredito, che sarà mirato su società che adottano comportamenti socialmente responsabili, per tutela della salute, dell'ambiente, ecc⁵¹.

2.3 Il commercio equo e solidale ed il turismo responsabile

L'istituzione che si occupa delle assicurazioni etiche, la C.A.E.S., a cui è dedicato il prossimo capitolo, opera in stretto contatto di intenti (e addirittura anche condivide alcuni

⁵⁰ Questo fondo ha fatto registrare, nel febbraio 2002 una improvvisa "caduta" di eticità che ha provocato la reazione dello stesso Cardinal Tonini

⁵¹ Burlando cit.

locali) con organizzazioni del commercio equo e solidale, che è la prima per nascita delle "nuove" iniziative economiche etiche. Tratteremo di questo tipo di iniziative e di quelle del cosiddetto "turismo responsabile", in un modo abbastanza superficiale in quanto pertinenti solo collateralmente agli obiettivi di questo lavoro

Il peggioramento dei termini di scambio, cui abbiamo accennato nel primo capitolo, ha fatto sì che nel medio periodo siano continuati a diminuire i prezzi delle materie prime esportate dai paesi meno sviluppati; ciò è potuto avvenire perché, per molte merci di questo genere, esiste un oligopsonio (ovvero un mercato dominato da pochi soggetti dal lato della domanda del prodotto), formato da un gruppo di multinazionali, che può imporre un prezzo d'acquisto molto basso ai singoli produttori (solo per quello che riguarda il mercato petrolifero questo meccanismo è stato in parte scardinato dalla nascita dell'O.P.E.C., l'associazione di molti stati produttori di petrolio che, uniti, sono stati in grado di contrastare il potere delle multinazionali petrolifere).

Proprio a questo oligopsonio, si vuole contrapporre il commercio equo e solidale. Le organizzazioni che di questo si occupano si propongono di acquistare le merci nei P.V.S., pagandole ad un il prezzo concordato coi venditori, per rivenderle poi nei paesi "ricchi" tramite una rete di punti di distribuzione di tipo semivolontaristico, riducendo così di molto i costi di intermediazione commerciale.

I prodotti così commerciati, vengono pagati ai produttori ad un prezzo "equo" superiore al prezzo di mercato imposto dalle multinazionali, ed il consumatore può acquistarli sapendo che il circuito finanziario che ha offerto quel prodotto non ha arricchito gli intermediatori, o le multinazionali, ma ha retribuito decentemente i produttori diretti.

Le organizzazioni che si occupano di commercio equo tengono anche in particolare conto il modo di produzione delle merci: si tendono a privilegiare i fornitori che hanno una struttura di tipo cooperativistico, o che sia collegata a progetti di microfinanza, e si evitano

invece quelle produzioni che possono provocare inquinamento o il cui impatto ambientale sia dannoso, e quelle che non rispettano i diritti dei lavoratori, o siano conniventi con regimi oppressivi. Per il reperimento delle informazioni sui fornitori sono nate delle agenzie specializzate di certificazione dei prodotti equi, che effettuano verifiche e forniscono informazioni agli acquirenti, garantendo con il proprio marchio l'eticità dei prodotti e del loro ciclo di produzione.

In Italia la distribuzione dei prodotti del commercio equo avviene grazie ad una serie di punti vendita legati al mondo del volontariato ed alle organizzazioni non profit. Si sono avuti recentemente dei dissapori proprio sulle agenzie di certificazione, invece, quando la catena di supermercati Coop ha deciso di distribuire nei propri punti vendita questi prodotti (alcune organizzazioni hanno smesso la collaborazione con l'agenzia di certificazione Transfair, che è diventata invece referente esclusiva per la Coop)

Oltre ai prodotti, uno degli obiettivi di queste organizzazioni è la diffusione di informazioni legate ai prodotti stessi ed al loro ciclo di produzione, per spiegare in modo chiaro perché sono stati scelti alcuni prodotti e perché questi possono essere considerati acquisti equi e solidali.

Parallelamente al diffondersi del Commercio Equo e Solidale, sono nate alcune Agenzie di Viaggi specializzate nel "turismo responsabile" ed altre già esistenti hanno incominciato a preparare viaggi di questo tipo. Il turismo responsabile punta a conciliare la voglia di viaggiare con l'interesse sociale, prevedendo negli itinerari organizzati (solitamente nei paesi del terzo mondo) oltre alle tappe nelle normali mete turistiche anche visite guidate nei luoghi dove operano organizzazioni internazionali di aiuto allo sviluppo, per poter osservare direttamente quali strade si stanno percorrendo per tentare di uscire dalla povertà e dalla miseria. I viaggi sono solitamente organizzati con la cooperazione delle Organizzazioni non Governative, che hanno referenti sia nei paesi occidentali da dove i turisti partono sia nei paesi "poveri" dove queste organizzazioni operano: in questo modo

coloro che partecipano a questi viaggi hanno la possibilità di essere informati in precedenza sulle esperienze delle realtà che andranno a visitare ed averne così una visione d'insieme, oltre che storica e paesaggistica, allargata anche al campo sociale.

2.4 Il consumo critico

Il consumo "critico" e "consapevole" è un'idea ed una pratica che solo in questi ultimi decenni si sta sviluppando significativamente, mentre i suoi primordi si possono ritrovare nel "boicottaggio".

C.C. Boycott (1832 - 1897), da cui questo termine deriva, fu un amministratore terriero inglese con il quale i fittavoli irlandesi entrarono in forti contrasti fino a rifiutarsi di trattare con lui, essi proposero poi a tutti gli abitanti della zona di non acquistare più le merci prodotte dalla controparte, in segno di solidarietà alle loro lotte. Da allora il termine "boicottaggio" è venuto ad assumere anche un significato più ampio del rifiutarsi di acquistare una determinata merce⁵², ma è in questo senso che il termine va inteso, parlando di consumo critico.

Se negli Stati Uniti vi è una certa abitudine mentale ad essere sostenuti, anche politicamente, nella vita di tutti i giorni da movimenti e associazioni di consumatori importanti, la situazione è sicuramente diversa in Europa, dove questi enti, specialmente nel Sud, hanno avuto fino al recente passato scarso peso.

Il consumo critico si può accomunare, da un lato, a questo tipo di organizzazioni per il modo di operare e per la ricerca e la diffusione di informazioni su merci e produttori ma, dall'altro, se ne differenzia chiaramente per il fatto che carica di significato politico ogni

⁵² Si pensi anche solo alla concezione "guerresca" di tale termine.

singola azione di acquisto, mettendo in un secondo piano il tradizionale concetto di rapporto qualità/prezzo delle merci. Se, all'inizio, l'idea del consumo critico ha acquistato visibilità con azioni saltuarie (si pensi al boicottaggio della Nike, già citato, che ha avuto grande eco su scala mondiale) si sta avviando ora ad una fase di maggiore organizzazione e continuità, con la pubblicazione di veri e propri manuali⁵³ e con l'aggiornamento delle notizie e delle informazioni tramite canali e riviste specializzate⁵⁴.

In Italia l'iniziativa più eclatante negli ultimi tempi, è stata il boicottaggio alla Cirio, rea di essere diventata (tramite acquisizioni e fusioni) proprietaria di un bananeto in Kenya, nel quale i lavoratori venivano sfruttati in violazione dei diritti sindacali. L'iniziativa, promossa tra gli altri da padre Alex Zanottelli (che proprio in Kenya era volontario, e aveva quindi testimonianza diretta di questi fatti) si è risolta favorevolmente, con la concessione delle libertà sindacali nel bananeto e con la sospensione del boicottaggio.

I consumatori critici considerano, però, il boicottaggio un'arma da usare solo in casi eccezionali e puntano invece a "controllare" il consumo di tutti i giorni, secondo alcune linee guida e una particolare visione della vita. Il ragionamento seguito è che i consumi degli abitanti dei paesi sviluppati sono esagerati e quest'esagerazione ha gravi conseguenze: inquinamento e deforestazione, lo sfruttamento dei popoli del sud del mondo, l'esaurimento delle risorse del pianeta. La soluzione proposta è quella di diminuire i nostri consumi, non riducendosi in povertà ma avendo una particolare attenzione, quando si acquista qualche merce, nel verificare prima se sia necessaria o solo superflua, se l'acquisto non sia stato indotto solo dalla pubblicità, e poi se l'oggetto sia imballato con materiale riciclabile, se sia possibile farlo riparare quando si guasta (sostenendo in questo modo i piccoli lavoratori locali che di riparazioni vivono), se sia possibile optare per un prodotto proveniente dalle zone vicine affinché sia minimo l'utilizzo di carburante speso

⁵³ In Italia la "Guida al consumo critico" è pubblicata ogni due anni (per ora) dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (PI).

⁵⁴ In Italia Altreconomia, Altroconsumo, ecc.

per trasportarlo al luogo di vendita, ed altre piccole cose che i consumatori tradizionali trascurano. Si tratta della "sobrietà", proposta dai consumatori critici in contrapposizione all'opulenza senza fine del modello di vita occidentale e dalla pubblicità. Viene chiamata "sobrietà felice" in quanto "è dimostrato che il consumo (sfrenato) è diventato una forma di compensazione della nostra insicurezza e della nostra insoddisfazione affettiva e umana, sociale e spirituale"⁵⁵ ed allora la ricerca di maggiore felicità deve essere innanzitutto indirizzata verso migliori relazioni sociali ed una migliore qualità della vita e non verso un maggior consumo. Un'altra linea guida proposta con il consumo critico è quella, ad esempio, di tentare di evitare di spostarsi sempre con le auto private, scegliendo invece (quando è possibile) il mezzo pubblico o la bicicletta e favorendo la nascita di organizzazioni che rendano possibile l'utilizzo dell'auto in multiproprietà, per ridurre il consumo di carburante, responsabile di inquinamento e di spreco di risorse. Si propongono tutta una serie di informazioni sia sui singoli prodotti che sulle imprese produttrici, per meglio poter scegliere i prodotti ed avere la "coscienza pulita". Tali informazioni riguardano la trasparenza delle imprese (ovvero la disponibilità delle stesse di mettere a disposizione i dati richiesti); se le imprese concedano o meno un giusto trattamento ai lavoratori dipendenti (abuso di potere, licenziamenti indiscriminati, ecc.); se sfruttino le popolazioni nel Terzo Mondo; se siano rispettose per l'ambiente e quale sia il loro impatto ambientale; se producano armi o siano in relazioni commerciali con l'esercito; se vendano prodotti pericolosi per il consumatore e se utilizzino Organismi Geneticamente Modificati; se abbiano a che fare con regimi oppressivi; se sperimentino i loro prodotti su animali vivi; se siano accusati di illeciti o di frodi; se abbiano sedi nei cosiddetti paradisi fiscali; ed infine se abbiano o meno la possibilità di condizionare l'opinione pubblica ed il potere politico rispetto alle scelte politico-sociali, economiche e tecnologiche (costituiscono

⁵⁵ Cfr. "Guida al consumo critico" cit.

motivo di giudizio negativo il possesso di giornali radio e reti televisive, il finanziamento lecito o illecito di partiti, movimenti politici, ecc.).

In questo modo il consumatore può scegliere, semplicemente consumando, quali imprese sostenere e quali invece punire, a seconda dei propri interessi e delle proprie attenzioni; in aggiunta il consiglio dei consumatori critici è quello di far sapere all'impresa che si intende punire i motivi della propria scelta affinché questa si sensibilizzi e venga a conoscenza della forza dei consumatori.

Di forza, i consumatori (quando si organizzano) sembrano averne parecchia, a giudicare da come si sono risolte le prime più rilevanti iniziative di consumo critico. Questo è dimostrato anche dalla maggiore attenzione che le grandi imprese iniziano ad avere nei confronti dei temi proposti dai consumatori critici e d'altronde l'essere obiettivo di un boicottaggio è un rischio abbastanza forte per le imprese, forse non tanto per un possibile calo delle vendite immediato (essendo per ora ancora esigua la forza dei consumatori critici) ma sicuramente per il mantenimento dell'immagine e della fiducia dei consumatori, che potrebbero essere intaccate seriamente da una continua campagna pubblicitaria negativa che, seppur piccola, può avere serie ripercussioni nel medio termine.

Un limite dell'idea del consumo critico, riconosciuta e dichiarata dai suoi stessi propugnatori, è l'impossibilità di essere sempre coerenti con le linee guida prima viste, sia per un problema di informazione (visto che le continue fusioni ed acquisizioni che avvengono nel mercato azionario, possono far cambiare molto velocemente obiettivi e ragioni di un certa azione di consumo critico o di boicottaggio) e sia perché, dal lato pratico se la "sobrietà" deve essere "felice", non può essere caratterizzata dalla rinuncia continua a soddisfare dei desideri.

2.4.1 - I Gruppi di Acquisto Solidale (G.A.S.)

Anche nel caso del consumo critico, è un dato acquisito che le azioni di un gruppo organizzato di persone abbia una maggiore incisività e chiarezza di intenti che non le singole azioni individuali: è proprio in quest'ottica che nascono e si sviluppano i Gruppi di Acquisto Solidale.

Se l'esperienza dei normali gruppi d'acquisto di tipo informale è largamente diffusa, e con ciò si intende l'acquisto di una quantità di merce sufficiente a soddisfare la domanda di un certo numero di famiglie o persone, al fine di poter ottenere un prezzo inferiore rispetto all'acquirente singolo, la proposta che viene dagli ambienti del consumo critico, è quella di creare una serie di gruppi di acquisto, formalizzati in associazioni o in organizzazioni riconoscibili, e "solidali" in quanto particolarmente attenti alle tematiche di consumo critico e biologico, commercio equo e finanza etica.

I G.A.S., come vedremo nel prossimo capitolo, sono clienti privilegiati della Cooperativa Assicurativa Equa e Solidale.

La funzione e la funzionalità di questi gruppi può essere vista da differenti punti di vista, ad esempio da quello psicologico: se il singolo individuo sicuramente si può sentire inerme di fronte all'ineluttabilità dei processi economici e possono sembrargli inutili le proprie azioni nell'intento di migliorare la situazione, all'interno di un gruppo di persone che condividono certi obiettivi la sensazione di poter invece cambiare qualcosa realmente diventa molto forte, e ciò rinnova le speranze di poter fare ancora di più.

Dal punto di vista informativo poi, il G.A.S., può costituire il centro nevralgico per lo scambio di notizie sui produttori, sui prodotti, sulle iniziative di ogni genere a cui il gruppo si accosta, sulle campagne di consumo critico o di boicottaggio in corso a livello regionale, nazionale ed internazionale facendolo diventare in questo modo, centro creatore di solidarietà e di consapevolezza. Dal punto di vista organizzativo il G.A.S. diventa la vera e propria sede fisica ove raccogliere gli ordini dei partecipanti, tenere la contabilità,

raccogliere i soldi per i pagamenti, e dove organizzare momenti di socialità e convivialità, ad esempio con gite programmate nei luoghi di produzione delle merci per una maggior conoscenza della "storia" di ogni singolo prodotto consumato, in contrapposizione all'anonimità dei prodotti offerti dalle grandi catene di distribuzione.

Molti dei G.A.S. esistenti sono sorti con lo scopo principale di comprare alimenti biologici a prezzi accessibili, puntando in particolar modo su rapporti con i piccoli produttori locali, sia per un minor consumo di carburante, sia per contribuire a che i piccoli produttori possano continuare ad esistere ed a produrre i propri prodotti particolari e zonali, in contrapposizione all'omologazione imposta dalla produzione massificata. Si tratta di un tentativo di applicare delle economie di scala partendo dal basso, ma è anche diventato qualche cosa di più: con la formalizzazione del funzionamento dei G.A.S., e con il confronto ed il continuo scambio di idee che avviene durante le riunioni dei gruppi d'acquisto, sembra proprio che si stia lavorando per "un nuovo modello di sviluppo costruito dal basso"⁵⁶, dal lato dei consumatori.

Un'interessante iniziativa è quella presa da un gruppo di famiglie che ruotano intorno al gruppo dei "Beati i costruttori di pace" e che è stata denominata "Bilanci di Giustizia". Si tratta di tenere una contabilità familiare semplificata ma giornaliera e con bilanci settimanali o mensili, che indichi specificamente quali sono stati i consumi normali e quali quelli critici o consapevoli, per capire, individualmente e collettivamente, quale può essere stato il peso delle nostre scelte quotidiane nel far sì che qualcosa cambi in meglio.

Se i clienti delle normali compagnie di assicurazioni non sono che consumatori di prodotti assicurativi, è giocoforza che i consumatori critici possano sentire l'esigenza di poter fare una scelta etica anche dal punto di vista della compagnia assicuratrice. Poiché però, uno studio sui comportamenti etici o meno di queste ultime ancora non esiste (si sta facendo ora sugli istituti bancari), l'idea di una cooperativa che possa vendere prodotti

⁵⁶ Cfr. Documento di base dei G.A.S., 1999.

assicurativi e garantire un orientamento etico, potrebbe venire incontro a questo tipo di esigenze.

2.5 Un movimento di movimenti

Molte delle idee sinora esposte sono nate e si stanno sviluppando in quel movimento di movimenti che è stato etichettato come "antiglobalizzazione", e che invece preferisce essere definito altrimenti, ad esempio come il "popolo di Porto Alegre": è infatti in questa cittadina del Brasile che si è tenuto per la prima volta, a fine gennaio del 2001, il "World Social Forum", in contemporanea ed in contrapposizione al Forum Mondiale sull'economia che si tiene ogni anno a Davos in Svizzera. La scelta di Porto Alegre come sede di questo forum sociale, non è stata affatto casuale, in quanto in questa città, amministrata dal partito dei lavoratori brasiliano (Partido dos Trabalhadores - PT), sono state avviate forme di democrazia partecipativa, con il coinvolgimento di tutta la popolazione nelle scelte economiche che riguardano la comunità e ciò ha permesso uno sviluppo economico e culturale notevole. Al forum hanno partecipato i rappresentanti di associazioni che, a vari livelli, si occupano di lavorare nel sociale e che, seppur diversissime tra loro per origini e per intenti, sono accomunate dall'unico obiettivo di dimostrare che un altro mondo, un altro modo di produzione, un altro modo di fare impresa, diverso da quello imposto dal neoliberalismo e dalla globalizzazione, è possibile. Molti hanno portato come esempio le loro esperienze di ciò che si può fare nel piccolo e nel quotidiano, con la cooperazione e con l'azione del singolo. La particolarità e la novità di questo movimento risiede nel fatto di non poter avere una struttura gerarchica o organizzativa rigida in quanto, se lo slogan del no alla globalizzazione accomuna tutte queste realtà, le proposte concrete (i molti sì) sono tra le più disparate, essendo nate in ambiti sociali e territoriali diversissimi, e le

organizzazioni che queste proposte promuovono non sono irregimentabili o catalogabili secondo un unico schema.

E' importante notare però che, se nelle esperienze di cooperativismo e di associazionismo si può configurare, un primo livello di associazione che accomuna i singoli soci partecipanti, ed un secondo livello si ha con la partecipazione di più associazioni o cooperative, in grandi organizzazioni che possono acquistare anche un notevole peso politico a livello nazionale si sta tentando di costituire, con esperienze come quella del Social Forum, un terzo livello di coordinamento transnazionale, cosa che è diventata possibile grazie alle opportunità offerte dalla diffusione capillare della rete telematica. Ciò fa sì che questo movimento, almeno per quello che riguarda la diffusione delle informazioni, possa porsi su un piano paritario con le grandi organizzazioni internazionali e con le multinazionali.

Vi è un chiaro limite alle possibilità di evoluzione di questo movimento (che alcuni considerano un pregio) ed è l'impossibilità di trasformarsi in un'organizzazione unica di tipo partitico, data l'eterogeneità di chi vi partecipa e l'assenza di leader indiscussi. Se si vuol tentare di tracciare un organigramma del movimento si può notare che è strutturato secondo una rete orizzontale, con alcuni nodi comuni che sono come un perno intorno al quale ruotano le diverse associazioni coinvolte, che a loro volta funzionano da perni minori intorno ai quali ruotano i "raggi" dei singoli partecipanti. I vari perni minori sono poi collegati tra loro per obiettivi e conoscenze comuni (collegati come i "links" dei siti di internet) e se da un lato questo garantisce una certa fluidità ed una notevole capacità adattativa del movimento, dall'altro ne impedisce il suo strutturarsi organicamente in maniera definitiva.

Tale tipo di esperienza tenderà ad avere sempre maggiore importanza, tenendo conto del fatto che, specialmente in Europa, è in corso un processo di privatizzazione dell'intervento nel sociale, nel senso che gli stati nazionali tendono sempre più a delegare

ed appaltare questo tipo di intervento alle strutture private ed alle associazioni e ciò significa che queste organizzazioni, di cui molte già si appoggiano al movimento, sono destinate a crescere sia come numero che come importanza, anche politica. E le possibilità di confronto e di scambio di informazioni, che il movimento e la rete telematica offrono, diventano così un ottimo strumento per il miglioramento delle stesse organizzazioni e della qualità del loro lavoro.

In tale contesto, l'idea di un'assicurazione eticamente orientata, che vada ad affiancarsi alle Banche Etiche, per le esigenze assicurative di associazioni e singoli che sono sensibili alle tematiche sociali, parrebbe proprio un'idea con notevoli possibilità di sviluppo e di crescita.

Capitolo 3: Il mercato assicurativo e le “assicurazioni etiche”

3.1 Il concetto di assicurazione e quello di polizza

“L’assicurazione è un contratto con il quale un soggetto (l’assicuratore), dietro il pagamento di una somma di denaro (detta premio) si obbliga - entro i limiti convenuti nel contratto stesso – a risarcire un altro soggetto (l’assicurato) dei danni subiti, oppure a pagare un capitale o una rendita al verificarsi di un evento attinente alla vita umana”⁵⁷.

L’operazione che il contratto assicurativo (la polizza) svolge, è un trasferimento di rischi ad un’impresa, specializzata nello svolgere quest’attività ed autorizzata dallo Stato a farlo; “l’impresa assume tali rischi, li immette in una pluralità di rischi omogenei e simili al fine di minimizzarli (anche attraverso il coinvolgimento di altre imprese del settore) e di renderli patrimonialmente sopportabili”⁵⁸.

Le finalità per cui si sottoscrive una polizza si possono dividere in due tipologie distinte, corrispondenti a differenti probabili necessità future: da un lato la possibilità di reintegrare o prevenire delle perdite patrimoniali e dall’altro quello di “predisporre i mezzi necessari per soddisfare esigenze economiche legate all’esistenza delle persone (la morte o la sopravvivenza)”⁵⁹. Da ciò si suole suddividere le assicurazioni in due grandi categorie: quelle contro i danni e quelle sulla vita.

⁵⁷ "Capire le assicurazioni" Ed. "Il sole/24 ore", pag. 3.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Ibidem.

Tra le assicurazioni contro i danni si può ancora operare un'ulteriore distinzione per sommi capi tra quelle il cui scopo è quello di tutelarsi dai danni propri, e quelle che invece tutelano per i danni che si possono arrecare ad altri (tra le quali la famosa R.C. Auto, in Italia obbligatoria per legge per chi utilizza automezzi).

L'esigenza di assicurarsi, nel senso anzidetto, è percepita in maniera molto differente nei diversi angoli del globo, a seconda delle culture e del senso della vita che queste incorporano. Nelle famiglie allargate tradizionali, ad esempio, il trasferimento dei rischi avviene solitamente all'interno della comunità familiare. Il rischio di perdite patrimoniali è piuttosto esiguo e viene ripartito comunque tra i familiari; anche i rischi collegati alla morte o alla vecchiaia sono, per così dire, assorbiti dall'affidamento alle generazioni successive. In società fondate su questi tipi di famiglie fa parte del corso naturale delle cose che i figli ed i nipoti si occupino degli anziani e che gli orfani di parenti vengano integrati nella famiglia. Non vi è l'esigenza di ricorrere ad estranei per tutelarsi per il futuro. Le cose stanno chiaramente in tutt'altro modo nella moderna famiglia "nucleare" delle società "sviluppate" ove la copertura "familiare" dei rischi tende a scomparire. In queste società, oltre ai privati nei quali può nascere il bisogno di tutelare se stessi ed i propri cari da future spiacevoli evenienze, vi sono poi le imprese, le cui esigenze assicurative vanno a porsi su un piano differente, essendo totalmente scollegate dai valori affettivi presenti all'interno della famiglia (nucleare od allargata) e che si assicurano o con l'accantonamento di fondi "ad hoc" (la cosiddetta autoassicurazione) o con i contratti assicurativi, secondo un preciso calcolo economico e non secondo l'affetto provato per qualcosa o per qualcuno. Infatti fu in funzione delle necessità delle imprese, quelle mercantili in particolare, che nacquero i primi prodotti assicurativi, per coprire il rischio del viaggio per le merci che per le prime volte facevano mezzo giro del mondo. Durante le guerre napoleoniche buona parte della flotta mercantile inglese era già assicurata presso i famosissimi Lloyds di Londra. In seguito l'idea di assicurazione prese piede anche presso

altri tipi di impresa e presso i privati più ricchi; parallelamente però si sviluppò tra le classi meno abbienti un concetto molto simile, legato invece alle Società di Mutuo Soccorso ed alle Mutue Autogestite (che vedremo in specifico nel prossimo paragrafo).

Un'altra grande evoluzione del concetto di assicurazione avvenne poi, per opera degli Stati nazionali, con l'imposizione delle assicurazioni obbligatorie, le cosiddette assicurazioni sociali, ideate come ammortizzatori sociali per le classi meno abbienti. Sono esempi di ciò in Italia, l'Istituto Nazionale di Assicurazione per gli Infortuni sul Lavoro (I.N.A.I.L.) e l'Istituto nazionale per la Previdenza Sociale (I.N.P.S.) ma la considerazione delle funzioni di questi enti esula dagli obiettivi di questa ricerca.

3.2 Le forme di assicurazione solidale delle Società di Mutuo Soccorso in Italia

L'esigenza di garantire alla famiglia nucleare una qualche sicurezza economica, in casi di eventi nefasti futuri, diede luogo non solo alle assicurazioni ma anche, tra classi meno abbienti, al formarsi di associazioni mutualistiche di tipo cooperativistico, che nacquero a partire dalla metà dell'ottocento dapprima nelle città più grandi, con forte presenza operaia, per diffondersi poi via via anche in quelle più piccole ed in ambienti rurali. Si tratta delle Società di Mutuo Soccorso (S.M.S.),⁶⁰ che garantivano agli associati, la corresponsione di determinate somme alla famiglia in caso di malattia, infortunio, disoccupazione o di morte, e la possibilità di avviare corsi di insegnamento per i figli degli associati.

Le origini di questo tipo di enti si possono ritrovare nelle corporazioni dei mestieri dell'epoca rinascimentale ma, con la rivoluzione industriale e con il sorgere della questione operaia, essi assumono un particolare significato anche dal punto di vista politico. Alcuni nacquero in ambienti operai vicini ai partiti della sinistra ed altri invece in ambienti legati ad ambiti religiosi e clericali.

⁶⁰ Ancor oggi nebulosamente regolamentate da una legge italiana del 1886.

Vi era il timore, da parte della classe dirigente dell'epoca, che le S.M.S. potessero diventare punto di riferimento per agitatori e sobillatori di scioperi e, di conseguenza, la legge che le regola prevede il divieto assoluto di stanziare fondi della società per fini diversi da quelli prettamente mutualistici o previdenziali.

La rilevanza ed il numero delle S.M.S. si affievolirono con l'andar del tempo, in forza dell'intervento statale nelle questioni sociali ed in particolare con l'istituzione delle assicurazioni sociali obbligatorie. Tuttavia alcune di esse sono ancora attive attualmente, laddove è sopravvissuto un forte "spirito" cooperativistico, e continuano ad erogare servizi ai soci partecipanti nell'ottica, non di sostituirsi allo stato nella tutela sociale ed economica, ma piuttosto con il tentativo di colmare le lacune dell'intervento di questo. Altre invece si sono ridimensionate a semplici luoghi di ritrovo e ricreativi (si pensi alle varie associazioni bocciofile, di giochi di carte per pensionati, ecc.). Data l'attuale controtendenza degli Stati a ridurre e privatizzare l'intervento nel sociale, esse potrebbero però ritornare ad essere istituzioni di rilevante interesse⁶¹.

Nonostante vi siano stati numerosi tentativi di riformulare le norme che regolamentano le S.M.S., la legge tuttora in vigore è quella del 1886, e ciò ha fatto sì che ci sia una notevole confusione riguardo a quelli che devono essere gli assetti societari di queste istituzioni, che possono essere considerate contemporaneamente come associazione, società di tipo economico (come le S.p.A o le S.R.L.), ente mutualistico e cooperativa, pur non sottostando completamente, né alla legislazione societaria, né a quella prevista per gli enti cooperativistici, le associazioni e gli enti mutualistici⁶². Inoltre, un certo numero delle S.M.S. esistenti non sottostà neanche alla legge del 1886, e non è quindi legalmente riconosciuto.

Questo tipo di esperienze ha lasciato una traccia anche nell'attuale mercato assicurativo italiano dove, a fianco della stragrande maggioranza di società per azioni, operano ancora alcune Mutue Assicuratrici (ad esempio la Agricoltura Assicurazioni Società Mutua di Milano e la Mutua Assicuratrice Comunale Romana); altre che erano nate

⁶¹ Indicativo di ciò è l'attenzione che alle S.M.S. sta prestando il Parlamento Europeo.

⁶² Cfr. Bonfante "La ruota gira" Ed. Regione Piemonte 1996.

come mutue assicuratrici hanno affiancato all'istituzione originale una società per azioni per poter tralasciare lo scopo mutualistico che la legge impone a questo tipo di organizzazioni (ed è questo il caso della Piemontese e della Maeci).

Un discorso a parte merita la Reale Mutua Assicurazioni di Torino, la più grande realtà di questo genere, che vanta una notevole solidità e ben 180 anni di esperienza, e i cui clienti sono tutti soci (e questo è il punto forte dei battage pubblicitari di questa compagnia). Essa inoltre finanzia direttamente molte iniziative considerate di utilità sociale (Telefono Azzurro, W.W.F., F.A.I., orchestre, realtà sportive, ecc.), distinguendosi in ciò dalle altre compagnie, e le sue origini, come il nome lascia intendere, non si possono far risalire né al movimento operaio, né all'ambito religioso.

Sono invece organizzate in forma cooperativistica la Cattolica Assicurazioni (che deve sottostare quindi alle norme che regolamentano le cooperative che possono fare anche assicurazioni) e la Assimoco che è una società per azioni ma anche movimento cooperativo ed infine la neonata Cooperativa Assicurativa Etica e Solidale, che non appartiene al novero delle compagnie, essendo per ora solo una agenzia multimandataria (che può lavorare cioè con differenti compagnie).

3.3 Le compagnie assicurative private e l'etica

In generale non si possono rivolgere accuse particolari alle compagnie assicurative private per quello che riguarda il loro comportamento etico, al di fuori del fatto di far parte del sistema economico, ricollegandoci a quanto espresso nel primo capitolo. Si può però aggiungere che “sia nel loro ruolo di intermediari finanziari, sia in quello, connesso al primo, di investitori istituzionali, le imprese di assicurazione hanno un rilevante peso sui mercati finanziari a motivo degli investimenti di notevoli entità che esse realizzano in stretta connessione con l'attività assicurativa. Annualmente le imprese considerate effettuano rilevanti volumi di investimenti sul mercato finanziario sia per dare conveniente impiego ai mezzi accumulati nell'anno, sia per reinvestire i mezzi che si rendono liquidi

per la scadenza di precedenti investimenti in titoli o in prestiti”⁶³. E’ quindi chiaro “che le imprese di assicurazioni con le loro decisioni di investimento influenzano la circolazione monetaria”⁶⁴.

Inoltre va rilevato come “sul piano strutturale la compagnia tende a divenire una holding e in alcuni casi una holding che ha *anche* interessi nel settore assicurativo: questo diventa marginale. Inoltre il controllo della compagnia, spesso, è nelle mani di un’altra finanziaria capogruppo: in questo caso la politica finanziaria della compagnia è decisa nell’ambito della politica finanziaria complessiva. Con la conseguenza che gli investimenti e la loro qualità, così come la politica tariffaria o dei dividendi, sono decisi all’esterno della compagnia stessa, in funzione di altri obiettivi più generali e di gruppo”⁶⁵.

Da ciò si può dedurre che, dal punto di vista etico, le compagnie assicuratrici sono per lo meno corresponsabili delle grandi oscillazioni dei mercati finanziari e sicuramente coinvolte in molte delle grandi azioni a discapito dell’umanità compiute dalle multinazionali. Si possono invece ricordare episodi, sia da parte di singole agenzie che da quella di alcune direzioni generali di compagnie principali, di generose donazioni ad enti caritatevoli e assistenziali o attivi in ambiti sportivi. Molte di queste donazioni sono state collegate ad eventi particolari, in cui si poteva ottenere un buon ritorno pubblicitario, ed in questi casi più che donazioni disinteressate, si avvicinano di più ad essere degli investimenti abbastanza mirati ad un ritorno economico.

In Europa, oltre all’esperienza della già citata Friends Provident, sono in nuce alcuni progetti per la costituzione di compagnie eticamente orientate, ma le notizie riguardo al loro sviluppo non sono ancora certe, né facilmente reperibili.

Si distinguono in questo campo in Italia, da un lato, la R.A.S. che ha messo sul mercato un prodotto finanziario eticamente orientato, in collaborazione con il C.I.P.S.I. che

⁶³ L. Selleri "Economia e management delle imprese di assicurazione" 1991, pag. 31.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ G. Manghetti, cit pag. 31.

coordina un gruppo di O.N.G. le quali si occupano di cooperazione con il terzo mondo, e dall'altro la A.X.A., una compagnia relativamente giovane nel mercato italiano, nel quale ancora non offre prodotti specifici di questo tipo, ma che gode invece di buona reputazione presso le agenzie di rating etico nel mercato finanziario britannico, e che presumibilmente può avere un certo vantaggio sulle altre compagnie nell'immettere anche nel mercato italiano questi tipi di prodotti.

3.4 Le assicurazioni nel mondo

Le esigenze di assicurarsi sono più forti e sentite nel mondo “sviluppat” e nei paesi più industrializzati. Questo è confermato dai dati del mercato assicurativo mondiale relativi al 1997⁶⁶: se la “parte del leone” è quella dell’America settentrionale (con il 34,6% del mercato totale), un dato interessante è quello relativo al Giappone con il 23,0% rispetto al 6,0% di tutto il resto dell’Asia che comprende anche la Cina e l’India e l’Indonesia, con la loro numerosissima popolazione. L’Oceania, relativamente “svilupata” ma con un esigua popolazione è all’1,8% del mercato totale, pari a quello di tutta la ben più popolosa America Latina, e superiore all’1,3% dell’Africa.

Per quello che riguarda l’Europa, che rappresenta il restante 31,5% del mercato, è necessario fare alcune distinzioni peculiari. Innanzitutto nei paesi dell’Est Europa l’esistenza delle assicurazioni private è un fatto relativamente nuovo ed il mercato assicurativo potrebbe avere un’espansione vigorosa, essendo questi paesi già sufficientemente industrializzati e moderni, la diffusione della mentalità assicurativa privata tuttavia stenta ad imporsi, sia per resistenze di carattere culturale, che per problemi di carattere puramente pecuniario (è infatti un dato che il crollo del sistema sovietico non abbia significato esattamente un arricchimento di tutta la popolazione).

⁶⁶ "Capire le Assicurazioni" ed. Il sole/24 ore, Fonte Sigma, pag. XI.

Un altro dato interessante è quello che riguarda la differenza tra l'Europa del Nord ed i cosiddetti "paesi latini", Francia esclusa: in questi ultimi infatti, ed in Italia in particolare, la diffusione delle assicurazioni private è nettamente in ritardo.

La nascita delle grandi compagnie assicuratrici risale ai tempi dei primi grandi trasporti transcontinentali (le triangolazioni tra Europa, Africa e Americhe di schiavi, spezie, oro e argento), per quello che riguarda l'Europa del Nord con la Gran Bretagna in testa - mentre in Italia una vera espansione di questo mercato si è avuta solo a partire dagli anni a cavallo tra la fine del settecento e gli inizi dell'ottocento, esattamente nella città di Trieste, che divenne addirittura il centro di attività assicurativa più importante di tutta l'Europa continentale⁶⁷. Questa prima espansione però non interessò se non collateralmente (i capitali erano in preminenza mitteleuropei e levantini) il mercato italiano, e riguardò piuttosto il mondo degli affari di import - export dei paesi del Nord Europa.

Infatti l'espansione del mercato assicurativo nato a Trieste ebbe breve vita, e delle circa ottanta compagnie nate allora solo due sono ancor oggi presenti nel mercato: la R.A.S. (che trasferì la sua sede, con il venir meno dell'importanza di Trieste, a Milano) e le Generali, attualmente il più grande gruppo assicurativo italiano. Da allora la diffusione dei prodotti assicurativi in Italia è stata molto lenta, ed interessò dapprima solo le grandi imprese ed i commercianti, mentre per il mercato assicurativo dei privati ancora oggi l'Italia è visibilmente arretrata rispetto alle medie europee.

E' opinione diffusa che il ritardo accusato dai mercati assicurativi del Sud Europa sia dovuto, da un lato, al maggior numero di famiglie allargate ancora esistenti in questi paesi e, dall'altro, ad una serie di ostacoli di carattere culturale, sicuramente legati alla religione ed alle pratiche scaramantiche abbastanza diffuse in questi paesi⁶⁸. Rimane infatti una

⁶⁷ Ma solo grazie al fatto che l'impero asburgico allora ivi dominante, concesse una franchigia doganale alla città, nel contesto di una politica di espansione, che quest'impero condusse nei confronti dell'Adriatico ed in concomitanza con il decadere di Venezia quale porto principale, cfr. Manghetti "L'Italia delle assicurazioni".

⁶⁸ Come se il parlare di guai e morte potesse evocarli nella realtà, molte trattative con gli assicuratori, specialmente nel ramo vita, sono accompagnate in Italia dalla toccatina alle parti basse, gesto scaramantico per eccellenza, o dalle altrettanto famose "corni": esperienza personale.

continua e diffusa diffidenza nei confronti delle agenzie e delle compagnie assicurative cui già si accennava nell'introduzione.

3.5 Il mercato assicurativo italiano

Una delle peculiarità del mercato assicurativo italiano è il fatto che sia un mercato fortemente oligopolistico: a testimonianza di ciò valgono i provvedimenti presi dalla Commissione Antitrust italiana che, per la seconda volta nell'arco di pochi anni, ha imposto delle forti ammende alle compagnie più grandi, che insieme detengono circa l'80% del mercato, a causa degli aumenti delle tariffe delle polizze R.C. Auto che, secondo il parere della Commissione, erano stati concordati in precedenza, ostacolando così la libera concorrenza. E non pare che i due provvedimenti della Commissione abbiano ottenuto i risultati sperati.

Un altro dato a conferma della situazione oligopolistica del mercato italiano è rappresentato dal ridotto numero di compagnie operanti in Italia, in confronto a quelle operanti negli altri paesi europei; secondo i dati del 1997, in Italia ce ne sono 261, contro le 543 della Francia e le 841 del Regno Unito. Il Belgio, con una popolazione che è inferiore ad un quinto di quella italiana ne ha 242; però se in Belgio la media della raccolta dei premi per impresa è di 52 milioni di Ecu, questo dato è più che triplicato in Italia, 161 milioni di Ecu, e ciò pare proprio confermare una tendenza ad una maggiore dimensione delle imprese e dunque un maggior dominio del mercato da parte di pochi grandi gruppi. Il dato italiano non si discosta poi molto dai 164 milioni di Ecu di raccolta premi media per impresa della Germania dove le compagnie sono 714, ma bisogna tener presente che il totale dei premi diretti raccolti in Germania sempre nel 1997, è stato di 117.076 milioni di Ecu, mentre in Italia è stato poco più di un terzo (41.963 milioni di Ecu)⁶⁹.

⁶⁹ "Capire le assicurazioni" Ed. "Il sole/24 ore"

Data questa struttura tendente all'oligopolio, è relativamente difficile che nuovi concorrenti riescano a entrare nel mercato, e se sembrava che l'unificazione europea potesse sbloccare questa situazione portando una nuova ventata di libera concorrenza, anche dopo la comparsa di agenzie di compagnie non nazionali, il mercato assicurativo italiano sembra molto restio al cambiamento. Anche in questo caso, è opinione condivisa da molti che i consumatori di assicurazioni in Italia siano tendenzialmente legati alle abitudini familiari e difficilmente facciano una seria comparazione dei prezzi e dei servizi offerti dalle differenti compagnie, rimanendo invece legati alle “facce conosciute” di agenti e “signorine” di agenzia, che per amicizia o parentela sono i fornitori abituali di prodotti assicurativi.

Un vero e proprio scossone al mercato, da questo punto di vista, è stato dato dall'operato del governo che, nel tentativo di ridurre gli effetti inflazionistici dell'aumento indiscriminato delle polizze R.C. Auto, ha imposto il blocco dei prezzi per un anno; a partire dall'aprile 2001 questo blocco non è più in vigore e le grandi compagnie hanno annunciato aumenti notevoli delle tariffe inducendo, in un certo qual modo, gli assicurati ad informarsi maggiormente per lo meno per quello che concerne il prezzo e ciò ha portato ad un effetto di comparazione tra le compagnie prima quasi inesistente. Se ciò è accaduto per i prezzi, non altrettanto è successo e succede per quello che riguarda un'effettiva comparazione tra i differenti servizi e livelli di copertura offerti. Inoltre la diffidenza nei confronti delle novità è molto diffusa in Italia e per ora, solo uno sparuto gruppo di consumatori assicurativi si è affidato ai nuovi prodotti venduti telefonicamente o tramite Internet, (anche se il fenomeno è in crescita) mentre ha avuto maggior diffusione la vendita tramite sportello bancario, la cosiddetta Bancassicurazione, e ciò è forse dovuto, di nuovo, sia al rapporto di fiducia che viene ad intercorrere tra il cliente ed il bancario “conosciuto” che, dall'altro lato, dal fatto che il bancario ha la possibilità di attingere numerose

informazioni sul cliente, sulle sue disponibilità finanziarie e sulle sue condizioni generali e quindi sulle sue probabili esigenze assicurative.

Viceversa anche le compagnie assicurative hanno tentato di invadere il "campo" bancario, incominciando a vendere una serie di prodotti puramente finanziari, come fondi di investimento azionari ed obbligazionari o bilanciati.

Si distinguono in Italia in campo di assicurazioni "vita" eticamente orientate, da un lato, la R.A.S. che ha messo sul mercato un prodotto finanziario del genere, in collaborazione con il C.I.P.S.I. che coordina un gruppo di O.N.G. le quali si occupano di cooperazione con il terzo mondo, e dall'altro la A.X.A., una compagnia relativamente giovane nel mercato italiano, nel quale ancora non offre prodotti specifici di questo tipo, ma che gode invece di buona reputazione presso le agenzie di rating etico nel mercato finanziario britannico, e che presumibilmente può avere un certo vantaggio sulle altre compagnie nell'immettere anche nel mercato italiano questi tipi di prodotti.

Con questo tipo di situazione, se si ipotizza un crescente interesse della società civile nei confronti delle assicurazioni eticamente orientate, nonostante la tendenza all'oligopolio del mercato assicurativo tradizionale vi è una notevole possibilità di sviluppo per nuovi enti che si vengano a proporre come "outsider" in questo campo, ed è questo il caso di CAES.

3.6 La Cooperativa Assicurativa Etica Solidale (CAES)

Origini e nascita

La CAES nacque formalmente e giuridicamente nel 1995 come cooperativa, ma questo fu solo il punto di arrivo di un lungo percorso che un gruppo di persone (già inserito nel campo assicurativo tradizionale e con forti motivazioni religiose e sociali) aveva iniziato tempo addietro. La domanda fondamentale di cui CAES si propone come la risposta, è come conciliare, da un lato, l'esigenza abbandonare un modello di sopraffazione

e di "cattiveria" che il mercato sembra imporre e, dall'altro, di continuare l'esperienza lavorativa nel campo assicurativo. Questi "pionieri" dovettero inventarsi un modo nuovo di fare assicurazioni e ciò ha portato con sé una serie di difficoltà: innanzitutto il trovare dei compagni di strada in questo percorso costitutivo, perché se è facile condividere un'idea in linea di massima, è poi molto più difficile impegnare tempo ed energie con costanza e continuità, senza un ritorno economico immediato, e diventare concretamente un assicuratore etico, quando non si sa come questo debba e possa essere.

La cooperativa nasce a Limbiate (MI), che ne è ancora la sede, con lo scopo di creare un gruppo di acquisto (coinvolgendo le realtà operanti nel sociale già presenti sul territorio e già sensibilizzate al problema per conoscenze personali) per andare a trattare con le compagnie assicurative tradizionali, cercando di ottenere prezzi e condizioni favorevoli, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello del rispetto della trasparenza e dell'orientamento etico che la cooperativa stessa si è data come obiettivi da raggiungere.

Se l'esperienza partì da una cittadina con circa trentamila abitanti perché qui erano presenti condizioni che hanno consentito i primi ritorni economici alla cooperativa, ma già da subito l'intenzione era quella di estendere il campo d'azione della CAES a livello nazionale, perché solo in questo modo sarebbe diventato possibile incidere in qualche modo nel mercato assicurativo italiano.

Proprio nello stesso periodo si sviluppava il percorso che porterà alla creazione della futura Banca Etica, e l'idea iniziale dei soci CAES fu quella di creare una vera e propria compagnia assicurativa etica. Le difficoltà per far nascere una simile compagnia sono state però innumerevoli ed i capitali non erano sicuramente sufficienti per questa realizzazione, per cui fu necessario ripiegare su una realtà più modesta che è al momento costituita appunto da una semplice agenzia, coadiuvata da una serie di sub-agenzie, create laddove la richiesta di prodotti assicurativi ha permesso di aprirle, e favorendo lo sviluppo di punti di raccolta di esigenze assicurative presso realtà già operanti nel sociale, o presso gruppi di acquisto più o meno importanti affinché queste possano essere poi "girate" alla cooperativa

Si tenga anche presente il fatto che, se il settore bancario mostrava, in quegli anni, ancora scarso interesse per l'etica, si può dire che nel settore assicurativo quest'idea era totalmente innovativa (per lo meno per quel che riguarda l'Italia).

Sin dagli inizi, inoltre, la Cooperativa ha deciso di sposare l'idea del Commercio Equo e Solidale, anche perché tra i primi soci fondatori vi erano diverse Botteghe del C.E.e S., e il primo ufficio di CAES, condivise i locali con una di esse. Questa coabitazione è stata di grande utilità, in quanto ha reso e rende possibile un passaggio di informazioni ai clienti ed ai soci, mirate e particolari, nel senso che chi si avvicina alla Cooperativa per i prodotti del Commercio Equo ha la possibilità di essere informato e sensibilizzato sui prodotti assicurativi eticamente orientati, e viceversa.

La situazione attuale

Vi è stato successivamente un salto qualitativo nel rapporto tra la Cooperativa ed il Commercio Equo, nel senso che con l'apertura dell'ufficio di Castellanza, diventato poi Agenzia Direzionale (sede del Centro Studi, dell'Ufficio Sinistri di quello per le Comunicazioni Sociali e di quello Commerciale) si è deciso di gestire direttamente una Bottega⁷⁰ mantenendo però le due realtà separate fisicamente, con due differenti sedi anche se molto vicine.

L'ampliamento del numero degli associati ha poi permesso l'apertura di un ufficio a Torino, che è andato a legarsi all'esperienza della MAG 4⁷¹, condividendone i locali e in alcuni casi anche il personale (un socio-lavoratore part time di CAES è anche dipendente part time di MAG 4). Anche a Milano è in procinto di essere avviato un ufficio che ha già un buon bacino di soci-clienti garantito ma, per ora, una serie di problemi tecnici per quanto riguarda i locali, ne hanno ritardato l'apertura.

⁷⁰ A differenza dell'esperienza di Limbiate dove questa era solo una delle realtà finanziate da CAES, che si gestiva però autonomamente

⁷¹ Si veda nel capitolo il paragrafo sulle MAG.

Alcuni Gruppi di Acquisto sono diventati punti di riferimento per la distribuzione di prodotti di CAES, in particolar modo quelli di Canegrate (MI) e di Chiavenna (SO) e quello di "Alcatraz"⁷².

Sono state coinvolte anche alcune grandi realtà, a partire dal W.W.F. Italia, e da numerosi consorzi di cooperazione sociale, tra cui il consorzio I.C.S. (Impresa Cooperative Sociali) di Torino ed il consorzio S.I.S. (Sistema Imprese Sociali) di Milano, ed inoltre vi è già un rapporto continuativo con realtà che appartengono alla rete delle Confcooperative e con alcune organizzazioni conosciute come Sol.Co. (Solidarietà Consorzio) nella zona di Varese. Con altri, come il consorzio "Alpha Solaris" (che fa parte delle A.C.L.I.), l'A.R.C.I., il C.R.A.L. che gestisce la Reggia di Caserta, si sta avviando un discorso per una futura collaborazione.

Si è creato un legame, fatto di alti e bassi, e di una trattativa quasi continua, con quella che è attualmente la compagnia di riferimento per la CAES, l'Assimoco, perché è quella che da subito ha prestato particolare attenzione per questo settore; CAES, però, non vende tutti i prodotti della Assimoco, ma solo quelli che ha potuto riscrivere, per "adattarli" all'orientamento etico della cooperativa.

Pensando alle possibilità offerte dalla rete telematica, ed alle necessità di collegamento continuo con le varie realtà assicurate ed con i gruppi di acquisto, CAES ha aperto un proprio sito internet, (www.cooperativacaes.it) che permette la diffusione e l'aggiornamento costante di prezzi e prodotti.

Vi è stato un ulteriore sviluppo della situazione di CAES proprio nei primi mesi del 2002 con il progetto di trasformare la Cooperativa in un Consorzio di Cooperative del quale faranno parte, come soci fondatori, la stessa Banca Etica e grandi realtà, come il gruppo della Caritas di Milano ed altri. Questo salto di qualità potrebbe portare alla creazione di un ente che può iniziare ad avere un certo peso nel mercato assicurativo italiano e ciò potrà portare ad ulteriori sviluppi positivi sia dal punto di vista del ritorno etico che da quello del ritorno economico.

⁷² E' questo un gruppo d'acquisto differente dagli altri perché non localizzabile in un posto fisso ma più diffuso a livello nazionale ed è quello costituito da quel cerchio di amicizie, conoscenze e contatti che ruotano intorno alle figure di Dario Fo, Franca Rame e Iacopo Fo e alla Libera Università di Alcatraz ed il suo sito internet (www.alcatraz.it).

Il carattere etico di CAES

Per quello che riguarda le polizze vita eticamente orientate, alcune compagnie europee tradizionali hanno già approntato una serie di prodotti ed alcune compagnie eticamente orientate già esistono (come la Friends Provident); invece per il settore dei rami elementari, l'eticità è quasi una novità assoluta e le notizie riscontrabili si limitano ad una compagnia inglese, la Animal Friends, che orienta la propria eticità in direzione della protezione degli animali.

Una assicurazione etica vera e propria non esiste: per questo l'etica dovrebbe coinvolgere tutto il percorso del prodotto assicurativo, la cosiddetta filiera, dalla compagnia all'agenzia e dall'agenzia al cliente-utente e in Italia ancora non esistono compagnie assicurative etiche. Perciò la definizione che meglio identifica la Cooperativa CAES è quella di Agenzia di intermediazione assicurativa eticamente orientata

Vi sono però una serie di peculiarità che fanno sì che la CAES si distingua in termini di eticità, dalle assicurazioni tradizionali. Innanzitutto il fatto che la cooperativa reinveste una quota dei premi versati nelle realtà assicurate che presentino dei progetti, validi e verificabili, o di inserimento lavorativo di persone disagiate o di interesse sociale che la CAES può sentire come proprii. Tale quota è del 10 % all'inizio ma, se il rapporto diventa continuativo e le realtà finanziate mantengono i loro impegni e estendono questo tipo di iniziative che interessano in maniera "forte" la cooperativa, la quota reinvestita può arrivare al 50 % dei premi. Si ha così, molte volte, un ritorno dei fondi sullo stesso territorio dal quale provengono, ritorno concreto e facilmente verificabile da parte dei soci-clienti. In altri casi si può optare per il finanziamento di iniziative esterne e diverse dall'ente assicurato ed è questo, ad esempio, il caso del gruppo di acquisto di Alcatraz: una percentuale delle provvigioni procurate da questo gruppo è destinato ad una associazione che si occupa del recupero dei "bambini di strada" di Bucarest in Romania.

La CAES ha scelto di specializzarsi nei rapporti col terzo settore, ed ha approntato una serie di prodotti specifici per le realtà del volontariato e dell'associazionismo, riscrivendo le normali polizze con lo scopo di eliminare quelle condizioni ambigue o mal interpretabili, che non si possono considerare eticamente valide.

Oltre all'area "non profit", la cooperativa offre anche dei prodotti per l'area "persona" (R.C. Auto compresa) ed anche in questo caso le polizze sono state riformulate, in un'ottica di massima trasparenza, e risultano anche economicamente convenienti (ad esempio, per quello che riguarda la R.C. Auto, il 10 % sotto la media nazionale) grazie alla contrattazione collettiva, ovvero grazie al fatto che un grande e organizzato gruppo di acquisto di prodotti assicurativi può ottenere migliori condizioni nelle trattative con le compagnie tradizionali, rispetto ad un cliente singolo.

Non vi sono al momento problemi di certificazione di eticità risultando già eticamente orientato lo stesso meccanismo di funzionamento della cooperativa. Questo perché la cooperativa si limita ad offrire prodotti dei cosiddetti "rami elementari" .Per i prodotti "vita" invece, che la CAES sta elaborando per poterli mettere sul mercato al più presto, era invece prevista la creazione di un vero e proprio Comitato Etico ma visti gli ultimi sviluppi non sembra debba essere più necessario essendo possibile sfruttare a questo scopo lo stesso comitato della Banca Etica. Non è invece in previsione la creazione di prodotti esclusivamente finanziari come fondi azionari, obbligazionari o di investimento (che, come si è già detto, molte delle compagnie tradizionali offrono), in quanto la CAES rinvia la propria clientela, per questo tipo di esigenze, alla Banca Etica o alle MAG.

La politica della cooperativa tende a favorire quella clientela che si unisce in gruppi di acquisto perché, anche se sono accettati i soci singoli; questi infatti si possono essere associati solo per la convenienza economica o per la comodità dovuta alla vicinanza della sede assicurativa, mentre è scopo prioritario di CAES far sì che i soci partecipino attivamente anche agli iniziative in campo sociale che essa propone, e che diventino una sorta di clientela eticamente orientata⁷³.

Inoltre, mentre il socio singolo raramente può presentare un progetto finanziabile dalla cooperativa, e perciò può sfuggirgli uno dei sensi dell'eticità della cooperativa, il gruppo di acquisto può farlo e diventa un punto indipendente di formazione permanente di cultura alternativa.

⁷³ Così il socio-cliente si avvicina come comportamento più al concetto anglosassone di "stake-holder", inteso come "avente diritto", rafforzato però dal fatto di avere un interesse "forte" nelle attività dell'associazione.

I soci-clienti che fanno parte di un gruppo di acquisto hanno il vantaggio di godere di una serie di contatti continuativi durante i quali sono possibili una programmazione ed una verifica costanti, con la creazione di un rapporto di fiducia, che va ben oltre a quello solito tra assicurato e assicuratore o tra bancario e cliente.

Una clientela di questo tipo dovrebbe per lo meno essere meno incline a comportamenti poco "etici" come infortuni inventati o falsi incidenti, che sono all'ordine del giorno in tutte le agenzie assicurative italiane tradizionali, e ciò potrebbe avere un ottimo risultato in termini economici di rapporto sinistri/premio, che è uno degli indicatori del buon funzionamento di qualunque ente assicurativo.

La CAES rimane dunque a cavallo tra i concetti prima espressi di ente cooperativistico di primo livello, avendo anche rapporti con singoli soci-clienti, ed ente cooperativistico di secondo livello, fungendo da intermediatore tra le esigenze assicurative di un gruppo di organizzazioni ed il mercato assicurativo.

Investimenti e solidità economica di CAES

Ora si ritiene che i soci siano sufficienti in numero per raggiungere l'obiettivo prefissato dal Consiglio di Amministrazione, che è quello di arrivare nei prossimi due anni, ad avere un portafoglio clienti tra i 5 ed i 6 miliardi di lire, a fronte degli attuali 2 miliardi circa.

Buona parte degli introiti della Cooperativa servono per sostenere i costi delle retribuzioni dei soci lavoratori (di cui solo alcuni fanno parte del gruppo che ha dato via al progetto, mentre altri si sono associati solo successivamente). Vi è anche un rapporto improntato all'etica coi soci lavoratori, in quanto innanzitutto, chi lavora per la CAES lo fa nella figura di socio lavoratore e viene pagato non in base alle provvigioni, come è solito per i produttori delle normali compagnie, ma con uno stipendio fisso: il contratto esistente tra questi e la Cooperativa è stato elaborato (e ancora lo si vuole migliorare) prendendo a modello quello per i dipendenti delle cooperative sociali, ed inserendo una serie di migliorie sia economiche (lo stipendio è più alto) che non direttamente economiche (più ferie pagate, non vi è l'obbligo di timbrare il cartellino, ecc.). D'altro canto i soci lavoratori

si pongono nei confronti della cooperativa non come semplici dipendenti, ma come soci con interessi forti nelle attività di questa, evidenziati ad esempio dagli straordinari (quando necessari e anche se nel contratto non sono previsti)⁷⁴.

Il rimanente degli introiti è investito in attrezzature necessarie al funzionamento dei punti di vendita⁷⁵, per la formazione dei nuovi soci lavoratori (ritenuta indispensabile per garantire la professionalità a fronte della clientela) per la creazione ed il funzionamento del sito web ed infine per l'avvio di un bollettino informativo per tutti i soci che dovrebbe iniziare ad essere pubblicato con continuità entro breve termine.

Con il raggiungimento degli obiettivi, altri investimenti sono previsti per la creazione di nuovi punti di vendita, per la formazione di nuovi operatori e per un ulteriore allargamento di portafoglio e clientela.

Per quello che riguarda la solvibilità dei soci-clienti, ed in particolare delle associazioni che partecipano alla CAES, si può dire che, per le stesse motivazioni etiche di cui si è detto, il livello di adempimento degli obblighi economici, cioè il pagamento dei premi, sia migliore rispetto a quello delle compagnie tradizionali, in quanto è interesse forte delle associazioni mantenere il rapporto con CAES, sia per il ritorno economico che per la condivisione degli obiettivi della Cooperativa. Qualche problema in più si ha invece per quello che concerne la liquidità perché le associazioni del settore "no profit" hanno spesso dei problemi per il reperimento immediato dei fondi e tendono a trasferire questo problema di liquidità sulla Cooperativa, richiedendo che questa anticipi il pagamento dei premi per garantire la copertura assicurativa, ma ciò non causa gravi conseguenze proprio perché, come si è detto, le associazioni tendono a mantenere gli impegni presi, più che non una clientela di tipo normale.

Le prospettive

Una serie di elementi possono suggerire in che modo si possa evolvere la situazione di CAES e quali opportunità abbia per poter restare nel mercato e per potervi incidere dal

⁷⁴ Molte delle riunioni delle associazioni che partecipano a CAES, a cui i soci lavoratori devono presenziare, si tengono in orario serale e ciò comporta una disponibilità di spostamenti ed impegni che i dipendenti normali non sarebbero disposti a sobbarcarsi gratuitamente.

⁷⁵ Come computers, telefoni cellulari e mobili per ufficio

punto di vista dell'etica. In questo senso, fondamentale sarà la scelta della futura evoluzione della cooperativa anche in senso giuridico: se sia necessario creare una vera e propria compagnia eticamente orientata o se si possano utilizzare altre vie, come quella del consorzio di cooperative (che pare più affine allo spirito delle antiche S.M.S.) ed in questo caso sarà di rilevante interesse l'evoluzione della disciplina giuridica riguardo alle figure dei consorzi all'interno dell'Unione Europea, che pare stia tentando di favorire la crescita di queste strutture organizzative di secondo livello con bandi e concessioni agevolate.

Innanzitutto bisogna considerare il fenomeno (già prima individuato) per cui gli stati nazionali che avevano "statalizzato" buona parte del comparto sanitario e assistenziale e di quello previdenziale stanno ora invertendo questa posizione, muovendosi verso un progressivo decentramento e verso la privatizzazione di un'ampia gamma di servizi. Specialmente per quello che riguarda alcuni settori del comparto assistenziale sono diventate protagoniste privilegiate quelle associazioni e quelle cooperative ed organizzazioni che già erano attive nel mondo del volontariato e che si sono strutturate o ristrutturate in modo da poter diventare erogatori di servizi sociali per conto degli stati. Molte altre sono nate in conseguenza dell'aumento di questo tipo di bisogni, ma purtroppo non tutte hanno sempre avuto un comportamento improntato all'etica, anzi, in alcuni casi, si sono inseriti in questo campo anche speculatori e addirittura personaggi in odore di mafia.

Questo tipo di crescita, è evidenziato dai dati relativi all'espansione del terzo settore: "Tra il 1990 e il 1999, la produzione in termini di beni e servizi del privato sociale è aumentata dell'8% annuo e l'occupazione l'ha seguita ad un ritmo medio del 3,5%. Senza contare il numero crescente delle organizzazioni"⁷⁶. Essendo questo il campo di raccolta dei premi privilegiato dalla CAES, le possibilità di crescita risultano ottime, in special modo per quello che riguarda il ramo "danni", quello della "Responsabilità Civile non Auto" e le polizze di fidejussione.

Un altro fattore di rilevante importanza, è costituito dal nuovo assetto che sta assumendo il mercato delle polizze vita in Italia, in seguito alle nuove normative che ne regolano la detraibilità e la deducibilità fiscale. Se prima della nuova legge erano

⁷⁶ Altreconomia n°17, maggio 2001, pag. 8

deducibili tutte le polizze vita, comprese quelle pensionistiche e le miste (che hanno sia fini previdenziali che il "caso morte"), con il vincolo di una durata minima di 5 anni, ora è possibile detrarre solo quella polizza la cui scadenza coincide con l'età pensionabile dell'assicurato, come riconosciuta dalla legge. Inoltre sono favoriti quegli accordi collettivi tra dipendenti e datori di lavoro che danno vita ad un fondo comune, il cui scopo è quello dell'integrazione pensionistica creato con i versamenti volontari dei dipendenti e con quelli dell'impresa. Lo scopo di queste variazioni è chiaramente quello di alleggerire i compiti futuri degli istituti nazionali di previdenza, in favore del decentramento e della privatizzazione (come se lo stato spingesse perché rinasca lo spirito delle S.M.S.) e ciò significa che si verranno a creare molti piccoli ed alcuni grandi fondi di investimento comuni, collegati a categorie o a singole imprese. Tra questi, sicuramente, ve ne saranno alcuni i cui partecipanti potranno sentire l'esigenza di avere, oltre al ritorno puramente economico, anche un ritorno come intervento nel sociale; potrebbe essere il caso, ad esempio, dei dipendenti delle grandi organizzazioni sindacali, che stanno strutturando i loro fondi; altri esempi potrebbero essere quello dei dipendenti dei partiti o delle grandi strutture sanitarie, dei docenti universitari, ecc.

In questo contesto lanciare sul mercato una polizza vita di tipo pensionistico, individuale e collettiva, con la garanzia del rispetto di una serie di principi etici, può trovare un buon riscontro in quello che sarà questo mercato.

Il fatto che la Banca Etica entri a far parte del futuro consorzio, rende possibile la creazione, da parte di CAES, di un prodotto assicurativo del ramo "vita" eticamente garantito, senza doversi sobbarcare gli oneri per l'istituzione di un Comitato Etico autonomo, ma girando semplicemente i fondi raccolti nel ramo "vita" alla Banca Etica, che ne garantisce l'eticità dell'utilizzo. Un prodotto di questo genere potrebbe veramente andare incontro alle esigenze dei settori in sviluppo prima visti.

Inoltre i problemi di liquidità prima individuati (per cui la CAES ha chiesto alla fine del 2001, un finanziamento a MAG 4 di Circa 41.000 Euro), potrebbero venire in parte alleviati dall'intervento di Banca Etica, che ha ormai una buona solidità economica, anche come finanziatore per il breve termine.

Le difficoltà che CAES potrà incontrare come limiti alla sua espansione sono, da un lato, la tendenza all'oligopolio del mercato assicurativo italiano prima vista e, dall'altro, una certa rigidità negli ambiti legati all'ex P.C.I. e all'area delle Coop, in quanto questi hanno sempre considerato la compagnia Unipol come compagnia del partito e quindi referente unico in campo assicurativo, ma non è escluso che in futuro alcuni interessi di CAES ed Unipol possano andare a coincidere e che questa situazione si possa evolvere.

I prodotti CAES

La cooperativa offre una gamma di prodotti dalla quale si può individuare quale è la clientela di riferimento cui intende rivolgersi, ovvero cooperative, consorzi ed enti dediti al volontariato. Infatti alcuni di questi prodotti sono stati rielaborati proprio al fine di soddisfare alcune esigenze assicurative che sono solitamente escluse dalle polizze delle compagnie tradizionali.

L'attenzione particolare rivolta alle cooperative ed ai consorzi è testimoniata ad esempio da come è stata studiata ed elaborata la polizza per la Responsabilità Civile Terzi dei dipendenti ed utenti delle imprese e delle cooperative: questa polizza si differenzia da quelle offerte dalle compagnie tradizionali perché la tassazione (ovvero il prezzo) non è stabilita in base al settore lavorativo, come è d'uso, perché questi enti solitamente svolgono una pluralità di attività lavorative e l'adozione del normale criterio implicherebbe che tutte fossero tassate come la più rischiosa di esse. Con la polizza offerta da CAES, invece, il premio è stabilito solo in base al massimale richiesto (e si allega alla polizza lo statuto dell'ente di modo che nessuna delle attività da questo svolte possa essere esclusa).

L'assicurazione Responsabilità Civile Auto è offerta anche ai singoli ma per gli enti che assicurano un certo numero di vetture vi è una apposita polizza "pluriveicolare" che consente una semplificazione della contabilità sia per le imprese assicurate che per la stessa CAES

Mentre le polizze che coprono per i rischi di incendio e di furto non si discostano molto da quelle tradizionali, se non per una maggiore trasparenza e per minori esclusioni di rischio, vi è una particolare polizza-convenzione che va a coprire i rischi per infortuni e malattie sul lavoro (connessi alla legge 626) che è estesa anche ai volontari ed agli utenti (che non essendo a libro paga sarebbero normalmente esclusi dalla polizza), e nella quale la CAES è riuscita ad inserire anche gli utenti non residenziali (si pensi ai Centri Diurni per portatori di handicap solitamente gestiti da cooperative o ad i Centri di Prima Accoglienza, ecc.).

Vi è poi una polizza per gli infortuni degli operatori, una per la tutela fideiussoria (polizza cauzioni) obbligatoria per gli appalti presso enti pubblici, una polizza Kasco (per i danni alla propria auto in caso di incidenti durante l'orario di lavoro) per gli operatori dipendenti, anche questa in taluni casi obbligatoria per legge, una polizza per i danni elettrici ed elettronici, una che tutela contro gli scippi e le rapine ai cosiddetti "portavalori" (coloro che, ad esempio, portano in banca l'incasso della giornata) ed una per la Responsabilità Civile dei prodotti.

Altre polizze particolari sono poi quelle per gli Amministratori (sindaci, dirigenti, ecc.) di consorzi e cooperative, la polizza per gli obiettori di coscienza in servizio presso gli enti, e le polizze-convenzioni studiate appositamente per le Botteghe del Mondo (del Commercio Equo) per le aziende agricole e per le Banche del Tempo (associazioni presso le quali ci si scambiamo servizi come il babysitteraggio, la spesa quotidiana, tinteggiature, lavori vari, in base non ai soldi ma alle ore impiegate, che si possono accumulare in una sorta di conto corrente delle ore).

Molti di questi prodotti sono stati elaborati appositamente in base alle esigenze espresse dagli enti di varia natura che si rivolgono alla cooperativa CAES, con un metodo che si può paragonare ad un "work in progress". Questo comporta una particolare elasticità da parte di chi elabora i prodotti assicurativi, elasticità che può risultare molto utile nel momento in cui si debbano accostare alla cooperativa altre tipologie di enti (quali ad esempio le amministrazioni locali) che intendono assicurarsi in modo etico.

3.7 Conclusioni

Il risveglio di attenzione nei confronti del rispetto di principi etici in economia ha coinvolto molti soggetti diversi, e molti di questi hanno trovato, nel tempo, terreni e modalità di incontro. Richiedere eticità nelle scelte economiche e cercare di operare eticamente nella realtà economica e professionale in cui si vive porta, si è visto, a richiedere con sempre maggior voce che tali criteri siano adottati anche a livello internazionale (come già cerca di fare il commercio equo e solidale) e implica inevitabilmente critiche sostanziali nei confronti dei meccanismi attuali dell'economia mondiale e dell'operato delle stesse istituzioni internazionali (Fondo monetario, Banca Mondiale, WTO ecc.).

Il movimento che maggiormente si è espresso in questa direzione è quello che è stato definito come no-global, o per meglio dire l'insieme dei movimenti che si rifanno all'esperienza di Porto Alegre. Sicuramente i fatti violenti di luglio, a Genova in occasione della riunione dei vertici dei capi di Stato dei G8, ha fatto sì che la parte propositiva delle idee espresse da questi soggetti sociali passasse in un secondo piano, ma ciò ha anche permesso che vi fosse una verifica ed una sorta di autocritica tra i movimenti, che sembra aver portato una certa maturazione tramite la definizione di obiettivi comuni più precisi. Ma è il grande evento epocale dell'11 settembre, con l'attacco terroristico agli Stati Uniti, che più ha inciso anche sulla storia di questo movimento di movimenti. L'esplosione di violenza degli attacchi e della conseguente guerra portata dagli Stati Uniti ai talebani in Afghanistan, ha fatto sì che la stragrande maggioranza dei movimenti si schierasse contro la violenza della guerra e che le frange violente fossero, in qualche modo, emarginate ed isolate.

In questo contesto l'attenzione generale dei movimenti ha potuto maggiormente concentrarsi sulle proposte concrete, in particolar modo sul secondo "forum sociale mondiale" che si è tenuto nel febbraio del 2002 a Porto Alegre al quale hanno partecipato anche alcuni sindaci di grandi e piccoli comuni italiani ed altri amministratori locali.

In questa occasione si è ragionato su molte proposte. Dal punto di vista della macroeconomia globale si è discusso in particolare di applicazione della Tobin tax, della cancellazione del debito dei paesi più poveri e della condanna dell'uso indiscriminato delle colture transgeniche, già viste in precedenza. Dal punto di vista microeconomico invece,

sono state valutate tutta una serie di esperienze di utilizzo di piccoli e medi sistemi economici e culturali alternativi al neoliberismo ed alle sue regole, sperimentati, da un lato, da alcuni comuni che stanno tentando di introdurre una maggior partecipazione popolare e democratica nelle scelte economiche che riguardano i cittadini (democrazia partecipativa o partecipata) e, dall'altro, da alcune realtà cooperativistiche di primo e secondo livello. Tali metodi e modelli hanno dato alcuni buoni risultati, sia in termini economici che sociali, ma il loro limite è il proprio il fatto che abbiano potuto svilupparsi in contesti e situazioni del tutto peculiari e che non siano perciò facilmente estensibili ovunque.

Molti degli amministratori locali italiani (tutti appartenenti all'area del centrosinistra) hanno partecipato al forum sicuramente anche con l'intento di verificare quante e quali di queste esperienze siano "importabili" ed applicabili in Italia e ciò fa sperare che buona parte dei comuni e delle amministrazioni locali interessati, presteranno in futuro più attenzione all'eticità con la quale vengono utilizzati e gestiti i fondi di cui dispongono.

In questo possibile contesto futuro, le opportunità di espansione e di sviluppo della cooperativa (o meglio consorzio) CAES, paiono notevoli, anche tenendo conto del fatto che questa è solita elaborare prodotti nuovi, per nuove esigenze assicurative, in tempi relativamente brevi e con una certa elasticità, ed i comuni e le amministrazioni locali, di cui si è detto, potrebbero essere interessati ad un nuovo tipo di ente assicurativo di riferimento, che oltre a garantire l'eticità del proprio funzionamento, può offrire un ritorno economico non indifferente, soprattutto per quello che riguarda quelle amministrazioni locali che promuovono inserimenti lavorativi di soggetti svantaggiati.

Inoltre, è di rilevante importanza il fatto che la CAES cerchi di "allegare" al prodotto assicurativo venduto una serie di informazioni. mirate non solo sul prodotto assicurativo stesso ma anche a tutte le iniziative e gli avvenimenti legati ai canali economici e culturali "alternativi". Ciò può portare ad una sorta di effetto moltiplicatore, sia per quello che riguarda gli interessi dei singoli soci-clienti, sia per quello che riguarda lo stesso numero dei soci, nel senso che coloro che si avvicinano ad una delle scelte economiche alternative di cui si è detto nel secondo capitolo, ha la possibilità di venire a conoscenza dell'esistenza di CAES (e viceversa) in quanto tutte queste realtà sono collegate tra loro da una fitta rete

di scambio di esperienze ed informazioni, grazie soprattutto all'utilizzo della rete telematica (ad esempio, in ogni "sito" di questi enti vi sono precisi "link" con altri siti consimili).

La sfida che, con la sua sola esistenza, CAES lancia ai colossi economici del mercato assicurativo italiano ha buone possibilità di essere vinta, con la sopravvivenza e l'espansione della cooperativa stessa, grazie al fatto che la concorrenza alle grandi compagnie non viene fatta sul piano puramente economico e del mercato ufficiale (nel quale le grandi compagnie godono di una posizione oligopolistica), ma anche e soprattutto sul piano culturale, che è appunto quello della creazione di un canale economico alternativo alle regole del profitto imposte dal mercato. In tal modo la CAES va ad agire ad un livello nel quale le grandi compagnie non hanno strumenti e mezzi per muoversi, non avendo nei loro obiettivi gestionali né ambizioni culturali né tantomeno idee di utilità sociale.

Allegato A

Intervista a Marco Grassi, responsabile del Centro Studi di Castellanza (VA) del Consorzio Assicurativo Etico e Solidale (C.A.E.S.).

Domanda - Quando e come nasce l'idea di C.A.E.S.?

Risposta - Innanzitutto è meglio spiegare cosa significa C.A.E.S.: Cooperativa Assicurativa Etica e Solidale. Nasce formalmente e giuridicamente nel 1995, ma in realtà è il punto di arrivo di un percorso che alcune persone che già lavoravano nell'ambito assicurativo tradizionale, stavano facendo da tempo. Queste persone si erano fondamentalmente poste questa domanda: "Ma io (in quel caso vi erano motivazioni di tipo personale e di tipo religioso), che sono inserito in un contesto di società civile che non vuol concorrere ad alcuni discorsi di sopraffazione e di cattiveria del denaro e con un interesse forte per il sociale, io come cristiano come posso avere queste attenzioni e questi desideri, se la mia giornata lavorativa che è la grandissima fetta del tempo che io vivo, la gioco in un altro modo? Come posso, pur rimanendo nell'ambito professionale in cui sono, fare proposte diverse e poterlo motivare anche chiaramente alle persone che vado a incontrare? La fatica dei pionieri di questa cooperativa è stata proprio quella di inventarsi un modo di fare assicurazioni "altro" rispetto al proprio e la fatica di trovare anche dei compagni di strada nel far questo: sai, sull'idea ci si può anche facilmente trovare, ma poi fare gli assicuratori fatti e finiti, con alcune attenzioni anziché altre è un po' più complicato, anche perché come si può immaginare, l'avvio di questo tipo di progetti non porta denari subito nelle tasche, quindi vi è anche una sorta di investimento di risorse personali, di tempo, di fiducia di energie, ma anche di risorse economiche in proprio. Questo percorso portò dunque nel '95 alla creazione della cooperativa, che nasce a Limbiate, dove ancora oggi c'è la sede legale (e diciamo anche la sede storica), e nasce già all'inizio con l'idea di proporsi come strumento al servizio di coloro che si assoceranno e che saranno di conseguenza i clienti, nel senso che l'obiettivo è quello di creare un gruppo di acquisto, con il peso del quale

andare dalle compagnie che hanno "orecchie" più sensibili e con queste andare a dialogare e a trattare, trovare modalità di servizi più trasparenti più etici ecc.

Seppur nascendo in un luogo quale è Limbiate che è oggi è un paesino di circa trentamila abitanti, nell'hinterland di Milano, è già nella testa di chi fa nascere la cooperativa, l'idea che questo progetto riuscirà ad avere un certo peso nel panorama assicurativo, solo se diventa nazionale, cioè solo se esce dal confine locale e territoriale. E' stato questo ambito, il necessario bacino di utenza da cui trarre le risorse per dare il via e le gambe al progetto ma si riconosce anche nel contempo che questo non potrà essere il luogo dove poterlo esercitare appieno, perché la dimensione, la tipologia del contesto sociale e mille altri motivi non permetterebbero un'azione sufficientemente incisiva per inserirsi nel mercato. Teniamo a conto che quelli sono gli anni in cui iniziano a partire quelle riflessioni su quella che sarà la futura Banca Etica ed nasce in queste persone il desiderio da subito di andare verso la Compagnia Assicurativa Etica, ma questo forse era troppo, perché fare una Compagnia non è come fare un'Agenzia che fa intermediazione e vende prodotti, però siamo sicuramente in quel momento in cui nasce la voglia di costruire "altro" in campo assicurativo.

Se (nel '95/96) il comparto bancario è assolutamente indietro su queste tematiche e molto conservatore, dal punto di vista del comparto assicurativo la situazione è ancora peggiore, per cui questo progetto rappresenta una novità assoluta, che interessa, in effetti, alcune realtà; si crea un tipo di relazione forte fatta di alti e bassi, ma mai del tutto decaduta, con la compagnia con la quale oggi lavora C.A.E.S che è la Compagnia Assimoco, ma CAES rimane comunque plurimandataria (cioè può lavorare con più compagnie). Da allora, quindi da subito, l'idea di lanciare il progetto nazionale e quindi l'idea di moltiplicare i Gruppi di Acquisto; le strade sono fondamentalmente due: o quella di CAES che apre più subagenzie sparse sul territorio, e questo però comporta un investimento economico di un certo tipo, oppure l'idea che è stata maturata e che si sta cercando di far sviluppare cioè

quella di trovare delle partnership importanti laddove c'è la possibilità di averle, quindi su tutto il territorio italiano, ma ovviamente viene più facile dove c'è già qualche relazione in corso, o verificare l'opportunità che quel partner diventi il referente per CAES su quel territorio, e come territorio geografico e come base sociale, e che questo svolga, in veste minimale una forma di raccolta del bisogno assicurativo che viene girato poi alla struttura CAES, oppure, se la collaborazione è più intensa, ed è strutturata anche in tal senso, diventa anche luogo di emissione di prodotto assicurativo. Tutto ciò a fronte di un ritorno provvigionale su quel territorio, per sostenere progetti di sviluppo e di utilità sociale che quel partner presenta e ritiene finanziabili con questo criterio. Questo per dire geograficamente come CAES cerca di stare un po' "dentro". La Cooperativa, in questi giorni, a Roma sta trattando con alcuni grandi enti: da un lato sta rinnovando tutte le polizze con il W.W.F., che è già assicurato con noi e dall'altro sta partendo la collaborazione (anche se ha ancora bisogno di alcuni puntini sulle "i") con alcuni soggetti tipo il Corso "Alpha solaris" che fa parte delle A.C.L.I., tipo A.R.C.I., se ci sarà lo spazio ci sarà anche l'incontro con il C.R.A.L., che gestisce la Reggia di Caserta, che ci ha conosciuto quando siamo stati a dicembre al Forum delle Imprese Sociali che si è svolto a Salerno, e questo è per dire alcuni nomi "lontani", non delle vicinanze; poi a Torino c'è il Consorzio I.C.S., piuttosto che il consorzio A.S.S.I.S. a Milano piuttosto che un po' di "solchi" sotto Varese o sotto la rete di Confcooperative, comunque sempre con queste modalità.

Oggi il gruppo di persone che lavora in CAES è, in parte, quello originario, nel senso che nel frattempo c'è stato anche l'inserimento di altre persone che, quasi tutte, arrivano dal mondo "profit" e che prima di arrivare in CAES, hanno deciso di fare una radicale modifica della loro vita, per cui si sono messi alla ricerca di una struttura che potesse essere, da un certo punto di vista, alternativa e con queste caratteristiche, e dove poter

portare anche la loro competenza di assicuratori; infatti chi lavora qui nel campo assicurativo arriva dal mondo assicurativo tradizionale.

La cooperativa nell'arco del tempo ha ritenuto interessante completare l'offerta commerciale che offre, un servizio quindi di tipo finanziario-assicurativo, con un servizio di tipo commerciale vero e proprio e per cui ha deciso di abbracciare la "causa" dell'idea del Commercio Equo e Solidale: in una prima veste, sostenendo, con una sorta di ritorno in denaro, una cooperativa sociale che gestiva un negozio di Commercio Equo proprio a Limbiate dove la cooperativa è nata; tra l'altro erano anche "fisicamente" vicine le due realtà e si creava un "pool" di proposte alternative sul territorio: commercio e assicurazione. Ora quel tipo di esperienza è andata ad essere modificata nel tempo: si continua a sostenere in un certo modo il Commercio Equo lì perché, si fornisce di prodotti alcune realtà lì esistenti, ma si è deciso di intraprendere l'avventura di gestire in "presa diretta" uno spazio, che è questo negozio (a Castellanza), anche inserendo questo "ramo d'azienda" nella compagine che forma la cooperativa. Questo per spiegare un po' la complessità e forse un po' anche la voglia di pensare in grande, perché nel contempo è difficile sia dal punto di vista gestionale, che dal punto di vista proprio anche degli investimenti da fare, tenere tutto sotto lo stesso "cappello".

Recentissimamente, cioè da quest'agosto (2000), è stato chiesto a me che già lavoravo in una cooperativa sociale dove tra l'altro si faceva anche Commercio Equo, di potermi occupare di quello che è tutto l'aspetto di comunicazione verso i soci (essendo una cooperativa di circa 450 soci, persone fisiche ad oggi) e di iniziare a creare poi uno spazio, chiamato in modo un po' pomposo Centro Studi, ma che dovrà essere nel tempo quello spazio di documentazione, archivio e capacità di organizzare anche percorsi formativi sul territorio; qualcosa abbiamo già fatto (era una cosa che facevo già anche prima per cui ho portato come eredità dei "pacchetti" già fatti) e diciamo che quest'anno cioè il 2001, sarà l'anno in cui investire anche "pesantemente" in questo, ritenendo che il prodotto

commerciale e assicurativo è certamente alternativo in sé e però per attecchire ha bisogno anche di quel valore che è di tipo culturale e di tipo informativo, che serve per spiegare il tutto anche a chi non ha voglia di entrare nei particolari di un commercio fatto in un modo diverso e di un prodotto assicurativo costruito in un modo diverso, perché poi non tutti hanno voglia di approfondire tecnicamente queste cose. E questo era per dirti come è nata e più o meno oggi di cosa si occupa.

D. - Qual è la situazione attuale?

R. - Possiamo dire che oggi la cooperativa si sta strutturando in questo modo: avere un ufficio di "raccolta dei bisogni" e di gestione e di emissione delle polizze, centrale, qui a Castellanza; poi c'è l'ufficio di Torino, poi c'è quello di Limbiate dove c'è l'altra sede e fatica a partire, nel senso che ogni volta c'è un problema nuovo, ma ce la stiamo facendo, la sede di Milano (sono sempre problemi di locali), dove abbiamo già una clientela ben avviata ma fisicamente non siamo ancora presenti. Qui a Castellanza c'è un po' la "testa", cioè l'Agenzia Direzionale e le altre sono fondamentalmente delle Subagenzie, poi ci sono due o tre gruppi di acquisto che fanno raccolta dei bisogni che sono in questo momento Canegrate che è appena partito, a Chiavenna, dove c'è una situazione che si chiama Agenzia per la Pace che fa altre attività di tipo culturale ma che si è anche strutturata come gruppo d'acquisto, poi vi è un gruppo d'acquisto informale nel senso che non è localizzato in un luogo fisico ma è diffuso in tutta Italia ed è costituito da quella cerchia di amicizie dirette ed indirette legate alle figure di Iacopo Fo, Dario Fo e Franca Rame e che attraverso il loro sito (www.alcatraz.it della Libera Università di Alcatraz) ed il loro "giro" arrivano e hanno collegamenti in tutta Italia e raccolgono diverse richieste. E poi si sta ragionando perché con altri soggetti possa partire questo tipo di esperienza. Ad oggi non è grandissimo il ritorno dal punto di vista assicurativo e provvigionale di questa realtà, cioè dei Gruppi d'Acquisto, però diventa molto interessante come "meccanismo" di acquisto. Stiamo infatti studiando per il nostro futuro sito internet, una pagina utilizzabile tramite

una pass-word, di modo che tutti i gruppi d'acquisto possano essere collegati con noi in tempo reale, anche senza il bisogno di avere un accesso fisso alla rete telematica, che tutte le agenzie CAES hanno, perché è necessario per comunicare sempre con la direzione, ma che invece è superfluo per un gruppo d'acquisto di persone che fanno altro e dedica del tempo per fare anche questo. Però con lo strumento internet potremo essere in grado di servire anche tutte queste realtà e questo tipo di collegamenti.

Quindi gestione ed emissione delle polizze da qui (a Castellanza), Ufficio Sinistri qui, Ufficio Commerciale qui, Ufficio Comunicazioni Sociali qui, poi sempre qui un semi-Ufficio Legale, nel senso che ai soci CAES viene proposta una consulenza legale con i legali di CAES senza che essi debbano andare a cercarsi un legale in proprio, se lo vogliono lo possono fare, però lo si offre all'interno del pacchetto assicurativo ed è quindi sempre a disposizione da qui, non proprio a Castellanza ma a circa una decina di chilometri. Questa è un po' la struttura della cooperativa (nel ramo assicurativo) e poi c'è il ramo d'azienda del Commercio Equo quindi la gestione diretta del negozio e tutte le attività ad esso connesse e proprio la vendita dei prodotti.

D. - Qual è la situazione della cooperativa per quello che riguarda la solvibilità e la liquidità?

R. - Per quello che riguarda i dati precisi è forse meglio girare questa domanda a qualcuno di là (nell'ufficio a fianco) che è più addentro alla contabilità...

D. - Più che i dati precisi mi interessavano le linee di tendenza in generale...

R. - Allora per darti una risposta da profano in questo campo, ti accenno solo un problema da questo punto di vista: a livello di solvibilità non credo vi siano dei problemi, ma c'è invece una certa fatica per quel che riguarda la liquidità, per un certo numero di anticipi che siamo soliti fare, per l'emissione immediata del contratto ed il pagamento che invece avviene spesso in ritardo; tieni conto che i nostri clienti preferenziali sono le realtà del no profit che in un certo senso ci trasferiscono i loro problemi di liquidità.

D. - Rigiriamo comunque la domanda sui problemi di solvibilità e liquidità a

(non ricordo il nome) del Consiglio di Amministrazione di CAES

R. - Ti posso confermare le linee di tendenza espresse da Marco precisando però che se dal punto di vista della liquidità, vi sono effettivamente alcuni problemi per una certa abitudine al ritardo nel pagamento dei premi della nostra clientela, bisogna anche pensare che mentre le imprese profit lo fanno solitamente per una vera e propria politica aziendale, per rosicchiare sempre un po' sull'interesse, le imprese no profit lo fanno invece veramente per delle difficoltà concrete nel reperimento dei fondi, ma bisogna dire dall'altra parte che, a quanto ci risulta, per quel che riguarda la solvibilità, sembra che la nostra clientela sia migliore rispetto a quella del mercato assicurativo tradizionale, in quanto, salvo in alcuni rari casi, le imprese no profit tendono ad essere più oneste, se così si può dire, di quelle profit.

D. - Torniamo ora a Marco con un'altra domanda: parliamo un po' di questa clientela; assicurate tutti o vi è un certo tipo di selezione della clientela?

R. - La risposta è accettiamo tutti ma nel contempo non andiamo a cercare tutti; cioè, noi andiamo a cercare il terzo settore, se però dall'incontro, dalla conoscenza casuale o non casuale arrivano delle richieste che non arrivano dal terzo settore, certamente le andiamo a soddisfare se sono cose che possiamo fare; ma la caratteristica di questa cooperativa è data dal fatto di porsi come anello di riferimento per il terzo settore ed è questo che piace come progetto alla compagnia, la quale ha nel suo Statuto, nel duo DNA, arrivando dal gruppo delle banche di credito cooperativo e arrivando da Confcooperative ecc., la tendenza naturale a dedicarsi in maniera privilegiata al terzo settore, ma d'altro lato è una Compagnia, una Società per Azioni, ed è quindi aperta anche alla clientela normale. Allora si può vedere in noi, quel soggetto che può avvicinare il terzo settore, tra l'altro un settore che sta diventando di un certo peso, che sta acquistando notevoli dimensioni, che diventa "interessante e "fa gola", e che generalmente è un settore affidabile; ma per questo non è

che noi non guardiamo gli altri. E' vero però che se dobbiamo fare una politica di marketing commerciale non la facciamo urbi et orbi, ma la facciamo molto mirata a quel target; poi la conoscenza, l'amico dell'amico, ecc. va bene anche quella...

D. - E tendete comunque a privilegiare i gruppi di acquisto?

R. - Sì, siamo molto interessati a questo perché contribuirebbe all'idea di consumatore, in campo assicurativo, consapevole e che si rende conto di essere in un gruppo, e non da solo; cioè l'idea dell'individualità ha senso però porta anche dei vincoli e in tal senso l'idea di andare a strutturare dei gruppi di acquisto dovrebbe portare ad una maggior consapevolezza rispetto alle complessità delle attività che la cooperativa fa, perché così non si parlerebbe più solo di assicurazione ma anche di altri argomenti che possono interessare sia noi che il gruppo d'acquisto. Un esempio: il gruppo d'acquisto non sa, non può o non ha abbastanza voglia di impegnarsi per consumare equo; la cooperativa ti può fornire anche questi servizi. Stanno partendo alcuni gruppi di acquisto che fanno in particolare acquisto di commercio equo ed a questi puoi andarti a proporre anche come assicurazione. Incontri uno e proponi anche l'altro, non solo dal punto di vista commerciale ma anche proprio come progetto generale e come novità dell'idea.

Quindi si diceva, CAES, dal punto di vista dei soci, non fa distinzione però è anche vero che CAES ha raggiunto un accordo con la compagnia di riferimento per poter riscrivere i prodotti assicurativi che vende, che sono preferenzialmente indirizzati al terzo settore: cioè CAES non vende tutte le polizze della compagnia di riferimento ma vende solo quelle che ha potuto riscrivere e aggiornare con delle attenzioni che la cooperativa ritiene non trascurabili. Alcune cose non le può fare, o per mancanza di risorse o perché, per scelta politica o strategica, non si vogliono fare, e quindi non si fanno. Quindi il cliente che oggi ci richiede una polizza vita CAES non glie la può offrire. Lorenzo (Vinci della sede di Torino) ed altri o tre due stanno sudando sette camicie per andare a strutturare questo prodotto e quando sarà pronto CAES lo potrà vendere. Stavamo già trattando con la

compagnia ma poi c'è stato un ricambio dei dirigenti allora abbiamo dovuto ricominciare tutto da capo, abbiamo dovuto ripresentarci e questo ha allungato notevolmente i tempi. Quindi tutti possono venire ma non è detto che possano trovare tutto: abbiamo il settore persone, quello no profit e ci manca l'area vita, su cui si sta lavorando per avere un prodotto, e che rispetti le nuove normative e che sia effettivamente un prodotto "fondo pensione" da un lato, e dall'altro potendo dichiarare in trasparenza dove vanno investiti i denari.

D. - Si può dire che la vostra sia una clientela "di nicchia"?

R. - Di nicchia nel senso che è molto specifica, non sicuramente nel senso che abbia più soldi. Perché a volte il problema si pone per quel che riguarda chi compra il Commercio Equo e quello biologico? Chi ha qualche soldo in più in tasca, sì, è vero, ma credo innanzitutto chi ha un grado di cultura leggermente superiore, ho comunque avuto la possibilità di ascoltare ed informarsi un po' più di altri, perché poi, facendo bene i conti, non sempre tutto costa di più, voglio dire che dipende poi anche dall'uso che uno ne fa: se uno compra carne perché mangia carne tutti i giorni a pranzo e a cena e compra carne "bio", si vuota velocemente il portafoglio, ma se invece incomincia a consumare carne in un modo più funzionale, un paio di volte alla settimana, allora anche il comprare carne "bio" garantisce di comprare un prodotto che a livello di proprietà organolettiche come le proteine, che mi fanno poi risparmiare altrove. Certamente per quella scelta di indirizzarsi particolarmente al terzo settore, possiamo intendere un po' di nicchia in questo senso, ma non in modo dispregiativo, e non nel senso di indicare quelli che hanno più soldi di altri, perché i nostri grandi clienti sono cooperative sociali o associazioni e che di soldi ne hanno solitamente pochi; per noi viceversa vi è uno sforzo, una fatica particolare per fare dei premi, dei costi che siano vicini alle loro possibilità, quindi anche con la compagnia trattare per trovare dei costi che siano anche interessanti e vendibili a questo tipo di mercato.

D. - E' quindi anche possibile che essendo la vostra clientela maggiormente interessata al buon funzionamento del rapporto con voi, si abbia una sinistrosità minore rispetto al mercato tradizionale?

R. - Sicuramente sì per quel che riguarda il comparto assicurativo delle imprese sociali, perché poi per quello che riguarda la R.C.Auto, dove si "pesca" un po' di tutto ci sono invece anche i casi di quello che nell'arco di un anno fa sette sinistri tutti con il fratello e allora delle due l'una: se è corretto che io lo tenga questo cliente e se anche è giusto che io faccia finta di niente su questa sinistrosità e diventa un problema di etica: non ci vuol molto a capire cosa ci sta dietro, a allora si sta discutendo ora al nostro interno: il comparto R.C.Auto ha dietro tutti questi tipi di problematiche e, in più, è etico avere un cliente di questo tipo e non riuscire con lui ad entrare in una logica di "educazione" all'assicurazione non nell'ottica del profitto? Perché ad un certo punto io ti vendo un prodotto che deve essere trasparente e pulito però chiedo anche a te di essere un consumatore etico, se no mi chiedo perché sei venuto da me? Solo perché costiamo meno? E poi non è detto che sia sempre così. O solo perché siamo sotto casa tua? Questo anche lo vorremo capire. Infatti vorremmo lanciare una nuova campagna di capitalizzazione ma vorremmo andare a fare dei nuovi soci "consapevoli", tant'è che fino all'anno passato si chiedeva a chi si avvicinava a noi come cliente, per avere i nostri prodotti con le tariffe concordate con la compagnia di essere socio, perché la nostra logica è : tu compagnia ai miei clienti che sono anche soci, fai questo tipo di servizio come grande gruppo d'acquisto. Abbiamo ritenuto di dover superare questa logica per evitare che potesse essere vista come operazione di marketing: ti do lo sconto solo se diventi socio e anche per dire, a questo punto il prodotto lo vendiamo a tutti, se noi lo riteniamo etico, lo possiamo vendere a tutti e chiediamo a tutti di diventare soci ma lasciandoli anche liberi di non diventarlo, immaginando che chi vorrà diventarlo sarà un socio fortemente motivato e avrà comunque una voglia maggiore di "sentirsi" socio nel senso profondo del termine, che non il normale cliente. Non nel senso di creare un

cliente di serie A e uno di serie B' però obbiettivamente, tentando anche di capire chi con noi vuole fare un certo tipo di percorso con noi e chi invece nella libertà e nella giustizia di questa cosa vuole solo avere un prodotto assicurativo; che poi magari questo non è disinteressato ma è straimpegnato altrove nel settore del sociale, ma con noi non riesce a fare di più che non essere cliente e con questa operazione, con l'essere cliente vuole comunque supportare il nostro progetto.

D. - E viceversa se dovesse ampliarsi molto la clientela e diventare molto numerosa, non rischierebbe di perdersi quella trasparenza che dovrebbe caratterizzare i vostri investimenti?

R. - Diciamo che il socio sa che il denaro che entra nella cooperativa, da un lato serve per sostenere la cooperativa stessa, vi lavorano otto o nove persone, non tutte a tempo pieno, e quindi vi sono otto o nove stipendi da sostenere (la scelta è stata quella di avere delle professionalità e non del volontariato per i posti che quotidianamente devono essere coperti poi certo il negozio ha una decina di volontari che ne seguono le attività, ragazze, studenti, signore ecc., ma Vittoria è una lavoratrice, e tra l'altro ricordiamo che siamo tutti soci lavoratori e non dipendenti); quindi, come dicevamo, da un lato le spese di gestione, e dall'altro vi sono i ritorni sui territori laddove abbiamo con i partner un progetto condiviso: l'esempio di Limbiate era sosteniamo quel negozio di commercio equo, l'esempio di Alcatraz è sosteniamo una associazione che è di Milano e che con Alcatraz sostiene una realtà a Bucarest che si occupa dei bambini di strada; a Chiavenna con l'Agenzia per la pace si sostengono le attività culturali su quel territorio e che escono da quel laboratorio, ecc. e questa è un po' l'indicazione di dove vanno gli investimenti.

Se la clientela è di tipo sparpagliato e individuale è evidente che difficilmente ciascuno possa vedere cosa a casa sua torna, anche perché torna comunque a fronte di spese che vengono fatte per la gestione; laddove invece ci sono dei gruppi d'acquisto il ritorno

dovrebbe essere molto più visibile, in quanto come gruppo d'acquisto c'è di solito un progetto che viene presentato alla cooperativa che decide di dividerlo e di sostenerlo.

Quando ci sarà il Fondo Etico, dopo aver fatto la fatica di creare una sorta di Comitato Etico che indicherà in trasparenza dove possono andare gli investimenti fatti e ci sarà allora un ulteriore elemento di informazione che viene dato ai soci e a quel punto forse il singolo potrà avere delle difficoltà ad assorbire tutte queste informazioni per poter giudicare sulla trasparenza, cosa che invece non succede per i gruppi d'acquisto.

La cooperativa generalmente fa in media tre assemblee dei soci ordinarie all'anno nelle quali si rendiconta e ci si incontra (la prossima sarà sicuramente ai primi di maggio (2001) in quanto è in corrispondenza con la scadenza di questo Consiglio di Amministrazione e si pensava infatti, per non mettere troppa "carne al fuoco", di farne una anticipata in cui approvare solo il bilancio e di lasciare quella di fine maggio solo per il rinnovo delle cariche sociali).

Può essere un rischio, io penso, non tanto il comunicare dove vanno i capitali investiti, quanto a una difficoltà nostra di gestire una base sociale sparpagliata per tutta l'Italia se non strutturata in gruppi d'acquisto e con questa la difficoltà nel distribuire i nostri servizi, non quelli assicurativi ma gli altri, quelli di tipo informativo e culturale, precisi e con una tempistica importante. Confidiamo molto di avere il sito web finito per Pasqua e crediamo che questo strumento possa poi esserci di aiuto per dialogare con tanti. Crediamo di avere una serie di amicizie tali per cui dovremo essere linkati con diversi siti di altre realtà che ci creeranno ulteriore visibilità e sicuramente faciliterà il compito delle comunicazioni dei passaparola e dei nuovi contatti. Ora c'è solo una persona che lavora all'Ufficio Internet, che è Gianni, e pesa praticamente tutto sulle sue spalle, però è anche vero che la cooperativa ha intenzione di fare una serie di investimenti economici sui macchinari (i computers) perché è necessario creare una rete informatica nei diversi punti CAES di un certo livello, e sul sito, e sull'inserimento di alcune figure che vanno a costruire quegli

uffici che dicevamo prima (quindi rimarrà solo uno al commerciale e dovrà lavorare parecchio).

D. - Avete quindi una sorta di rapporto privilegiato con i vostri clienti?

R. - Per essere presuntuosi, diciamo di sì, anche se poi con i clienti c'è la fatica di gestire poi quella che è la relazione commerciale: cioè dal sinistro quando un cliente va in angoscia e ti telefona quaranta volte in un giorno, all'associazione che ha delle difficoltà a pagare e ti chiede di essere messa in copertura anche se non ha potuto pagare, ecc. Credo ci sia però e questo viene letto dall'altra parte, da parte della clientela, la disponibilità di capire questi problemi e non una rigidità del tipo non paghi non ti do copertura. Poi certo la giornata è, come in tutti i luoghi di lavoro pesante, intensa e faticosa e per alcuni di noi salta poi anche nelle sere, perché le comunicazioni sul territorio sono quasi sempre in serata. Che poi si recupera quando si può, e funziona in modo abbastanza volontaristico perché noi non abbiamo lo straordinario retribuito, non è previsto, non abbiamo fondi sufficienti per questa cosa e non ce lo possiamo permettere.

D. - A questo proposito avete anche un rapporto di tipo etico con i dipendenti, o meglio con i soci lavoratori?

R. - Innanzi tutto CAES non ha dipendenti ma solo soci lavoratori, alcuni a tempo pieno e alcuni a tempo parziale, a seconda degli incarichi che hanno (ad esempio Lorenzo è a tempo parziale e per sua scelta e perché ha altri incarichi al di fuori di CAES). Ad oggi è in essere un regolamento salariale che prevede una serie di attenzioni e di caratteristiche; deve essere approvato dal consiglio di amministrazione in carica, che ne ha ricevuto il mandato, un nuovo regolamento salariale che di fatto diventa l'impianto del nuovo contratto delle cooperative sociali che è stato firmato a giugno o luglio scorsi, con però una serie di migliorie di tipo economico rispetto a quell'impianto ed altre di tipo non economico come ferie permessi ed altro, superiore, pensando che sia un investimento sul fattore umano di chi lavora qui; un po' tutti si è responsabili del proprio settore ed il

proprio settore deve "girare". Ti posso dire che mediamente chi lavora in CAES percepisce uno stipendio maggiore di chi lavora in cooperative sociali o enti simili, ed anche all'interno di CAES chi ha una retribuzione diciamo della fascia più bassa, questa è comunque superiore al minimo del contratto delle cooperative sociali; e questo non per calcoli strani ma perché chi ha deciso quest'impianto lo ha strutturato così quattro anni fa ed ora con quel che sarà il nuovo contratto di cooperazione sociale si tenterà di fare lo stesso tipo di aperture (il lavoratore CAES ha cinque settimane di ferie, non timbra il cartellino, ma ha una serie di responsabilità, far girare il proprio settore e farlo chiudere in utile, anche se alcuni devono ancora fare il passo dell'utile ma questi sono investimenti che si è deciso di fare con il pensiero dell'utile in tempi un po' più lunghi).

Vi è una complessità su questo tema data dal fatto che la cooperativa CAES non è giuridicamente una cooperativa sociale, è sì una cooperativa senza scopo di lucro ma non è sociale nel senso che non ha un terzo della forza lavoro di persone "con disagio", e questo crea alcune difficoltà dal punto di vista burocratico perché per l'INPS e per lo Stato noi possiamo anche operare come cooperativa sociale, ma siamo e rimaniamo una società "normale" come tutte le altre' per cui a loro non interessa niente che poi al nostro interno ci siano delle persone che arrivano dal mondo del disagio, o che le nostre attività siano all'interno del terzo settore per cui siamo visti come una comunissima agenzia assicurativa, per cui ci vengono richiesti contributi e tassazione e altro da contratto assicurativo. Ed in più noi abbiamo un'attività di tipo commerciale, quindi dovremo sottostare anche alle regole del comparto del commercio. La difficoltà sta nel saltare questi due, prendere il contratto delle cooperative sociali perché ci sentiamo, pur non essendolo giuridicamente, su quella strada e dover poi amalgamare tutte quella serie di benefit che ci sono in ogni contratto e che non devono essere persi perché da noi lo stato li presume esserci. Per cui è un bel problema.

D. - Passiamo ora agli investimenti: dove pensate di andarli a fare?

R. - Io non faccio parte del C.d.A., però per le mansioni che occupo ho alcune informazioni: so che l'anno 2001 fundamentalmente dovrà essere l'anno in cui 1) si va a definire in modo completo la squadra, tra il 2000 e il 2001 sono stati fatti degli inserimenti lavorativi che dovrebbero completare la squadra CAES per i prossimi cinque anni per lo meno; perché oggi CAES fa circa due miliardi di portafoglio e la sostenibilità con questa squadra è di cinque miliardi e l'obiettivo per quest'anno è di farne 1,5 "ex novo" e di gestire l'esistente, per arrivare poi a quei 5 o 6, a seconda di come uno legge le carte; 2) investimento sull'informatizzazione perché le nuove persone hanno bisogno di computers, accesso a internet, cellulari (si è spesso in giro quindi la reperibilità può diventare un problema), ci sarà anche la formazione dei "nuovi" per poter usare i computers; 3) terzo investimento è sul capitale sociale, cioè andare a rafforzare quella che è la base sociale di CAES, erogando alcuni servizi nuovi nell'anno, che saranno il sito ed un notiziario, magari molto semplice all'inizio, ma con la volontà di farlo diventare continuativo, una relazione con la compagnia che permetterà di redigere qualche fascicoletto, qualche vademecum che può diventare anche un regalo per il cliente e che però vuol dire anche uno strumento per educare il cliente a...

D. - Quindi per ora non avete problemi di sicura eticità degli investimenti? So che c'è tutta una discussione in corso sulle garanzie di eticità e su chi le fa...

R. - No, per ora noi non abbiamo problemi di questo genere, nel senso la garanzia che diamo è la garanzia che diciamo per cui ci deve essere questo rapporto di fiducia che deve essere il contratto, e non c'è nessuno che ci certifica. Credo che a breve entreremo in A.F.E. (Associazione Finanza Etica) la quale sarà un partner per costruire in futuro un rapporto diretto e continuativo per poter mettere a disposizione di tutti i soci le informazioni che A.F.E. può fornire.

D. - Qualche previsione per le prospettive future...

R. - Come già dicevamo prima l'obiettivo è quello dei cinque miliardi di portafoglio, la creazione di questo Fondo Etico in cui mettere i capitali delle future polizza del ramo vita e la possibilità di diventare sempre più incisivi nel settore assicurativo in generale, il che significa andare a convincere sempre più persone e realtà giuridiche della bontà del nostro progetto; questo sono più o meno gli obiettivi a medio termine, poi c'è qualcuno che sogna e parla addirittura di scalare e acquistare tutta la compagnia visto che è una S.p.A. e fare così direttamente la compagnia etica ma...

D. - Ed invece i timori per il futuro quali sono?

R. - Il timore è quello di non riuscire a raggiungere gli obiettivi fissati, necessari per garantire il rendimento dell'investimento fatto sulle persone il timore però non è tanto di non raggiungerli ma è la tempistica, nel senso che noi abbiamo verificato, lavorando soprattutto sul commerciale, che quando riusciamo a proporci raccogliamo una serie di consensi: il problema è che al consenso, segue poi una fase di studio del prodotto assicurativo per te cliente, che devi poi dismettere le tue polizze con la tua compagnia di riferimento e a volte salta fuori nel far ciò che si debbano rivedere alcuni accordi preesistenti di carattere personale o politico con quella compagnia (ad esempio io sono il presidente di quest'associazione, mio fratello lavora in quella compagnia ed è chiaro che mi assicuro da lui); questo è il tipo di problema che abbiamo avuto con l'A.R.C.I., che per legami politici dovrebbe assicurarsi da Unipol, sono quasi obbligati nonostante che la dirigenza, non la presidenza, abbia rilevato delle fatiche a rapportarsi con quella compagnia. Per cui a volte il consenso non diventa immediatamente prodotto assicurativo venduto e allora la fatica è questo investimento che vai a fare e che però non è immediatamente tramutabile in denaro però nel contempo i costi sono certi e si deve arrivare comunque a coprirli durante l'anno. Per darti alcuni numeri, il bilancio del 2000 non c'è ancora ma secondo i calcoli CAES o va sotto di qualche milione o va in pari calcolando ha un pregresso di passività accumulate negli anni, perché l'avvio di questo

progetto è stato fatto anche in modo un po' "ballerino" e ci sono rimasti alcuni debiti, ma ha una previsione di bilancio per il 2001 di nuovo di forte indebitamento perché si crede realisticamente che gli investimenti fatti non verranno coperti dalle provvigioni assicurative però si ritiene che sia un indebitamento che si debba fare, a fronte però di un trend, che deve essere quello pensato perché negli altri due anni successivi porti a quei 5 o 6 miliardi che dicevamo prima di entrate provvigionali e di pareggio nel commercio equo, tale per cui si vada a recuperare il pregresso. La logica seguita è: non aspettiamo di avere un utile per fare investimento, rischiamo, facciamo l'investimento perché ci porterà ad avere degli utili: banalmente, se devo raccogliere nel comparto assicurativo 1,5 miliardi, devo avere chi poi mi gestisce le polizze e chi me le fa fisicamente; se dico al cliente che do anche la consulenza legale, devo avere l'ufficio sinistri con il legale a disposizione, e quello lo paghiamo noi e non il cliente. C'è una certa consapevolezza che andiamo ad affrontare un anno faticoso, sia dal punto di vista del lavoro da fare che da quello del rischio investimento ma credo che vi sia un sufficiente senso di responsabilità delle persone coinvolte in questo progetto tale per cui è un altro anno in cui si deve correre. E poi in questo campo molte cose si imparano facendole: ad esempio è nostra intenzione avviare dei corsi formativi con l'ausilio dell'Unione Europea e questi dobbiamo imparare a farli, mentre nel campo assicurativo, visto che il grosso delle persone arriva da quest'ambito, abbiamo già una buona competenza: tant'è che adesso per la compagnia, paradossalmente a volte facciamo noi da consulenti. (La compagnia ha speso per due persone che in tre mesi hanno girato mezza Italia, per andare a capire e studiare tutte le casistiche ed i bisogni e per fare la polizza sul volontariato che noi già abbiamo; allora gli abbiamo detto: "La prossima volta anziché andare a spendere lo stipendio, il vitto e alloggio per tre mesi per due vostri dirigenti, stipuliamo un rapporto di consulenza perché questo è già il nostro mondo e lo conosciamo". Tra l'altro loro sono venuti a casa dicendo: "E' così variegato il mondo dell'associativismo e del volontariato che non si può fare una

polizza unica, ma bisogna fare una polizza singola realtà per realtà e Gianni del nostro C.d.A. gli ha detto: "No, questa è la polizza del volontariato"; loro l'hanno persa e l'hanno fatta diventare la polizza Assimoco-CAES per il volontariato. Rispetto a questo settore abbiamo anche delle consulenze che possiamo andare a spendere bene).

BIBLIOGRAFIA

Altreconomia, numeri vari.

Linus, numeri vari.

Carta (allegato de “Il Manifesto”), numeri vari.

Internazionale, numeri vari.

Le monde diplomatique (allegato de “Il Manifesto”), numeri vari.

Tuttosoldi de “la Stampa”, numeri vari

MAG4 Torino, documenti vari

MAGazine -Bollettino periodico dei soci MAG, numeri vari

Cooperativa Assicurativa Etico e Solidale (CAES), documenti vari

Banca Etica, documenti vari

Bogar - Bollettino dei gruppi d'acquisto regionali - numeri vari

Gruppi di Acquisto Solidali - documenti vari

Luzzati E. Appunti per il corso di Programmazione Economica, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche. a.a. 2000

Burlando R., 2000, *La finanza etica in Europa*. Università di Torino, Dip. Di Economia.

Benedino L., 1999, *La finanza etica in Italia*. Tesi di laurea, Torino facoltà di Scienze Politiche

Sen A., 1980 , *Etica ed economia*. Bari, Laterza.

Daly H.E., Cobb J.B.Jr., 1994, *Un'economia per il bene comune*. Como, Red Edizioni.

Centro nuovo modello di Sviluppo, 2000, *Nuova guida al consumo critico*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana.

Sachs (a cura di), 1998, *Dizionario dello sviluppo*. Torino, Edizioni Gruppo Abele.

E. Baldessone, M. Ghiberti, G. Viaggi, 2000, *L'Euro solidale*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana.

Manghetti G., 1982, *L'Italia delle assicurazioni*. Milano , Feltrinelli

Selleri L., 1991, *Economia e management delle imprese di assicurazioni*. Milano, Etaslibri.

Padula S., Pellino R.(a cura di), 2000, *Capire le assicurazioni*. Milano, Il sole/24 ore.

Holden Meehan The millenium guide to ethical & Environmental investment

Bonfante G., 1996 "*La ruota gira. Costituzione e funzionamento delle Società di Mutuo Soccorso*". Torino, Regione Piemonte

Siti internet

www.cooperativacaes.it

www.bancaetica.com

www.arq.co.uk/holdenmeehan

www.citinv.it/equo/mag4

www.alcatraz.it

www.finanza-etica.org

www.etimos.it

www.triodos.com

www.undp.org/uncdf/pubs/mf/mf "Microfinance and antipoverty strategies: a donor perspective.